BIBLIOTECA

DELL'

ANNO

M. DCC. XC. II.

VOLUME II.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

ELOGIO DEL TANA.

PARTE PRIMA.

Intelletto sottilmente meditativo, fantasia celere, calda, potente, arguzia nè insoave, nè disavveduta ebbe il *conte Agostino Amedeo* TANA, de' signori di Santena; scrittore Italiano; morto in età di quarantasei anni *.

---

* *Nato in* Chieri 28 *di agosto* 1745.
Paggio d'onore di sua maestà 6 mag. 1757.
Luogotènente nel reggimento provinciale di Casale 27 *di gennaio* 1763.
Gentiluomo di bocca di sua maestà 5 *di maggio* 1769 *sino al fine del* 1776.
Capitano tenente 13 *di aprile* 1775.
Capitano effettivo 15 *di giugno* 1776.
Dismesso 29 *di marzo* 1781.
Fa testamento sigillato 29 *di agosto* 1791; *rog. Giuseppe Maganza.*
Muore in Torino, *parrocchia di s. Eusebio*, 30 *di dicembre* 1791.

Egli era nato dalla contessa Teresa Angelica *Valperga* di Civrone, consorte del conte *Francesco* Tana, il quale nel 1758 fu fatto vicerè in Sardegna, poi comandante della città e provincia di Torino, quindi governatore della cittadella, generale di fanteria, cavaliere di gran croce e commendatore nell' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, cavaliere del supremo ordine dell' Annunciata. A questo splendore di eccelse dignità se si voglia aggiungere pur qualche raggio, basti per ogni altro, che *Marta Tana*, la madre di *san Luigi Gonzaga*, era zia paterna di *Lelio Tana*, il qual fu bisavolo del predetto *conte Francesco*.

La educazione del *conte Agostino Amedeo* fu qual si conveniva all' alta sua nascita. Prima di compir gli anni dodici fu ammesso tra i *paggi*, noviziato della cavalleria antichissimo nella corte di Savoia, indicato anche talora col titolo di *domicelli* e di *varleti*. In questa *eschole de noblesse*, per usar le parole di Montaigne, facil fu al *conte* TANA l' imparare tutto ciò che appartiene a religione, ad onore, a maniere amabili ed ornate, a destrezza negli esercizi cavallereschi, a scienza militare. Dalla corte passò alla professione dell' armi; e ad

essa unì di nuovo il servizio alle persone reali nella carica di gentiluomo di bocca.

L' indole magnanima nol fece ritroso a quelle cure giovanili che dagli antichi avean nome di *loyaument servir une dame*: ed esse non che in lui violassero il buon costume, anzi destarono quell' ardenza con che sempre coltivò poi la poesia e la filosofica letteratura. E se all' ultimo anno della sua vita riserbò lo studio intimo ed elementale della buona latinità, egli sperava in gioventù di aversene sminuito il bisogno, mediante la copiosa lezione dei più insigni Francesi ed Italiani.

I modi lirici furono il suo primo diletto: e nelle *odi*, ne' *madrigali*, ed in altre gentili composizioni cominciarono a scintillare vivaci lampi d' ingegno. *Sonetti* o non mai ne compose, o non li conservò. Io certamente nè mai ne ho veduti lui vivo, nè un solo ne ho trovato fra le sue carte. Amò i *versi sciolti*, e ne fece prova in due epistole; l' una al conte di san Raffaele sollecitandolo nel 1767 a pubblicare il suo poema sopra l' Italia; l' altra al cavaliere Gaetano Tori, suo grande amico, ministro del duca di Modena alla corte di Torino. Tentò anche l' *ottava rima* nel poemetto

intitolato *il cinto*, del qual fu scritto, essere adorno *de toutes les beautés sublimes et touchantes de la poesie Italienne* *.

Il *programma* offerto nel 1770 *alle muse Italiane*, come invitò molti preclari poeti a mandare a Parma lor tragedie e commedie, così diede anche al TANA occasione di esercitarsi nella poesia teatrale. Il primo suo tragico lavoro fu la *Sofonisba*. Di essa non altro mi sovviene, se non ch' egli mi volle tra' primi ad udirla da lui medesimo nell' inverno del 1771 in casa della contessa di Cerretto.

In dicembre 1776 cominciò in Torino a tenersi una conversazione letteraria di nobili personaggi, ad alcuni dei quali son dirette diverse lettere Brandeburghesi del Denina. Il *conte* TANA era uno de' principali e più assidui ad ascoltare le altrui composizioni, a leggere a vicenda le proprie, a rispondere prontamente in voce ai quesiti e dei colleghi

---

* Bartoli. *Reflexions impartiales sur le progrès réel ou apparent que les sciences et les arts ont fait dans le* XVIII *siecle en Europe*. Pag. 350.

e degli altri letterati ch' erano ammessi alle adunanze.

Intanto i professori delle arti del disegno, che molti erano fra noi e di molta fama, desideravano di unirsi in corpo accademico, ben giudicando che a farle fiorire prosperamente necessaria è la protezione dei regnanti. A questo fine già in agosto 1678 era stata fondata in Torino, ed accolta nei palazzi del sovrano *l'accademia de' pittori scultori ed architetti.* Ma di quel regio instituto si era fra gli eruditi perduta affatto la memoria. Accadde a proposito che il padre Paciaudi abitasse allora in Torino, e fosse amico dei letterati e degli artisti. Egli essendo in credito presso il conte Malines cavaliere dell' Annunciata e gran ciamberlano, gli fece gradire il progetto di un' accademia; con esquisita persuasiva ne lodava la instituzione; ed esperto per la conoscenza di quelle di Francia e d' Italia, ne suggeriva i regolamenti. Il gran ciamberlano, già inclinato da se a favorire le arti, prestò facile orecchio al Paciaudi, ed impetrò dal Re la grazia che si bramava. Il TANA fu destinato ad essere *direttore segretario perpetuo*; e il Paciaudi gliene diede avviso con biglietto in data del

primo di gennaio 1778, in cui dopo avere indicate le prime idee del progetto, gli scrisse quel che segue. *Mr. le comte Malines a dit au roi, que la personne la plus à propos pour être* directeur noble et sécrétaire perpetuel *est mon bon et illustre ami Mr. le comte Augustin* TANA. *La proposition a été fort goutée. Or ce president de l'académie me disoit hier; il faut qu' à present je fasse connoissance avec ce digne sécrétaire, et que nous concertions ensemble bien de choses: rendez moi ce service. Il appartient donc à vous, mon cher Mr. le comte, me mander ce que je dois faire.* La reale accademia di pittura e scultura fu poi fondata in aprile 1778; gli accademici d'onore furono scelti la maggior parte fra coloro che soleano trovarsi alla predetta conversazione; e il TANA fu *direttore segretario perpetuo.* Nel solenne aprimento dell' accademia e nelle due seguenti adunanze egli era assente; onde in sua vece i discorsi accademici furono fatti dal conte Durando: la prima volta ch' egli vi recitò, fu nel dì 8 di novembre 1778. Gustò poi la nozione de' pittori e scultori, almeno de' più eccellenti, s' applicò a saper conoscere il vero bello delle migliori lor opere, ed onorò

gli artisti. Nè sarà discaro il leggere i versi ch'ei fece quando il Mazzola dipinse per la reale accademia delle scienze il ritratto del Re.

I.

Difficil meno altro divin pennello
D'un nuovo Apelle ritrovar sarebbe,
Che non un Re rassomigliante a quello
Cui miglior forse il ciel dar non potrebbe.
Pensa, egregio pittor, che quel gradito
Sembiante ai numi, abbiamo in cor scolpito.

II.

Quando mirò l'augusta effigie altera
Dal creator pennel vita spirante,
Nobilmente sorrise la severa
Egidarmata figlia del Tonante,
Scorgendo nella fronte colorita
Le sembianze di quella ond'era uscita.

Ma dopo alcuni anni, contento il TANA di essere direttore nell'accademia, desiderò di avere per successore nel segretariato perpetuo il conte Felice Sammartino della Motta. Sopra di che ricevette dal gran ciamberlano conte Lascaris cavaliere dell'Annunciata in data dei 7 di gennaio 1784 il riscontro che segue.

. . . . *In oggi poi avendo ricevuti i reali comandi, sono in grado di poterle dire che la*

maestà sua dopo aver letti i di lei sensi, non si è dimostrata punto aliena dal pensiere, che ella mi ha aperto di conservare il titolo di direttore nella reale accademia di pittura e scultura, dismettendosi dall' impiègo di segretaro perpetuo della medesima, e disposta eziandio a surrogarle nel prefato impiego a seconda de' di lei suggerimenti il sig. conte di san Martino.

Alla morte del padre avvenuta in gennaio 1781 il conte *Agostino Amedeo* TANA volle fargli un ufficio di amorosa riverenza, ornandone il sepolcro con latina inscrizione che fu anche stampata. Egli richiese a tal uopo l'amico Paciaudi; il quale sebbene in letteratura, e particolarmente nell'epigrafia valeva assai, pure in quest' epitaffio di grandissima lunga non si accostò alla perfezione.

Era il TANA allora già tornato dal viaggio di Francia, dove s' aveva acquistato e buon nome fra i dotti * e l' amor dei congiunti,

---

* *C'est enfin du commerce de ce qu'il y a de plus sublime, de plus délicat, de plus sensible, que non seulement les prosateurs renommés par des ouvrages de goût, mais encore*

i quali più volte ne desiderarono il ritorno a Parigi. La contessa di Montmorin sua nipote cugina così gli scriveva mentr' egli era in Roma. *Je fais des voeux pour que l' arrangement de vos affaires finisse, et que vous puissiez venir vous fixer à Paris. Il ne vous en coutera point de logement; j' ai la possibilité de vous donner un appartement chez moi. L' entretien de la toilette ne doit pas être bien dispendieux vu la facilité qu' on a d' adopter l' habit noir. Soyés bien sur, mon cher Auguste, qu' il n' y a que la vie de Paris qui vous convienne. Venez d' abord que vos affaires vous le permet-*

---

les excellens poëtes, comme Boileau, Moliere, Racine, ... et tant d' autres François de nos jours qui jouissent de la plus juste célébrité . . . . le marquis Manara, Goldoni, les abbés Cesarotti, Mazza, Parini, les comtes Paradisi, Bianconi, Florio, Savioli, et ce même comte Auguste TANA *que je vois aujourdhui avec joie mériter à Paris l' estime des savans, ont contracté quelque degré de plus d' élévation, d' aménité, de tendresse.* Bartoli. Reflexions impartiales. *Pag.* 349.

iront; vous trouverēz des parents qui vous aiment tendrement, et qui feront leur plus chere occupation de vous rendre la vie la plus douce, et la plus heureuse. Somiglianti inviti gli fece la stessa dama dopo che il suo marito era succeduto nel ministero al Vergennes. Ma il TANA già preferiva ai costumi di Francia la quiete d'Italia. E se grato gli era parso il soggiorno in Parigi, assai più motivi di compiacenza ebbe in Venezia, in Napoli, in Roma, in Firenze, e nelle altre corti Italiane, dove la sua persona fu onorevolmente festeggiata da chiunque aveva cultura di amene lettere.

Ei ritornò sul fine del 1786 in Piemonte: e con quella spontanea schiettezza ch' esprime le vere e libere inclinazioni del cuore, così egli notava nelle sue carte. *Da' miei viaggi ho ricavato questo frutto; egli è di amare vie più la mia patria, e di aver accresciuta l' opinione ch' avea di essa.* Già da più anni egli aveva ottenuta dal Re la permissione di ritirarsi e dalle cariche di corte e dal servigio militare. Divideva pertanto la sua vita privata fra Torino e Chieri, godendo anche talora della villeggiatura di Raconigi, dove la serenissima prin-

cipessa Giuseppina di Carignano soleva invitarlo. Sollecitato dagli amici e dai parenti, giacchè oltre a sette sorelle non ebbe che un solo fratello sacerdote *, pensò ad ammogliarsi; e' già parea desiderare una giovane donzella nobilissima. Una lettera ch' egli scrisse in tal proposito farà meglio conoscere la franchezza del suo carattere.

Mon cher P. . . . Un des mes amis, et qui ne pourroit l'être s' il ne fut le votre aussi, s' est enfin determiné par tout ce que je lui ai dit moi même, et par tout ce qu' on lui a conseillé depuis longtems à se marier. Toutes les affaires dont on se charge, et particulierement celles de ce genre exigent de la clarté dans l' exposition, et de la bonne foi dans ce qu' on expose. Pour remplir ces deux objets à la fois, il faut proceder avec ordre. C' est ce que je vais tacher de faire. Je commence par l' article le plus essentiel qui me paroit être celui de sa personne. Il n' est ni vieux

---

* *L' abate* Ignazio Luigi TANA, *che in gioventù dilettossi anch' egli di scriver poesie Italiane, alcuna delle quali è stampata.*

ni jeune. Sa figure est passable pour un mari. Il est inutile que je vous parle de ses bonnes qualités ou de ses defauts ; car un homme qui est lié depuis longtems avec vous, mon cher ami, ne peut pas manquer d' être un honnête homme, et il n' est pas possible qu' il soit un sot. Son bien n' est pas grande chose ; mais il en possede (à ce qu' on lui dit) un peu plus de ce qu' il en jouit. Il a maintenant ce que dans notre dialecte Piemontois on appelle trois effets. Il lui revient du premier troismille livres ; du second deuxmille huitcens ; et du troisieme, mille : il n' a d' autre charge que 1100 livres de pension : il pourroit se faire qu' au bout de trois ans il accrut ses revenus de 2000 livres. Il a une maison assez honnête, et voila tout. Je conviens que ce tout n' est pas grande chose. Son sejour est dans une ville de province assez prés de la capitale, où il compte de passer sa vie. Ce Mr. desire de s' unir avec une fille de bonne maison, dont la dot soit de 25 mille francs, dont l' humeur soit douce, et l' esprit accompagné de bon sens. J' ai de bonnes raisons pour croire que c' est de votre niece mademoiselle de C. . . . . dont il veut parler. C' est donc à vous de voir si l' homme en question

lui convient, et c'est à moi que vous vous adresserez pour la reponse. Vous pouvez bien être persuadé qu'un homme qui n'est ni riche ni jeune ne sera ni etonné ni humilié de ne la pas trouver favorable. Cela ne veut pas dire qu'il soit indifferent quelle qu'elle puisse être; mais cela signifie seulement qu'il est assez raisonnable pour ne point se fâcher qu'on lui prefére un parti meilleur que le sien.

Ma, volubile com'era in questi affari, il *conte* TANA probabilmente non mandò nè anche la lettera al suo indirizzo. Che s'egli avesse perserverato davvero nell' intenzione di prender moglie, tutte le ragioni persuadono che il matrimonio ideato si sarebbe concluso.

Sciolto adunque da ogni cura, alienissimo dal fasto, e contento di non soverchi agi, trovava negli studi e nella solitudine il più fedele soccorso a diradare la malinconia sovente cupa che in lui predominava imperiosamente. *Deridez*, così gli scrivea da Torino ai 3 di maggio 1786 la marchesa Carlotta . . . . *deridez votre front; soïés tolerant avec les personnes qui ne vous valent point, n'aïés point l'air de mepriser ceux qui ne vous prisent pas assez, ou qui sont indifferens, et*

vous acquererés une reputation bien agréable pour vous et bien consolante pour moi, qui est d'avoir l'ame aussi noble et aussi sublime que vos ecrits: bonheur que ni l'envie ni la critique ne peut vous enlever, bonheur qui fera celui de vos amis, puisque vous serés non seulement un aimable poete, mais un homme du premier merite.

Le ultime occupazioni letterarie del TANA furono il rivedere e l'emendare le sue poesie e le sue prose. Ma rendutosi più difficile giudice di se stesso, mentre pensava a dare altre forme ed altri coloriti a' suoi lavori, la crescente languidezza della complessione lo condusse gradatamente al suo fine.

La sua malattia fu lunga, ma non abbattè mai l'animo suo. Ei conservò la mente serena, e provvide in tempo ai domestici affari *. Animato poi dalle conferenze di personaggi

* *Instituì erede universale* Anna Barbara Teresa TANA *sua sorella, consorte del conte Agostino* Sammartino *di Chiesanuova. Nominò per esecutore testamentario l'integerrimo avvocato Pier Francesco* Novaretti.

eminenti in cristiana dottrina, s'immerse nella considerazione dell' eternità. E riponendo ogni pensiero in Dio, e nella sola religione cercando ogni conforto, moltiplicò l' esercizio delle virtù proprie d'uom veracemente cattolico. Onde infiammato dall' amore e dalla speranza delle celesti beatitudini, edificò gli amici ed i servi con gli atti frequenti di umil pietà fra i quali morì.

In tale occasione fu veduto il seguente *epigramma* di un dottissimo prelato Piemontese, cavaliere Gerosolimitano.

Ahi nemico destino
D' ingegno peregrino,
Il cui bramoso passo
Ai sommi gioghi del Toscan Parnasso
Tardò 'n più guise ognor maligna sorte!
Pur invan. Ma vicino
All' Omerico lauro il giunse morte.

Il *conte* TANA fu di statura mediocre, gracil di corpo, di pallida carnagione, di capellatura bionda carica, di fisonomia tra 'l serio e l' austero, facile per altro al sorriso, ed ai modi socievoli della signoril cortesia.

L' immagine del suo volto fu colorita in tela dall' egregio *Mazzola* nel primo viaggio

del *conte* TANA a Roma, Il pittore scelse con sagace prontezza quegli amabili momenti ne' quali il TANA serbando una soave dignità lasciava apparire la grazia la più delicata. Gli occhi affettuosi, le venuste labbra, le carni tenere piene di sangue, le fattezze, l'atteggiamento naturalissimo spirano vivezza e fedeltà. Le parti anche minime son ricercate con amore, terminate con incredibile diligenza, espresse col più gran sapore di colorito in un campo lieto e molto ben pensato. Questo bel quadro, felicissima rappresentazione della verità, fu donato dal TANA al cavaliere Luigi *Damiano* di Priocca suo diletto amico.

Anche il *Guttembrunn* fece in Torino il ritratto del *conte* TANA, ma solo a matita; e lo disegnò in un foglio di carta, in cui gli pose a lato lo stesso cavalier di Priocca. Ma la carta fu mandata a Venezia, ed io non l'ho veduta.

Un altro suo ritratto in matita nera, ed in proffilo è opera del signor Giovanni Batista *Boucheron*; ed entra nella serie de' suoi amici Piemontesi, che disegnò presso natura. Il lume vi è alto e radente: gagliarda forza è raccolta nell'occhio, nel naso, nella bocca: le estre-

mità son decise con risoluzione: la fronte e la gota segnate in mezze tinte son cautamente lasciate in dolcezza: i salti ed i taglienti dell' ombre sono rammorbidati con grande armonia, onde restano fra il vedi e il non vedi, e favoriscono la rotondità, la freschezza, lo spirito. Nell' acconciatura de' capelli, nel vestito, nel campo, ne' contorni d' esso è dottrina di chiaroscuro: in tutto il disegno è nobiltà e grandezza di stile: ogni colpo è conchiudente, franco, netto, da vero maestro. Il TANA si compiaceva assai di questo ritratto che veramente è finitissimo: ed ebbe desiderio di farlo intagliare dal Morghen. Ma vi pensò troppo tardi.

PARTE SECONDA.

Le opere d'ingegno del TANA, delle quali ora prendo a dar conto, rimasero, se eccettuiam le stampate, in tale stato, che difficilmente si potrebbero perfezionare da chi che sia. Egli scriveva e riscriveva più volte gli stessi pensieri con molti ed incostanti pentimenti, senz' annullare ciò che aveva ripudiato; onde non è agevol cosa il discernere ciò che o

prima o poi gli dispiacque. E un officioso correttore o continuatore di altrui libri o poetici o filosofici, i quali dipendono dalla maniera in tutti varia di pensiero o di locuzione, si lusingherebbe di avere imitato il carattere del primo autore, e forse non avrebbe fatto altro che rappresentare il suo proprio.

VERSI DI VARIO METRO.

In Firenze 1782 nella stamperia Bonducciana. In 8. Di pag. 82. Senza nome di autore.

Questo è il miglior de' libri del *conte* TANA. E tra le belle poesie che vi si leggono, bellissima per mio giudizio è la canzonetta alla Ragione.

O di conforto a' miseri
Benefica datrice,
O degli affetti placida,
Ragion, moderatrice.
Mira qual duro scempio
Me a sopportar condanne
Turba fremente indomita
Di passion tiranne.

Le odi, le epistole, il *cinto*, che ho accennato poc'anzi, si trovano in questo volumetto. Altri componimenti avrebbero potuto avervi luogo; la *mestizia*, la *disperazione*, la *farfalla*,

il *sogno di Nerone*. Ma o non erano ancora fatti, o l' autore non li stimò abbastanza.

,, Anacreontiche leggiadre, mordenti madri-
,, gali, odi sostenute, ottave armoniche, e
,, sciolti parte eroici parte piacevoli formano
,, il capitale di questo libro. Un intimo amico *
,, del signor *conte Agostino* TANA avendo
,, potuto ottener da esso i manoscritti di que-
,, sti suoi versi di vario metro, ha stimato di
,, non doverne defraudare il parnaso Toscano,
,, pubblicandoli per quanto la sovverchia mo-
,, destia dell' autore intendesse di tenerli celati.
,, La squisitezza, ed il buon gusto, ma più
,, che altro lo spirito e la leggiadria di ciasche-
,, duno dei detti componimenti hanno meritato
,, dall' amico questa gentil violenza ,,. In tali termini fu parlato di queste poesie nelle *novelle letterarie di Firenze* in luglio 1782. Pochi mesi dopo ne fu parlato anche nell' *efemeridi letterarie di Roma* (num. XLVI. pag. 363), ed ivi furono lodate le delicate strofe, le metamorfosi ingegnose, gli epitaffi spiranti tutta

---

* *Forse fu il cavaliere Giulio* Mozzi, *attual presidente dell' accademia Fiorentina.*

la più felice spontaneità e naturalezza, i versi sciolti fluidissimi, i sodi e ragionati pensieri benchè conditi in molli e qualche volta ridevoli versi, la semplicità dei concetti e dello stile.

L' VRNA

Sciolti e rime di Sebaste Ceteo. Vincenzo Caraffa, principe della Roccella, rimasto vedovo di Livia Doria, volle onorarne la memoria con una raccolta di *prose e versi di alcuni rinomati autori.* Essa comparve dalla *reale stamperia di Parma* nel 1784 in un volume ricchissimo di fregi splendidamente intagliati in rame. Pensò il principe a farne poi una seconda edizione, e desiderò d'inserirvi alcuna poesia del TANA: ed ecco la lettera che gli scrisse da Napoli ai 30 di settembre 1786. *Veggomi recare da questo R. segretario ed incaricato della R. Corte di Sardegna un piego, e con dentro non altro che il tesoro, che stava attendendo dalla sua obbligantissima e benefica amicizia, cioè un componimento stupendo intitolato* l'urna sciolti e rime di Sebaste Ceteo, *che dovrebbe essere lo stesso che il benefattore amico* conte TANA. *Ciò collima colla promessa fattamene con altra sua. Io gliene rendo quelli ringra-*

ziamenti che più sento col cuore nella mia gratitudine che colla penna posso esprimerle. Ma sol mi resta che si degni notarmi 1. se codesto nome accademico sia d' Arcadia * : *2. il suo vero nome con quelle distinzioni che ha, e le sono dovute, e che fanno il decoro ancora del mio libro: 3. Se voglia far notare altre sue distinzioni letterarie che avrà, come sarebbero delle altre accademie. Di questa sua composizione ne farò tesoro a pochi amici, fra' quali Belforte* *2, *ora che vado in campagna a Portici, ed al più presto a tutto il pubblico nella ristampa della mia raccolta. E sono più che mai suo serv. ed amico vero affezionatissimo* Roccella.

---

* *Non eran nomi accademici, ma bensì due vocaboli alla Greca suggeriti al* conte TANA *da un imperito; il primo de' quali poteva convenirgli, perchè in vece di* Agostino *egli fu chiamato anche talora* Augusto; *del secondo poi non mi è possibile indovinare l' astruso significato.*

*2 *Don Antonio di Gennaro, duca di Belforte, de' principi di san Martino.*

L' AVGVRIO.

Canto. Senza nome di autore, e senza data nessuna tipografica: ma certamente in *Napoli* in aprile 1786. Di pagine 32. In 8.

Anche l'abate Angelo Mazza aveva intitolato l'*augurio* un poemetto in versi sciolti stampato nel 1774, e diretto al duca e alla duchessa di Parma nel rinnovarsi dell' anno. Ma di tutt' altra idea è il *canto* del TANA. Esso è di xlviii stanze in ottava rima dettate in occasione che alla principessa di Napoli nata ai 18 di febbraio 1786 fu destinato dal re suo padre il nome di *Clotilde.*

La principessa di Belmonte Spinelli a' 2 di aprile 1786 scrisse al marchese di Breme inviato straordinario del re nostro signore alla corte di Napoli il seguente biglietto. *Ieri essendomi trovata in discorso colla nostra padròna di poesie, gli dissi che avevo inteso dire che il vostro paesano il* conte TANA *aveva fatta una superba composizione sul di lei parto; onde lei mi dimostrò piacere di leggerla: così ve l'avverto, acciò ne preghiate il conte, o di mandare a me detta sua bella composizione per presentargliela, o pure possiate voi stesso darla alla padrona, o procurare all' autore*

istesso questo onore, se crediate così ben fatto: in fine la maniera di dargliela sarà a vostro piacimento; ed io solo mi consolo di avere potuto in qualche maniera contribuire alla gloria del vostro amico, con procurargli il piacere di far passare nelle mani della nostra sovrana la sua composizione che me la dicono divina. Siccome però tutti i servigi devono essere compensati, io spero che non vorrete defraudarmi della soddisfazione di farla leggere ancora a me: mi crederò pagata del centuplo allora del picciolo picciolissimo servigio che vengo di rendere, oltre il piacere di già avuto di render giustizia ad una persona di tanto merito, e procurargli l' occasione di esser meglio conosciuto. Vi prego intanto nel fare i miei complimenti al detto cavaliere, credermi ec. Il marchese, avutane dal TANA una copia manoscritta, la mandò a Caserta, accompagnata da un breve ringraziamento dell' autore alla Regina per la degnazione ch' ella ebbe di ricercarne la lettura. In pochi giorni poi fu stampata la poesia col ringraziamento; e l' autore ne mandò subito da Napoli alcuni esemplari a Torino. Qual giudizio ne facessero i suoi amici, si potrà intendere dalla seguente lettera del marchese

Giuseppe Ottavio Falletti di Barolo . . . .

S' aggiugne il singolar diletto ch' io ho provato nel leggere il vostro bellissimo componimento, che porta in fronte scritto il lieto nome di augurio : *e questo piacere convien pure ch'io in qualche maniera ve lo palesi. Di più la gentilissima signora marchesa di Ozà, i cui cenni sono comandi, ma come quelli delle grazie a cui non si può disubbidire, vuole ch' io alquanto a lungo ve ne ragioni, e mi favorisce d' inserir questo foglio nella sua lettera. Dirovvi adunque che siccome il pregio della vaghezza, della leggiadria, della novità in un argomento trito mi par sommo, così mi par che questo pregio voi quì ve l' abbiate tutto. Questa vostra favola è un gioiello; versi or concettosi, or descrittivi, ma sempre in apparenza facili ed eleganti, cioè in sostanza difficilissimi. In quelle ottave io ci scorgo certa grazia natia, un tocco libero ed Ariostesco, quel* molle atque facetum , *di cui parlava Orazio ; nobiltà epico lirica, ma senza enfasi e senza rimbombo, piacevolezza non Berniesca. Voi sapete meglio di me quanto dilicata e sottile sia questa linea segnata per man della gentilezza sulla traccia del gusto, lungo la quale il poeta cammina*

quasi per extentum funem. *Le stanze in cui descrivete i mostri che si rinselvano nelle corti, mi paiono ad un tempo sentenziose e poetiche; onde nasce il vero carattere della satira, di cui, come di tante altre maniere di componimenti è sì mancante la nostra letteratura. L' augurio è un personaggio tutto d' invenzione, e questa pellegrina e nuova, non ostante le quattro epigrafi, in una delle quali ei viene accennato. Voi lo trattate da gran signore facendogli precorrere innanzi Iride lieta messaggiera. Alcuni hanno trovato in questo luogo duplicità di azione; io non ci ravviso complicazione nè ingombramento nella macchina. L' erudita ed allegorica storia ch' egli narra di se è sì ingegnosamente condotta, e con tal vivezza, che quantunque si stenda per molti secoli, non raffredda l' azione, e questo non è poco. Io mi compiaccio nel veder da sì felice esempio avvalorata la mia opinione intorno alla necessità del maraviglioso in questo ed in altri generi di poesia . . . Se con fronte increspata e (consentite ch' io vel dica) soverchiamente sdegnosa respignete i favori del restío e non sempre benevolo lettore . . . colla soavità del canto fate poi sì che riconciliato ei vi perdoni*

quel primo sfogo. Mi piace moltissimo quel trasfigurarvi repentinamente in poeta di corte, senza punto scemar della dignità. In somma io non voglio che crediate ch' io abbia impreso quì a lodarvi ec.

L' *efemeridi letterarie* di Roma del 1786 a pag. 174 lodarono, oltre alla imitazione del Poliziano, la vivacità e il brio delle immagini, e quella difficile semplicità che forma uno dei più bei pregi d' Ariosto, e che nasce dalla profonda conoscenza del bello nello stile.

Molto lusinghiera lode fu data all' autore dall' abate Raimondo Cunick nel seguente epigramma.

Legi TANA *istud supremo in vertice Pindi*
Quod tibi dictavit Delius augurium.
Legi equidem dignum quos laudas regibus, iste
Dignum quo polles magne vir ingenio.
Iure tibi liquidis plaudit Sebethus ab undis,
Iure tibi flavo Tybris ab amne pater.
Praesentemque alter praesens complectitur arcte,
Alter et absentem nocte dieque vocat.

In una lettera della marchesa Margarita Spatapani Gentili Boccapaduli al *conte* TANA troviamo così. *Verri vi ritorna i suoi saluti: egli mi dice di non aver avuta parte nella stampa*

delle vostre ottave su i fogli di Milano, ma che dovete ciò al merito della composizione.

LA CACCIA DEL CERVO.

Poemetto in versi sciolti cominciato dal *conte* TANA in tempo delle feste che si fecero a Stupinigi per celebrare

Il sublime d' amor nodo beato
Che dalle sponde della Dora l' alma
TERESA *trasse in su la regia Senna*
Di felici speranze a render lieta
L' invitta dei Borbon propago eccelsa.

Ei descrive molto bene la strada che fiancheggiata da olmi va da Torino a Stupinigi, il cervo sulla cupola del palazzo, le dipinture della sala, il salvaggiume del parco. Ma cessò da scrivere quando seppe che lo stesso argomento era trattato in ottava rima dal cavaliere Gioanni Batista Raschieri Costa che lo pubblicò nel 1775 in Torino dalle stampe del Mairesse, intitolato anch' esso *la caccia del cervo.* Il qual cavaliere divenne poi cognato del TANA, sposandone nel 1781 la sorella.

ARRIGO IV.

Poema. Da principio doveva esser diviso in quattordici soli canti; e già i quattro primi erano scritti in versi endecassillabi sciolti, se

non che nel quarto il poeta introdusse dieci sestine di versi ottonari, e sono un inno cantato dai fanciulli di una casa rustica, nella quale si fingea ricoverato il re Arrigo. L'innesto di vari metri fu certamente in un poema epico una insolita novità, non applaudita dagli amici. Nè io dico già che fosse degna o di imitazione o di lode. Ben dico che le gentili strofette vi sono frammesse con molta grazia; e se mai questa varietà poteva essere esente da censura, certo doveva esserlo ne' versi del *conte* TANA. Mutata risoluzione egli volle poi adoperar l'ottava rima. Da questa mutazione fu domato il primo impeto della poesia, fu estesa la favola ad assai più cose che non erano entrate nel primiero disegno, onde ciò ch'era principio del canto primo, ora lo è del terzo. E così tra lo scrivere il pentirsi il rifare il ripulire, l'autor lasciò imperfetto il poema.

Piacerà spero ai lettori che io qui rechi un saggio e degli sciolti, e delle ottave, onde ciascuno possa da se giudicare de' miglioramenti.

Principio del canto secondo.

S'apron due porte. Escon dall'una i Regi.

L' altra lascia apparir splendida sala,
Nel cui mezzo si giace ampia quadrata
Tavola, dove in preziosi vasi
Di squisite vivande altera fuma
Cena real, cena che il fasto impone
Somministra abbondanza, appresta il lusso.
Arrigo sogguardò Bettunno: e questi
Con il medesmo sogguardar rispose
Al suo signor. Certo pompose meno
Fur già le mense Iliache descritte
Dal gran pittor delle memorie antiche.
Il guidator dei carri Automedonte
Ad uno ad uno il pane iva partendo;
E nobilmente semplice dell' alma
Marina Teti il generoso figlio
Inteso a dispensar vedeasi i cibi
Del suo pranzo frugal. Seggono a canto
De' guerrieri robusti affaticati
I molli e vaghi del Monarca amici,
Che stanchi sempre di far nulla, sempre
Pria che nata già paga ogni lor brama
Sibariti svogliati leziosi
D' ogni alimento si mostravan schivi.
Della sobrietà figlia è la fame.
Nel duro campo o in cammin lungo ed aspro
Lei vince e doma il buon guerrier; ma lieto

S'asside al desco, si ricrea, concede
Util conforto al ben temprato sangue.
Ma di belve di cacce e cani e mode
E delle gemme risplendenti in dito
Focosamente ivan parlando.

Canto IV. Stanza XIV, e seg. fatte in apr. 1790.

Riedono i Re. S' apre una porta: a ornata
Sala superba l' adito concede.
D' oro e d' argento splendida quadrata
Tavola in mezzo all' ampia sala siede.
Di squisite vivande delicata
Cena real quì fumeggiar si vede.
Cena che il fasto prepotente impone.
Aulico lusso il tutto orna e dispone.

Fastose altere men furo le antiche
Iliache mense che a noi già fe' conte
Il gran pittor delle memorie antiche,
Quando ponea sul desco Automedonte
Le semplici vivande, alle fatiche
Superate ristoro, e in lieta fronte
Achille nobilmente compartiva
I cibi che frugalità condiva.

Arrigo sogguardò Bettunno, ed esso
Con il medesmo sogguardar rispose
Al suo signor; e fu tra loro espresso
Con gli occhi quel che ognun nel petto ascose.

Lo stuolo intanto dei zerbin frammesso
E' a quello de' guerrier il qual si pose
Ad appagar le rinascenti brame.
Della sobrietà figlia è la fame.
E fame e sete i forti domar sanno
Fra i disagi e fra l' armi; e non vien manco
La gagliardia del cor, ma poi sen vanno
A pascer lieti il travagliato fianco.
Ma que' languenti sibariti, c' hanno
Pago il desio prima che nato, e stanco
L' ingegno il corpo il cor, quali mal vivi
D' ogni alimento si mostravan schivi:
Sol delle gemme risplendenti in dito
E di cacce e di cani ivan parlando
Focosamente.

Non so a che segno, scriveva il Denina, *sia una nuova Enriade, di cui intesi i primi canti composti dal* conte TANA. *So bene che si fanno spesso due canti di un poema come si trova da far qualche bella scena di una tragedia; ma nel condur l' opera a fine l' autore si stanca o il soggetto vien meno* *.

---

* *Vicende della letteratura.* Berlino 1785. Tom. 2. Pag. 223.

IL TEDIO.

Questa è l' opera in cui più forse che in ogni altra del *conte* TANA si sarebbe potuta ammirare la forza del suo ingegno. Alla invenzione spiritosa, all' artificio della tessitura non cede punto la vivacità del pennello, sia che dipinga il vero, sia che lo adombri con l'allegoria. L' opera doveva essere parte in prosa e parte in versi, mista di serietà e di lepidezza.

Principio del libro.

O tedio, mentre ch' io mi preparo a narrare le cagioni per cui fosti per sempre esiliato dal cielo, deh non ti piaccia di scegliere questo mio libro per tuo ricovero. Io t' invoco, non già perchè tu m' inspiri, ma bensì acciocchè tu non investa me nè i lettori della tua odiosa divinità. Mi giova sperare che non sarai cotanto a me fatale, quanto a molti già obbliati scrittori lo fosti, ai quali le idee freddissime hai suggerito, le languide descrizioni dettate, e la penna nell' opio tinta guidasti. Che se mai fra le note impresse su questi fogli tu lasciassi apparire il tuo abbominevole aspetto, direbbe lo inesorabil lettore, che fra le tue più liete vicende quella si deve annoverare di aver tu

avuto uno storico così atto a fargli provare la tua infinita fastidiosa possanza.

Principio della parte seconda.

Qual è il mortal che te non riconosca,
O Tedio, e che non t' abbia in gran dispetto?
Al tuo primo apparir tosto s' attosca
Ogni nostro piacere, ogni diletto.
Sei più importuno dell' occhiuta mosca
Vile schifoso ed ostinato insetto,
Ch' or sui cibi or su gli occhi or nella faccia
Vola fugge ritorna, e invan si scaccia.

Tedio, tu se' signor di tutti gli anni.
Età non v' è che a te non sia soggetta:
Nè quella ove minor sono gli affanni,
Nè l' altra che alla tomba il piede affretta.
Te la florida sposa in lieti panni
Che il buon consorte o che l' amante aspetta,
Te la vedova ancor canuta prova
Quando cerca il marito e più nol trova.

Sono sudditi tuoi, tu sei tiranno
Di chi sta in libertà, di chi è in catene.
E' di questo la noia il più gran danno.
L' altro annoiato par di sì gran bene.
Te il cortigian non fugge pien d' inganno,
Che fa quel che conviene e non conviene
Per ottener quello che vuole, e poi

Ottenuto che l'ha, par che s'annoi.
Ma chi prima di lui era in favore,
E da tutti era detto il favorito,
Se quell' estremo periglioso onore
Che acquistò con sudor, poi trasferito
Vede nell' odiato successore,
Non mirando più sè mostrato a dito
Un bambolo diventa a porre in culla,
E si muore dal tedio di far nulla.

Squarcio di quest' opera è una prosa intitolata *i dardi* che il *conte* TANA avea mandato in febbraio 1787 al balío di Virieu per essere stampata in Parma nella raccolta per le nozze del conte Sanvitale con la principessa Gonzaga: il che per altro non ebbe effetto.

TRAGEDIE.

Dopo la *Sofonisba* della quale ho detto in principio, il TANA scrisse non so in quale ordine di tempi tre altre tragedie, il *Coriolano*, la *Fedima*, la *congiura delle polveri.* Tutte e tre furono esposte su varie scene: l'ultima sola è stampata. Due altre ne aveva ideate: il *Tiberio*, ed *il conte Ugolino*: ed aveva già scritto in prosa con qualche verso l'intera orditura di amendue. Par che ideasse anche di scrivere l'*Arianna*, trovandosene un

breve abbozzo in cinque atti. Ma non ebbe o il tempo o la volontà di ben maturar queste idee.

LA CONGIVRA DELLE POLVERI.

Tragedia in cinque atti e in versi sciolti. In Livorno 1782. Nella stamperia di Gio. Vincenzo Falorni. In 8. Di pag. 86. Senza nome di autore.

L'azione, come ognun vede nel titolo, è presa dalla storia d'Inghilterra dell'anno 1605.

Percy compare l'autor principale della congiura: e suoi complici sono *Morley* suo figliuolo, *Catesby*, *Faukes*, *Litelton*, e *Vinter*. Già tutto era in pronto: già prossima era l'ora in cui la sala del parlamento dovea scoppiare. *Percy* che aveva giurato di uccidere il figliuolo se svelasse il segreto; *Percy* che avea costretto *Morley* a giurare di essere parricida se in lui ravvisasse qualche segno di pietà o di rimorso; *Percy* dopo un anno che disponeva con i compagni il gran delitto, onde naturalmente doveva avere assuefatto l'anima alle idee di ogni azione più scellerata; *Percy* ebbe in quell' ora il ribrezzo di far perire *Montealgo* suo amico, ma non benefattore, fratello di sua moglie, e fedele al Re; e gli mandò per

mano dello stesso *Morley* un biglietto ad avvisarlo che non andasse alla sala. *Catesby* sospettando il tradimento, aspetta *Morley*, e lo ferisce gagliardamente. *Morley* nel delirio cagionato dalla ferita palesa i preparativi della congiura, ed il nome dei congiurati. *Catesby* è arrestato: e quasi nello stesso punto *Montealgo* s' incontra al buio nel cognato *Percy*, e senza conoscerlo l' uccide.

L' autore nell' argomento (*pag.* 5) dice di essersi *prevalso del privilegio ormai accordato al teatro; giudicando che non v' abbia ad esser lettore, il quale non sia appieno persuaso che una tragedia non è una storia.* Questo è vero; nè vi è poeta che non si creda lecito il preferire alla esattezza istorica la ideale verisimiglianza della natura quando questa produca in poesia una maggior commozione che non la verità dei fatti. Ma, dati i caratteri delle persone che formano questa tragedia, parve ad alcuni inverisimile che *Percy* dopo aver ritenuto nel sotterraneo *la moglie* venutavi a caso, non pensasse a custodire ivi anche il cognato *Montealgo* guidatovi da *Morley*. In tal modo ei salvava l' amico, la moglie, il figliuolo, ed i complici; e non impediva

l' esito della congiura ; onde si sarebbe verificata quella sentenza di Voltaire che si legge nel frontispizio.

Un courage indompté dans le coeur des mortels
Fait ou les grands heros ou les grands criminels.

Fu rappresentata in Firenze ; e piacque meno in teatro , che letta : il che fu anche notato nelle *novelle letterarie* di Firenze 6 novembre 1782. L' autore conobbe poi di non dover essere contento della sua tragedia , come dimostrerò nel parlar delle *prose* ; e pertanto ne ricuperò gli esemplari eziandio dagli amici più intimi ; onde questo libro si può contar fra i rarissimi.

FEDIMA.

Azione Persiana , in cinque atti , il cui nodo principale consiste in questo. *Ottane* ed *Itaferne* essendo condannati a morte , *Fedima* figliuola del primo , e sposa del secondo implora dal Re *Dario* la grazia. *Dario* la concede per un solo dei due ; ed a *Fedima* lascia l' arbitrio di salvare o il padre o lo sposo. Ella salva il padre ; e disperata di non poter salvare anche *Itaferne* , beve il veleno. Ma come lo sposo era il solo reo , ed il padre veramente non lo era , così l' affetto filiale non trionfa in tutta la forza.

Saggio del verseggiare sia la narrazione d' *Itaferne* a *Fedima* nella scena terza del terzo atto.

Fed. *Itaferne sei Re?*

Itaf. *No. Re non sono.*

Fed. *Il ciel per chi si dichiarò?*

Itaf. *Per Dario.*

Fed. *Piegar la mente a' suoi decreti è forza.*

Itaf. *Tutto a me tolse il ciel: tutto a lui diede.*

Fed. *Appaga il mio desir; narra, Itaferne,*
Si come avvenne il memorabil fatto.

Itaf. *Il bramato terribile momento*
Giunto, si parte. A un popol folto in mezzo
Taciti e lenti noi moviamo. Il grande
Avvenimento il cor le labbra il ciglio
Muto sospeso immobil tien. Per ogni
Dove era sparso a un terror sacro misto
Un augusto silenzio. Alfin l' aurora
Sparve. Sul balzo d' oriente sorse
Nella splendida sua pompa adorata
Il benefico Re dell' universo.
Gli angioli della luce, nel divino
Suo grembo nati, si vedean pei raggi
Sfavillanti salir scendere e i voti
Dei mortali recar. Quand' ecco s' ode
Il corsiero a cui Dario il dorso preme

Generoso sonoro alto nitrito
Sparger per l'aure. A quel risponde un grido
Universal, un batter palma a palma,
Un rimbombo di voci che rintrona
Il concavo del ciel. Scendono i duci,
Scendiamo noi; lo salutiam monarca.

Fedima fu sentita in Torino la prima volta nel teatro Carignano lunedì 21 di maggio 1787: e il TANA fu assai contento degli attori che la rappresentarono. Alla Teodora Ricci da lui protetta così egli scrivea cortesemente. *Io parto dimani; al mio ritorno rimetterò il* Coriolano *terminato. Se in esso ci potessi far entrare una* Fedima, *sarei non affidato, ma sicuro della riuscita. Quel poco di gloria che m' è venuto da* Fedima *io me ne riconosco debitore a* Fedima, *e questa* Fedima *è la* Ricci *che amo assai più della mia tragedia.*

CORIOLANO.

Fatto notissimo della storia Romana. Tragedia in tre atti.

Aufidio principe de' Volsci arriva da Anzio con la sua armata fra le due città di Roma e di Coriolo nell' ultimo giorno della tregua. Poco dopo, *Ostilio* gli dice che

Dalle porte di Roma uscita avanza

L' oste nemica: per la via che guida
All' antica e distrutta Alba s' innoltra.
In ordin di battaglia ancor non move.
Te primiero assalir, siccome suole,
Esser non sembra suo pensiero. Voce,
Che non è Coriolano ad essa duce
Ovunque è sparsa.

Mentre *Aufidio* si dispone a marciare, *Licinio* guerriero de' Volsci viene co' seguenti versi a dirgli che Coriolano è morto.

S' affaccia Coriolan, entra nel foro.
Al suo cospetto ammutir tutti. Volge
L' occhio alla plebe con disprezzo. Sdegna
Delle accuse scolparsi, e dei tribuni
La persona fra lor sacra minaccia
Con parole ed oltraggi. Impon Licinio
D' arrestarlo ai littor. Chi gli si appressa
Respinge uccide. Ma dal suo letargo
Il già attonito popolo si scuote
In rabbia monta, gli bestemmia contro,
Lo circonda, lo preme. I vecchi padri,
I patrizi, i più saggi, accorser tutti
Per frenarlo, ma invan. Sovrasta a guisa
D' ampio torrente inondator la sorda
Irata plebe. Ecco che l' urta e strazio
Alfin ne fa. Per le squarciate membra

Ne uscì la disdegnosa alma superba.

Intanto che *Aufidio* si duole che nella morte di Coriolano siagli mancato un emulo degno di lui, appar sulla scena *Coriolano*; chiede ad Aufidio di pugnar con i Volsci contro i Romani; ed ottiene il comando supremo dell'armata.

Nel secondo atto viene *Virginio*, succede la *moglie di Coriolano*, soppraggiungono i *consoli* ed i *tribuni*; tutti pregando gli chiedono pace; tutti indarno.

Nel terzo atto si fa sapere che fu data battaglia; che *Aufidio* vi rimase ucciso da *Virginio*; e che *Virginio* fu mortalmente ferito da *Coriolano*. Mentre questi dà gli ultimi ordini per la distruzione di Roma, tornano i consoli ed un tribuno a pregarlo, ed inutilmente. *Virginio* viene a rimproverare e pregare, e muor sulla scena. *Volunnia* torna à vedere il marito: ei la discaccia: All' ultimo viene *Vetturia*. Con lei contrasta alquanto Coriolano. ma finalmente

Coriol. *Ben di triplice acciaro ha cinto il petto*
Chi della madre al doloroso pianto
Resister può.

Licin. *Serba le tue promesse.*

Coriol. *E che? Madre non hanno i Volsci?*

Lic. *Han madri*
Non use a dare ai traditor la vita.
Comando, armi, vendetta ai Volsci hai chiesto;
Tutto dai Volsci avesti. Coriolano,
Ardon le faci, e già risplende il ferro
Fra le mani ai guerrier. Le tue promesse
Pensa a serbar.

Coriol. *Già vinti, or siete*
Per me rimasi vincitor. V' appaghi
Quanto feci per voi. Di più non deggio
Nè voglio far.

Licin. *Nol vuoi?*

Coriol. *Nol voglio.*

Licin. *Mori.*
Sarà tua morte agli spergiuri un freno.

Claud. *O Vile!*

Coriol. *Traditor! Claudio sostiemmi.*
Più non mi reggo. Traditor! Io cado.
Bruto ti scosta, scostati Romano.
Non vo' morir fra le tue braccia. Madre,
Sei paga alfin?

Vettur. *La più infelice io sono*
Fra le madri Romane.

Volunn. *O Marzio mio!*

Coriol. *Sposa di Coriolano, tergi quel pianto.*

Or pensa al figlio, e gli rammenta il padre:
Vetturia, a Coriolan tu gli occhi chiudi.
Madre crudel, tu m' uccidesti, e t' amo.

Così finisce la tragedia: onde in un giorno ed in un luogo solo si vedono accumulate compendiosamente lé azioni di più anni e di più luoghi.

Essa ebbe in diversi paesi diversa fortuna. In Roma quando fu recitata dall' autore nel 1785 fu chiamata limatissima e felicissima, e sembrò veramente *omnibus numeris absoluta*, e dotata di tutti que' requisiti, che possono ripromettterle un sicurissimo esito sulla scena.

Per la qual cosa si desiderava che l' A. potesse vincere una volta quella ritrosia, che in lui parea sempre crescere di comparire al pubblico con siffatte produzioni di grave momento; che non sarebbe questa la sola eccellente tragedia, nè la sola opera d'importanza che l' Italia poteva dalla sua penna aspettare *. All' incontro in Firenze sembrava oramai deciso che non si possa fare una buona tragedia su

---

* *Efemer. Letter. di Roma* 17 *di febbr.* 1787 *num. VII pag.* 53.

questo soggetto: e si alludeva a quella del TANA quando si scrisse *decipimur specie recti*, nell'invenzione come nello stile *. In Venezia poi nel teatro di san Gioanni Grisostomo non piacque: e in vari fogli della *gazzetta urbana* fu acerbamente censurata. Il conte TANA si risentì di questa censura, e distribuì un foglio in cui tra le altre cose si legge quel che segue. „ Il gazzettiere afferma che nel *Coriolano* è lesa l'unità del luogo: e non s'è „ accorto che tutta l'azione passa nella tenda „ d'Aufidio generale dei Volsci: il gazzettiere „ in altro foglio susseguente scrive che l'au- „ tore si è scostato dalla storia; ed egli non „ si è nemmeno accorto che una tragedia non „ è una gazzetta . . . . Non ignoro però che „ si esige da un autore alcuna cosa di più „ che non è quella di sfuggir solamente gli al- „ trui difetti. Ma non mi si ascriverà a pre- „ sunzione, spero, la lusinga nella quale mi „ trovo, di avere, oltre ai sfuggiti difetti, al- „ cuna cosa che mi sia propria. L'apparizione

---

* *Nov. lett. di Firenze* 21 *di mag.* 1784 *num.* 21 *col* 336.

» di *Coriolano* ad *Aufidio* duce dei Volsci:
» quella di Virginio coi consoli e coi tribuni:
» il *non ti voglio lasciar* della madre: e la ri-
» sposta del figlio al Volsco che insiste per-
» chè serbi le sue promesse, *e che? madre*
» *non hanno i Volsci?* hanno sopra tutti i
» teatri ne' quali venne questa tragedia rappre-
» sentata, riscosso un applauso unanime degli
» spettatori. Ma allor solo crederò di aver
» colto nel segno, quando vedrò che l'appro-
» vazione di chi ascolta col tranquillo e se-
» vero giudizio di chi legge si accordi.

COMMEDIE.

Il *conte* TANA maneggiò anche la poesia comica, in primo luogo per volgarizzamento, recando in italiano due commedie di Marivaux, cioè *l'amore e l'azzardo* cho non fece rappresentare; e le *false confidenze* a cui non fu fatto plauso. Lavorò poi di propria invenzione: e compose le due seguenti farse.

OVVIDIO

Un solo atto; rappresentato in Torino nella primavera del 1787.

Ovvidio ha ripugnanza a studiare la giurisprudenza. Il padre lo sgrida: e mentre egli parla, *Ovvidio* se ne rimane astratto, ed immoto.

Padre. *Che è? che è? cos' hai? cosa ti passa nel cervello? perchè mi guardi con quegli occhi sbarrati? Ouf. Svegliati.*

Ovvid. dopo breve silenzio quasi risvegliandosi. *Vi dirò. Io sto componendo una commedia, e mi conviene far una scena, nella quale il padre ammonisce severamente il suo figliuolo, siccome ora voi fate con me. Ora io poneva mente a quello m' era detto da voi, per potervi imitare al naturale. Non mi avete mai sgridato più a proposito.*

Questo in tutta la favola è il solo pezzo comico: e il TANA se ne compiacea, perchè la medesima facezia fu da lui attribuita all' *Ariosto* nella *vita* ch' egli ne scrisse, e di cui rimane la sola parte prima.

Lo scioglimento della farsa è come segue. *Lesbia* amante di *Ovvidio* è disposta a sposarlo. Il *padre* a lei dice. *Bramerei che prima le porgeste la mano di sposa, egli promettesse a voi ed a me di abbandonare per sempre la poesia, e di attendere allo studio delle leggi.* Mentre *Ovvidio* è in sul punto di promettere ciò che il padre desidera, e di sposar *Lesbia*, si introduce *la posterità* a parlar di dentro la scena ad *Ovvidio*, ed a dissuaderlo. *Ovvidio.*

Oh tu che col desiderio dell' avvenire consoli gli uomini da' mali presenti; tu dinanzi al cui cospetto passa e passerà riverente la serie dei secoli, che ti guidano innanzi i monarchi gli eroi i sapienti i poeti e gli uomini in ogni arte in ogni scienza preclari; tu dunque degni di farti presente a me? Tu vuoi che io speri di esser noto, celebrato dalle età che ancor non sono? Questa speranza che prima di udir la tua voce già mi sorgeva nel petto, mi consola mi solleva e di me mi rende maggiore. Da questo punto ti consacro i miei pensieri le mie veglie, e tutto me stesso. Quindi egli rinunzia a *Lesbia*, la quale si fa sposa ad *Ipseo* fratello d' *Ovvidio.*

IL FALCONE.

In un solo atto; recitato in Torino nel teatro Carignano la sera stessa, che vi si rappresentò il *Coriolano.*

L' argomento è preso dal decameron del Boccaccio, vale a dire dalla novella di *Federigo degli Alberighi*, che è la IX della V giornata.

Questa farsa è molto graziosa, e non ha nulla che possa offendere la verecondia. Tuttavia l' autore si pentì di averla scritta, e poco prima di morire ordinò che fosse abbruciata.

Torino 1781 *presso Giammichele Briolo* in 8.

Di quest'opera, degna di essere continuata, e di cui parlarono con lode tutti i principali fogli periodici, sono comparsi, vivente il *conte* TANA, cinque tomi. Del suo vi è solamente la *prefazione* al primo tomo in 52 pagine.

ELOGIO DEL PADRE BECCARIA.

Torino 1781 *presso Giammichele Briolo*. In 8. Di pag. 30.

L'autore lo recitò in Torino il dì 8 di novembre 1781 nella pubblica adunanza della real accademia di pittura e scultura, nella quale il Beccaria era accademico d'onore. Esso fu ristampato per intero in Roma nel tomo IX dell'*antologia* cioè nei numeri 2 e 3 di luglio 1782 con qualche annotazione degli editori. Nel giornale di Modena (tom. 24 pag. 298) fu scritto che in questo *elogio* si dipingono a tratti di robusto pennello i progressi, che per le sperienze del padre Beccaria avea fatto l'elettricità: e nelle novelle letterarie di Firenze (7 giugno 1782 num. 23 col: 358) fu lodata la spiritosa penna dell'autore, considerato per uomo di fino giudizio, di somma scienza e dottrina; e quanto al suo

stile vibrato pieno e preciso, fu giudicato che mostrasse un gusto non molto lontano da quello de' più accreditati tra i Francesi.

Il TANA mentr' era in Roma, fu invitato dal conte di san Paolo con lettera dei 27 di dicembre 1783 ad inserire questo elogio nel quarto o quinto tomo de' *Piemontesi illustri*. Ma già erano appunto in quell' anno uscite in pubblico le *memorie istoriche intorno gli studì del padre Giambatista Beccaria*, composte dal dotto fisico e geometra abate Eandi, le quali non lascian nulla a desiderare di ciò, che appartiene alla scienza del Beccaria, e servirono poi all' elogio che ne scrisse il Fabroni. Però il *conte* TANA modestamente si astenne dall' aderire alla ristampa desiderata dalla società letteraria.

ALTRE PROSE.

Il *conte* TANA scrisse ancora *plusieurs ouvrages de goût* *, che per eleganza e brevità poteano piacere a chi gli avesse ascoltati da lui, ma non sono abbastanza o importanti o limati da esser pubblicati colle stampe.

---

* *Voyage en Italie par M. de la Lande.* *Paris* 1786. In 12. Tom. I. Pag. 245.

Tali sono il *parere tra l' Ariosto ed il Tasso*, il discorso *sopra il lusso delle tavole fra i Romani*, la dissertazione *dell' influenza delle lettere sopra il governo*: delle quali operette di poche pagine fece menzione il Bartoli *. Tali sono le *riflessioni sopra il teatro*, delle quali dà un cenno il conte Napione *2. Tale una *lettera scritta ad un amico da un cittadino di Chieri sopra la nuova strada che da questa città conduce a Torino.*

I contadini e le contadine illustri, il trattato *del dispotismo*, l' *arcadia ragionante*, il *destino degli uomini grandi antichi e moderni*, i *prospetti istorici o sia poesia della storia* sono opere appena abbozzate.

Ei meditò di scrivere del vivente conte Valperga. Ma con l' indice dei capi, solo ne ho trovata la prefazione, della quale ecco un saggio. *Suole a molti di grave meraviglia, a naturale e ragionevol dispetto congiunta, esser cagione il vedere quanto diligente industriosa fatica venga*

---

* *Reflexions impartiales.* Pag. 278. 376.

*2 *Dell' uso e dei pregi della lingua Italiana.* Tom. 2. Pag. 164.

dagli uomini adoperata perchè sia quaggiù resa eterna la vita di coloro la di cui rimembranza meritamente dovrebbe per sempre essere dalla memoria dei viventi scancellata, mentre l' uom giusto che nel benefico corso dei tranquilli suoi giorni ebbe la modesta virtù per compagna, l' austera verità per consigliatrice, e per norma d' ogni suo pensamento la carità verso la patria, poche e scarse lodi riceva vivendo, e dopo morte subitamente cada nell' obblio, dal quale più nol richiama la nostra ingrata non curanza. . . . . Mosso da questi pensieri che altro non sono se non le ripetute doglianze dei saggi, emmi caduto nell' animo tessere, non dirò già un elogio, nome e lavoro ormai consacrato alla mendace e pomposa eloquenza dei nostri tempi, ma una breve e semplice istoria della vita d' un uomo, al quale per vincolo di parentado privata, e come concittadino pubblica mi stringe riconoscenza *.

Opera di molti anni fu il *Luciano moderno*;

---

* *Sua Eccellenza il conte Girolamo Valperga, vedovo di* Zenobia TANA *ch' era sorella del* conte Agostino Amedeo.

ma in sì diverse maniere l'autore ne trasformò il disegno, che non saprei indovinare quale in ultimo avrebbe avuta dall'autore la preferenza.

Porzione del *Luciano moderno* era un capo che trattava delle *caricature*. A quest'argomento il *conte* TANA si affezionò per tal modo, che amplificandolo ed esornandolo, potè farne un libro distinto intitolato *le caricature e le smorfie del secolo* XVIII. Il principio dei primi due capi darà una sufficiente idea dell'opera.

CAP. I. *Havvi una caricatura naturale, ed havvi una caricatura artefatta. Così quella che questa consiste in una certa esagerazione la quale si manifesta o nei pensieri o nelle affezioni o nei modi o nelle forme o nelle opere del caricato. Tale esagerazione può avere due sorgenti: la natura è la vanità. Quando la caricatura è naturale, il caricato o non se ne accorge, o non se ne può correggere. Ma la caricatura artefatta riconosce per sua particolar sorgente la vanità; e questa riesce sempre ridicola e fastidiosa, offendendo del pari l'osservato, e l'osservatore. L'osservatore, per esser questa una difformità la quale oltrepassa i limiti posti dalla ragione, dalle convenienze,*

e dal buon gusto. Offende l' osservato, perchè in vece di riportarne lode, ne ricava biasmo e disprezzo. CAP. II. *A quello istesso modo che sono le due impronte di una medaglia opposte fra loro; così parimente lo sono le smorfie e le grazie. Ma se la opposizione è pari, la distanza però è minore: perocchè un nulla fa la grazia, ed un nulla fa sì che riesca una smorfia. La grazia si può dipingere ma non definire. La smorfia si può osservare ma non ispiegare. Da un sol tocco di pennello sorge la grazia: da quel medesimo tocco un po' meno felice nasce una smorfia. Una tinta invisibile ma collocata nel suo vero punto, fa che una bocca sorrida con leggiadria. Quella medesima tinta non così bene locata a sito produce un effetto del tutto opposto. Fra la caricatura e le smorfie mi sembra osservare questa differenza: che la caricatura è una esagerazion permanente: la smorfia una affettazion passeggiera, sebbene più, o meno frequente.*

Il *conte* TANA mandò ad un amico un esemplare di questa sua opera, e l' accompagnò con la seguente lettera.

Amico pregiatissimo vi mando il libro intitolato le caricature *alle quali ho annesso alcuni*

altri brevi opuscoli, ma non già l'altre cose mie delle quali m' avete pur fatto insistente e cortese richiesta. Vorrei potervi fare un dono maggiore e che avesse pure un titolo alquanto meno strano che non ha questo il quale a voi faccio. Ma mi riesce di presente impossibile fare altrimenti. Le tragedie, due sarebbero in punto, ma desidero a queste aggiungere una terza la quale ancora sta sotto al subbio. La congiura delle polveri non ristamperò una seconda volta, troppo inutilmente pentito d'averla stampata la prima; perocchè in quella infelice tragedia mi pare di aver pur troppo congiurato contro a me stesso. Le false confidenze, commedia Franzese, da me tradotta per ozio, e per imprudenza fatta rappresentare in un teatro ripieno per lo più di ciurma e di servitorame, ebbe quell' esito che sarebbe stato facile antivedere da tutti fuor hè dal traduttore. La Fedima ed il Coriolano furono benissimo accolte per tutto dove le sono state recitate, ma siccome già dissi, aspettano quella che sto terminando, per comparire alla luce. Gli altri versi e l'altre prose stamperò quando ne sarò più soddisfatto. o per meglio dire, meno scontento. Nè questa, di cui lascio a voi l'arbitrio

di far quello che più vi aggrada, vi manderei, se non avessi smarrita, o forse non mi fosse stata involata una seconda copia del manoscritto. In questa opera si rinchiude una esposizione dei costumi presenti a quel modo che gli osservo io; e la censura è generale. Potrebbe avvenire, quando pure non mi risolvessi a stamparla, che me la vedessi improvvisamente uscire alla luce assai diversa da quello che ella si è. Potrebbe nascere in alcuno il desiderio di mutare la censura generale in satira particolare; la qual cosa riuscirebbe in tutto aliena dal mio modo di pensare e di operare. Un manoscritto rubato, ed un finto amico insistente perchè si stampi quello che non si ardirebbe altrimenti mettere in luce, sono invenzioni antiche, e si risguardano omai siccome pretesti assai triviali messi in opera da coloro che desiderano parer modesti nell' atto che si trovano esser vinti dalla vanità di diventare autori. Sicchè io sarò forse creduto da pochi, e non creduto da molti. Alla qual cosa non saprei come riparare: e quando lo sapessi, non lo farei; perchè al pubblico poco importa che ciò sia invenzione o verità. Io avrei volentieri messo il vostro nome in fronte a questa

lettera, ma non sapendo se ciò v' era a grado, non ho ardito di farlo. Ardisco bensì pregarvi ad usar meco quella medesima sincerità, che adopraste leggendo tutto quanto mi è uscito dalla penna.

Ma delle opere del *conte Agostino Amedeo* TANA parmi aver detto abbastanza. Due virtù letterarie, nelle quali era eccellentissimo, restano da commendare: e con esse farò fine.

Egli ebbe una maravigliosa attitudine a declamare: e qualunque volta ei recitava i suoi componimenti o in prosa o in verso, li pronunciava con tanta perfezione *uti eorum qui audirent sic afficerentur animi ut eos affici vellet*; nel che stava il maggior pregio dei parlatori lodato da Cicerone.

Quanto all' altra virtù che io conobbi nel *conte* TANA, stimo di esprimerla bene, rassomigliando la sua maniera di scrivere al pennello di Tiziano. Tiziano conobbe i momenti della verità più opportuni alle pittoresche rappresentazioni: li ricercò sempre con attenzione; con la gran forza della fantasia ritenne le osservate immagini; e seppe recarle sulla tela vivacissime e gradite.

La voce del filosofo cristiano, ossia riflessioni sulle più importanti verità della religion cattolica: di Giacinto Andrà ec. Vol. I. Torino 1791 dalla stamperia di Giacomo Fea. In 8. di pag. 112.

Se la religion cristiana in tutta la sua estensione si consideri, e l'antica origine, e la sublime nobiltà della dottrina, e la santità de' precetti, e la eccelsa dignità de' misteri, e la consolante speranza del premio si riguardi, certo è, che la ragione dell'uomo ben regolata, e sostenuta dalla rettitudine del cuore le renderà mai sempre non equivoca testimonianza: quindi è, che in vece di stupirci nel vedere cresciuta soprammodo l'incredulità, cercarne piuttosto dovremmo la cagione nella depravazion de' costumi. Infatti le verità che trovarono maggiori nemici, e che furono le prime ad essere combattute da questi, son quelle appunto che il desiderio di tenerle per false, perchè importune, fece sì, che se ne dubitasse sulle prime, e quindi con artifiziosi sofismi si negassero arditamente. A disinganno di costoro è diretta l'opera che ora annunziamo, la quale

sarà divisa in sei volumetti, de' quali il primo finora solamente è uscito alla luce: di questo occupa una buona parte il discorso preliminare in cui appunto l' autore espone succintamente il quadro della religione cristiana, indicandone que' caratteri che adorabile la rendono, e atta a persuadere: indi volgendosi a considerare lo spirito di miscredenza, che non è spirito filosofico, ne riduce a quattro punti principali gli errori, nel negare cioè la rivelazione, la possibilità de' misteri, la divinità di Gesù Cristo, e le pene, o il premio in un' altra vita; e contro questi errori oppone egli gli argomenti che dimostrano la verità di ciascuno degli articoli accennati.

Sarebbe ora luogo di parlare delle riflessioni sulle più importanti verità della religione medesima: ma persuasi noi, essere questa come un edifizio, in cui tutte le parti sono talmente tra loro unite, che dalla reciproca loro relazione nasca perfettissima l' armonia voluta dal sapientissimo autore, che l' architettò; e per altra parte usando l' autore il metodo della semplice analisi delle prime idee, metodo che lega una verità coll' altra strettamente, perciò contenti ora di dare il titolo delle sei rifles-

sioni ivi contenute, aspetteremo la continuazione dell' opera per farne allora una più estesa fedele esposizione. Riflessione I. *Del fine dell' uomo.* II. *Del rispetto, che l' uomo deve a se stesso.* III. *Tutto ciò che è in noi, fa sentire all' anima nostra, che vi è un Dio.* IV. *La sola religione, e la sola fede c' insegnano a conoscere Dio perfettamente.* V. *La ragione ci persuade una religione.* VI. *Non vi è che una sola e vera religione.*

Siccome in tutti i secoli ebbe la religione i suoi nemici, così non le mancarono gli apologisti valorosi, che con coraggio ne difesero la causa: e se non cessano tuttora di combatterla, se l' Italia anch' essa è minacciata da questi mali, come non si dovrà fare ogni sforzo per porre un argine a questo impetuoso torrente, che arreca nella chiesa, e nella società sì funeste, e lagrimevoli conseguenze? Taceranno perciò, e si daranno per vinti? un uomo che della religione comprenda tutta l'ampiezza, e la nobiltà; che ammaestrato sia nella scuola de' migliori apologisti, potrà certamente ricavare non mediocre profitto: ma intanto sarà sempre certo, che le verità di religione sono per la maggior parte, direm così, verità di *senti-*

mento: e queste allora fanno impressione, allora piacciono, allora si approvano, quando il cuore è disposto a riceverle, quando la mente non è alterata, nè prevenuta, in una parola, quando si ama sinceramente, e si desidera la verità.

Omelia di monsignore fra Adeodato Turchi vescovo di Parma, e conte ec.: recitata nel giorno di S. Bernardo 1791. *Sopra il rispetto dovuto alla cattolica chiesa. - Altra recitata nel giorno di tutti li santi* 1791. *Sopra le reliquie de' santi. Torino dalle stampe d' Ignazio Soffietti* di pag. 22 caduna.

Di questo illustre prelato abbiamo già raccolte in un volumetto dalle stampe di Giuseppe Panialis in Vercelli l' orazione funebre in lode di Maria Teresa Regina d'Ungheria, qualche lettera pastorale, e varie omelie, d' alcune delle quali abbiam fatta menzione in maggio 1790: ora due altre omelie ci si presentano del medesimo autore, le quali potranno comodamente unirsi alle prime da chi desiderasse di averne compiuta la collezione. La prima re-

citata nel giorno di s. Bernardo nel 1791 tratta del rispetto dovuto alla cattolica chiesa; la seconda detta nella solennità di tutti li santi nell' anno medesimo si raggira sopra le reliquie de' santi. Se commendabil ci parve allora il pensiere del sig. Panialis, ed il nitore con cui erano stampate, la medesima lode crediam dovuta a chi ne seguì con non minore impegno le tracce. Avvertiam nondimeno, che non sono tutte queste, se non ristampe fatte sulla prima edizione della reale stamperia di Parma, da cui nell' anno scorso ne fu pure pubblicata un' altra sulla lettura de' libri: di cui daremo notizia, quando ci sarà pervenuta alle mani, desiderosi che anche questa si aggiunga colle nostre stampe alla raccolta, di cui parliamo.

La vera filosofia morale dell' uomo, o sia il libro dell' ecclesiastico illustrato con Toscana parafrasi da Domenico Pacchi canonico della cattedrale di Modena, e dedicato all' Eminentissimo e reverendissimo principe il sig. cardinale D. Gregorio Barnaba Chiaramonti vescovo d' Imola, e conte ec. Tom. I. in Modena presso la società tipografica in 8. di pag. 223 compreso l'indice delle materie 1791.

Il sacro canonico libro dell' ecclesiastico, bellissimo ed utilissimo attesa la dovizia che vi si ammira di salutevoli precetti, e di sapientissimi ammaestramenti ad ogni genere di persone d' ogni qualsiasi stato, e condizione adattati, può dirsi con verità un ampio e compiuto trattato di squisitissima vera morale filosofia, sacra, civile, economica, politica qual più si voglia; e quindi ben con ragione lo contrasegnarono i Greci col titolo di *panaretos*, o sia discorso di ogni virtù, e di tutti i doveri dell' uomo: così sante dottrine adunque bene studiate, e comprese, più assai che qualunque altro libro di morale filosofia, deggiono aver forza, per l' autorità che portano impressa dell' ispirazione divina, a ben regolare ogni genere di persone, e guidare ciascuno all' esatto adempimento dei propri doveri con Dio, con se stesso, coi prossimi, con la società in qualunque siasi circostanza, o interesse, o professione, o avvenimento. Certo quì tutto è notato con minutezza, quanto è da schivar di vizioso; quanto di virtuoso è da operarsi: le difficoltà che accompagnano ogni impiego con le regole per ben condurvisi; i pericoli, a

qui soggiace ogni età, e condizione con le cautele per non incoglierv i; gli obblighi di chi presiede ai sudditi; di chi regge i domestici; le avvertenze per gli uomini di traffico, di magistrato, di chiesa; i caratteri, a cui discernesi la falsa dalla vera prudenza, gli artifizi, con cui cuopresi la trista, e moltiplice ipocrisia: in somma quì hanno tutti moltissimo di che opportunamente, e sicuramente istruirsi. Ma, sia poi questa colpa dell'antico latino interprete, ovvero error de' copisti, si vuole avvertire che nel testo della volgata molte cose si trovano trasposte, concetti fra loro slegati e sconnessi: come pure alcuni che nella loro naturale giacitura sono oscuri o assaissimo concisi, benchè espressivi ed enfatici: per la qual cosa sopra una semplice traduzione fissa alla lettera, dovrà stimarsi utile e vantaggiosa una discreta e piana parafrasi, la quale non discostandosi giammai dalla sostanza, e dal sentimento tenga dietro all'ordine spontaneo, e naturale delle cose contenutevi, ne illustri e leghi le espressioni quanto basti a farne comprendere la forza, ed intendere le vere ragioni. Ora ecco appunto l'oggetto, che si è proposto il sig. canonico Pacchi, a cui cor-

rispose pienamente in questo primo volume, il quale contiene i primi ventisei capi del libro dell' ecclesiastico, e che ben a ragione porta in fronte il titolo di vera filosofia morale dell' uomo: ne restano ancora venticinque capi, i quali formeranno un secondo volume che aspettiamo ansiosi di vederlo alla pubblica luce: affinchè poi non si credesse punto arbitraria, e capricciosa la parafrasi, ma sibbene coerente al testo come semplice sposizione, e illustrazione di esso più o meno estesa a proporzione del maggiore o minore bisogno; volle egli riportare in piè d' ogni pagina il sacro testo medesimo. Per riguardo allo stile con cui è distesa questa parafrasi, noi non daremo il nostro giudizio, contenti di riferire ciò, che ne dice egli medesimo. ,, Ho avuta di esso la maggior cura quanto all' esattezza e chiarezza, ed anche quanto alla coltura, che a soggetto morale può convenire: debbo per altro confessare, che non sempre mi è riuscito di tenerlo uguale, onde talvolta comparirà più semplice, tal' altra, se così posso dire, un poco piu ornato. Potrei circa a questo ragionevolmente scusarmi colla ineguaglianza dello stile tenuto dallo scrittore istesso, o dal tra-

duttore primo dell' ecclesiastico, ed altresì colla maggiore o minore semplicità che s'incontra, degli argomenti e delle materie . . . . . ma tutto questo mi varrà egli ad onesta difesa presso d' ognuno? ec. „

La lettura di questo libro così illustrato non può a meno di non essere utile insieme e dilettevole a quelli che apprezzano la religione: ma noi pretendiamo di più, che giovar debba a convincere i nemici della medesima della verità di molte proposizioni da loro ingiustamente negate: così a cagion d' esempio, vedranno, che dalla voce di religione s'insegna la vera prudenza, la non mentita soda virtù, che rende l'uomo accetto a Dio, tranquillo in se stesso, caro agli altri suoi simili; che si mostra la buona politica, la saggia circospezione negli affari, che si ammaestrano i grandi, ed i potenti nello stato loro, ne' loro impieghi, nelle cariche importanti da sostenersi: che la religione forma l' uomo alla società, lo rende amico de' buoni, sincero cogli amici veri, discernitore de' falsi amici, amorevole, ma cauto con quelli, che gli son nemici: buon padre di famiglia, suddito rispettoso, figlio ubbidiente, marito affettuoso: che questa

non ispegne, e smorza le naturali forze dell' umano ingegno, ma bensì condannando l'ozio, fa rivolgere i beni della terra, ed i talenti di ciascuno a vantaggio comune di tutti. Così pure a questa scuola fossero educati sempre e principi, e magistrati, e nobili, e scienziati, e quant' altri al bene universale della società colle arti, e colle fatiche in qualunque maniera contribuiscono, che si vedrebbe allora fiorire quella repubblica ben ordinata, la quale invano si studierebbe di stabilire sopra altri principj. Onde possiamo a buon diritto conchiudere, che niuna umana filosofia, per quanto sublimi, e sollevate ne siano le dottrine, potè giammai uguagliare la filosofia della religione, e che allora solo si acquistò merito verace, quando a questa inesausta sorgente di luce attinse i suoi lumi, come in grossolani errori cadde allora che da quella volle allontanarsi.

Paraphrasis psalmorum poetica, auctore Georgio Ferrich Ragusino, cui accedit altera in utriusque testamenti cantica, cum adnotationibus. Ragusii typis Andreae Trevisan. 1791. In 8.

Chi lesse già le varie nobilissime versioni

delle più grandi opere de' Greci, e conobbe quel genio benefico, che presentemente regna per riprodurle a nuova luce, poteva a ragione bramare, che un qualche ben avventurato, e fervido amatore delle sacre odi, e de' cantici degli Ebrei ci richiamasse nuovamente a quelle prime sorgenti, ove, o attinsero, o sembra certamente, che attingessero gli antichi maestri della greca, e della latina poesia. Di tale opera noi siamo ora debitori al sig. abate Giorgio Ferrich di Ragusa, il quale emulando le fatiche de' suoi celebri concittadini Cunich, Stay, Zamagna ec., dee pure raggiungergli nella gloria, dai medesimi a buon diritto meritata. E a vero dire, non ha il detto N. A. mancato punto di attendere sommamente allo spirito, ed all' energia, con cui vengono distesi i poemi ispirati, ed ha ben egli conosciuta la necessità di variare il metro, secondo la disposizione, ed il tenore degli stessi sentimenti originali. La vaghezza, e la grazia di uno stile rapido, immaginoso, pieno di amenità, ed insieme di robustezza; la veemenza, la maestà grandiosa, ed il tuono sublime, elevato, e che talora trapassa le nuvole, e si slancia nel seno della stessa divinità, non po-

tevano avere uno stesso metro, non una stessa misura di armonia, nè una stessa modulazione di canto; altrimenti ne parrebbe ciò bene un letto di Procuste, che per adattare alla propria misura le membra di chi vi si adagiava, a quello le storpiava allungandole, ed a quell' altro accorgiandole le svolgeva. Quindi saggiamente il N. A. adopra varie maniere di metro lasciateci dagli antichi, adattandosi talora al flebile canto, ed all'amenità di Tibullo; qualora sembragli, che a quel tuono somigliando risuoni il salterio; e quando elevandosi all' eroico stile Virgiliano, imita con uguale maestà il canto profetico: il più sovente però segue egli le tracce ed i numeri di Orazio comecchè rapidi, veementi, e pieni di una dilicatezza lirica siano i tratti della maggior parte de' salmi. Conviene inoltre ammirare nel N. A., ora la brevità, che pareggia l'originale, ora la forza di alcune frasi ugualmente nuove, splendide, ed eleganti, ed ora la magnificenza di certe maniere orientali, che nulla tolgono al genio, ed alla purezza della latina favella. In comprovamento di quanto abbiamo rapidamente detto, noi ne daremo quì un breve saggio tratto dal salmo 18 v. 6, e 7;

dove fassi il paragone del sole nascente ad un gigante vigoroso, che esulta nell'intraprendere la sua carriera dalla più elevata cima del cielo. *Exultavit ut gigas ad currendam viam* ec., ove faremo osservare, che il N. A. cangia con somma convenienza, e proprietà la parola *gigas* in quella di *athleta.* Eccone il passo della versione.

Ille (sol) caput vitreo tollens e gurgite . . . .
Athletae similis stadium ingredientis, ab uno
Margine progreditur coeli, et vertigine raptus
Perpetua, sic festino procedere gressu
Pergit in adversum mundi latus, huc iterum ut se,
Unde diem patefecit, agat; terra omnis ab illo,
Dum graditur, tepefacta calet; nec densa virescit
Una adeo silva arboribus, neque vallis opaca
Sic iacet ulla, suae penetrent quin spicula lucis.

Felice pure, elegante; e vaghissima è la versione del salmo 126 *Nisi Dominus aedificaverit domum* etc., che noi quì riportiamo, sicuri, che ce ne sapranno buon grado i nostri lettori.

Quisquis superbas extruis aedium
Moles, ab alto, ni tua prosperet
Incepta numen, crede, inanem
Artifices operàm daturos.

Nisi ipse custos suscipiat Deus
Urbem tuendam, moenibus; invito
Labore, consistent in altis
Excubiae vigilum perennes.
Quid ante lucem surgere proderit,
Diem et labori vos solidum dare;
Favore ni vestros secundo
Adjuvet omnipotens labores?
Victus ille amicis dat facilem suis;
Lenesque somnos injicit, et domos
Prole auctat optata: colentes
Rite Deum manet ista merces.
Non sic timenda est, exitialibus
Horrens sagittis, dextera militis;
Ut impiis ille est timori
Cuius in auxilium creata
Ex se virilis progenies, suae
Pugnando prodit signa potentiae;
O ter beatum, qui replere
His potuit pharetram sagittis!
Hostis protervi namque calumnias
Ille ad tribunal judicis impiger
Ab se amovebit, strenuosque
Causa sua inveniet patronos.

Pensées diverses, ou réflexions sur differens sujets, dans le goût de messieurs de la Bruyere et de la Rochefoucault. Dresde 1791 chez les freres Walther. In 8 di pag. 104.

Vi sono uomini dotti, che passano lungo tempo di loro vita leggendo, e meditando sui libri, ma questi sono pochi; il numero maggiore di quelli che compongono le altre classi della società, vuole scritti di piccola mole che non lo spaventino, che non lo stanchino., e che presi tra le mani si possano tosto abbandonare per ripigliarli quando che sia, senza che resti sospeso l' animo coll' interromperne la lettura: presso costoro dovrebbe incontrare favorevole accoglimento una raccolta di pensieri, ossia riflessioni brevissime, delle quali l' una, per dir così, non ha che fare coll' altra, è questa maniera di scrivere, la quale si adatta al genio del secolo, potrebbe per verità ricavar profitto dal medesimo corrotto gusto de' tempi. Ma un libro di riflessioni morali non è forse presentemente una specie di pedanteria? finchè vi saranno uomini al mondo, e perciò i vizi e le passioni, sempre resterà

il diritto di comporre nuovi libri di morale.

Gli argomenti, sopra cui si raggirano queste riflessioni, sono lo spirito, o vogliam dire il talento, le donne, l'amore, l'amicizia; il mondo, e il conversare, le virtù e i vizi, i grandi, la fortuna, la politica, gli uomini. Per darne un saggio, ne riferiremo alcuni.

Ella è cosa più facile l'acquistarsi la riputazione d'uomo di spirito, che d'uomo di buon senso: per quella basta un tantino di vivacità, qualche felice arguzia, e una lingua spedita e pronta: per l'altra al contrario vi vuole molta moderazione, una grande ritenutezza nel discorso, e una buona condotta in tutte le azioni. - E' egli odioso il nome di marito? pare piuttosto, che un uomo il quale cerca di unirsi per sempre a una donna, debba per questo solo meritarsi d'esserne teneramente amato: onde proviene adunque, che sì poche donne nel mondo amano il lor marito? - L'arte di piacere non si acquista, ma nasce con noi. Lo studio, e la pratica del mondo può solo perfezionarla. Ella è un certo non so che della persona che s'insinua sul volto, nelle parole, nel tratto, che non è opera d'artifizio, ma bensì della natura. - Se l'amicizia, la quale

non sia stabilità sulla probità, e sull'onore, non merita questo nome, quanti fantasmi, e quante larve d'amicizia nel mondo! - Allontanarsi dalle usanze universalmente ricevute, egli è condannare il comune sentimento; voler solo dar legge a tutti gli altri; in una parola sprezzare tutta la nazione, di cui uno si è membro; indi ne deriva, che un uomo, il quale critica tutte le usanze, e si vuole singolarizzare, si trae dietro per ordinario l'odio di tutti. - Quantunque sia lodevole la dolcezza, e l'umiltà, è necessaria talvolta una specie di fierezza con certe persone; altrimenti vi disprezzano, e vi hanno anche a vile. - A voi, grandi della terra, uomini potenti! ecco uno spettacolo degno di voi: Crisippo uomo di merito, che è fornito di virtù, di probità, di sapere, vive nell'indigenza: gli manca perfino il necessario. Traetelo dall'oscurità in cui vive: fatelo comparire sul gran teatro del mondo, dove potrà essere utile al sovrano, allo stato: procurategli una carica degna di lui. Ma che? non vi muovete? lasciate adunque, che di voi io abbia quel concetto meritato allora, che de' vostri beni non sapete fare quell'uso che solo può farvi acqui-

stare onore. - Ciò che dovrebbe stimolare le persone oneste a sprezzar la fortuna, si è il veder tuttodì l'indegna scelta di quelli, cui comparte i suoi favori. - Mi si mostri un politico, che tutto sacrificando al ben dello stato, e preferendo il ben pubblico a' suoi particolari interessi, non altro abbia in mira, che i vantaggi della corona; e del principe, a cui serve, e dirò allora d'aver trovata la fenice dell'umana politica. - S'imparano le atti, e le scienze, si studiano i fenomeni della natura. Havvi forse un fenomeno, che meriti maggiormente le nostre ricerche, e la nostra applicazione, quanto la cognizione di noi medesimi?

Prediche quaresimali del P. M. Antonino Valsecchi dell' ordine de' predicatori, pubblico primario professore di teologia nell' università di Padova. Opera postuma. Venezia 1792 appresso Giuseppe Rossi. In 4 di pag. 504.

Dovendo noi annunziare quest'opera postuma del celebre P. Valsecchi, prendiamo quindi l'occasione, che favorevole ci si presenta di

far menzione delle altre opere di lui, per cui si acquistò degnamente la pubblica stima, e la giusta riputazione di uomo erudito e dotto: e primieramente tenendo dietro all'ordine del tempo, in cui uscirono alla luce, abbiamo dalla sua penna un opuscolo in difesa della *quaresima appellante* del P. Concina, col titolo di *riflessioni sopra la lettera responsiva intorno la quaresima appellante.* 8. Venezia 1740, e l'orazion funebre italiana in morte del chiarissimo Zeno. 8. Venezia 1750; la prolusione nell'ascendere la prima volta la cattedra, in lode della teologia, e circa il metodo da tenersi nell'insegnarla, con alcune altre prelezioni di singolare argomento, uscite tutte dalle stampe del seminario di Padova: quella però, che maggior grido gli ottenne, e che rese il nome suo immortale, si è l'opera che ha per titolo *dei fondamenti della religione, e dei fonti dell' empietà* libri tre in altrettanti volumi in 4. dalla stamperia del seminario di Padova 1765, seguita dopo alcuni anni da un' altra, che è intitolata: *la religione vincitrice relativa ai libri dei fondamenti* ec. in 2 parti dagli istessi torchi 1776, e finalmente verso gli ultimi anni della sua vita da una terza

detta: *la verità della chiesa cattolica Romana*: dalla medesima stamperia 1787: cosicchè tutte tre queste opere formano quasi un' opera sola in difesa della vera religione.

Della prima di queste abbiamo un' edizione Torinese in 8. 1769, un'altra fatta in Napoli 1786, in Genova fu ristampata la *religion vincitrice*; anzi furono recate pure in latino, in francese, in polacco: onde possiamo conchiudere a buon diritto, che ottenne quest' opera il costante suffragio degli uomini dotti. Vi fu chi desiderò in dette opere uno stile più filosofico, cioè più vibrato, e conciso, quale usato fu dagli altri apologisti, che con illustre fama fiorirono: ma se mancò in lui questa lode, non pregiudicò punto nella sostanza alla forza degli argomenti; e le opere da quegli istessi, che avrebber bramato uno stile meno oratorio, e diffuso, furono riputate convincentissime, e trionfanti.

Quindi è, che non possiamo dissimulare la sensibile nostra consolazione nel vedere che gli amici delle scienze, e della loro patria procurino di rendere immortale la memoria di coloro, che in uno, o in altro genere si acquistarono onore, e lode, come ci vien fatto di

osservare nel P. Domenico Pellegrini, il quale scrisse l'elogio del P. Valsecchi morto li 15 marzo 1791, posto in fronte all' opera che ora annunziamo, estratto dalle novelle letterarie di Firenze num. 51. 23 dicembre 1791, e ne' religiosi del suo convento, che accanto all' iscrizione del ch. P. Serry posero una onorevole iscrizione al Valsecchi; e nella università di Padova, in cui il sig. D. Gioanni Battista Ferrari prefetto degli studi del seminario, recitò un' applaudita orazion latina in lode del medesimo, che fu poi data in luce colle stampe del seminario medesimo. E certamente ci compiaciamo quindi di applaudire a noi stessi, che un tale esempio del Pellegrini già da qualche tempo abbiam seguito a riguardo di molti nostri compatriotti.

Venendo ora alle prediche quaresimali del P. Valsecchi comincieremo dall'osservare, che si applicò egli alla predicazione ne' primi suoi anni, e che fu allora ricercato dalle più illustri città, tralle quali ci piace di ricordare Torino, dove presso alcuni vive ancora gratissima la memoria di lui. Alla più pura, e tersa elocuzione (dice l' autor dell' elogio) alla più ornata e vivace, ma non affettata eloquenza,

accoppiava la più soda dottrina, li più forti, e gravi argomenti, le più sottili avvedute istruzioni, atte a svelare opportunamente i più cupi nascondigli del cuore umano: univa in somma ad una splendida e maestosa eloquenza la conveniente gravità di dottrina, innesto ben raro ne' sacri oratori: ma forse perchè non limate, quanto il suo purgato giudizio in miglior ozio avrebbe voluto, lasciolle finchè visse inedite: ciò che ci pare verissimo per tutte le parti, seppure non si desiderasse in un sacro oratore oltre la forza di persuadere, e convincere, anche, e forse più l'arte dolcissima di commuovere gli affetti del cuore.

Non si vollero però condannate all'obblio queste fatiche del Valsecchi, ed il sig. Giuseppe Rossi stampatore in Venezia essendosi procurato da' religiosi del suo convento le prediche quaresimali, le presenta ora alla pubblica luce in un volume raccolte: sono queste in numero di 40, compresi i due sermoni nel giorno del patriarca s. Giuseppe, e dell' annunziazione di M. V. Dopo ciò, che ne abbiam riferito dallo scrittor dell' elogio, noi ci asterremo dal darne il nostro giudizio: e solo ne daremo un breve saggio ricavato dalla predica XXV della educazione de' figliuoli pag. 305.

„ Esser l'affare della saggia educazion de' figliuoli uno de' più importanti di quanti mai nell' umana vita ne occorrano, ella è verità, a mio credere, sì palese, che basta quasi aver occhi per ravvisarla. Quì si tratta di un' opera nel cui felice successo hanno il più vivo interesse quanto di più pregevole, e di più santo v' ha nella terra tutta, e nel cielo. In fatti io m' immagino, nè l' immaginazion mia punto è vana, che quando spunta in luce a un genitor un figliuolo, tosto verso di lui gli sguardi volgano la società, di cui egli dee esser membro, la chiesa, di cui egli dee esser figlio, il cielo, che aspettalo per cittadino, Iddio finalmente, che aver lo dee per vassallo. Mira la società, se a lei si prepari in quel figlio una saggia persona che la conservi, o uno spirito inquieto, che la perturbi. Mira la chiesa, se a lei si doni un fedele divoto che la decori, o un libertino scandoloso, che la contamini: mira il cielo se dovrà un tempo riceverlo qual cittadino che ne gioisca, o quale sbandito cacciarlo che lo demeriti: mira Iddio finalmente, se gli si presenti in quel figlio un adorator riverente, che lo ubbidisca, o un peccatore sfacciato che lo beffeggi. Questa ri-

flessione giustissima, onde l'importanza estrema raccogliesi della grand' opera da terra, e cielo aspettata nella educazion de' figliuoli, fu conosciuta in parte dall' oratore Romano, mentre fattosi a disputar contro Verre, e rinfacciatagli tra le altre colpe la pessima educazion del figliuolo; in questo affare gli disse, non solo hai fatto ingiuria a lui, ma a tutta ancor la repubblica, giacchè non per te solo, nè pei tuoi privati vantaggi, ma pel bene ancor della patria fosti fatto padre dal cielo: instruir dunque dovevi con saggio governo il figliuolo, per non dar, come hai fatto, un altro Verre a Roma. *Quibus in rebus non solum filio, verum etiam reip. fecisti injuriam; susceperas enim liberos non solum tibi, sed etiam patriae, qui non modo tibi voluptati, sed etiam aliquando usui reip. esse possent . . . nunc pro te Verrem substituisti alterum civitati.* Quale dunque impressione vivissima cagionar non dee ad un padre cristiano l'impegno che trovasi aver tra mano, qualor donato viengli un figliuolo, se pensa, che del successo di un tal affare mallevador esser deene al mondo tutto, agli uomini, al cielo, a Dio ec.?

r *Atti dell' assemblea degli arcivescovi, e vescovi della Toscana, tenuta in Firenze nell' anno 1787. Tomo IV. seconda edizione esattamente corretta sulla prima di Firenze: divisa in tre parti: parte prima. Lugano 1791 per gli Agnelli.*

Nell'anno 1786 Leopoldo gran duca di Toscana (che fu poi re d'Ungeria, ed imperatore) fece comunicare agli arcivescovi, e vescovi della Toscana 57 articoli riguardanti la disciplina ecclesiastica, sopra i quali ebbe da ciascuno di essi nell'anno medesimo la risposta in iscritto: quindi nell'anno seguente 1787 radunò in Firenze i medesimi, e da quest'assemblea, a cui intervennero ancora alcuni teologi, e canonisti regii, con altri condotti da molti tra i prelati in loro ajuto, e coll'assistenza di un regio commissario destinato ad assistere alle sessioni; furono nuovamente esaminati gli anzidetti articoli con altri quattro stativi aggiunti da S. A. R.; e sei promemorie, le quali erano state presentate a S. A. R. dal sinodo di Pistoja tenutosi nell' anno 1786 in settembre, come pure la lettera pastorale di monsignor Pannilini vescovo

di Chiusi, e Pienza data in aprile 1786 con due brevi pontificii a questa istruzione relativi.

Furono adunque nell' anno medesimo 1787 stampati in Firenze gli atti di quest' assemblea; e fu quell' edizione eseguita colla più scrupolosa esattezza sul protocollo originale, e sotto l' immediata direzione, e vigilanza del governo, cosicchè fosse a chiunque permesso di collazionarla collo stesso originale depositato a quest' effetto nell' archivio della segreteria di stato. Ma il piccol numero delle copie stampate, e il lusso tipografico rendendo questa prima edizione e rara, e di caro prezzo, s' intraprese in Lugano dagli Agnelli nel 1789 questa seconda edizione esattamente corretta sulla prima di Firenze.

Il tomo I. contiene il protocollo delle deliberazioni fatte dai trè arcivescovi, e quindici vescovi di Toscana sui diversi articoli proposti da S. A. R. al loro esame.

Il tomo II, e il tomo III parte 1 e 2 contiene recapiti, e memorie presentate dai prelati medesimi in corredo degli atti anzidetti: che sono in numero di 97.

A questi succedono i punti ecclesiastici compilati, e trasmessi da S. A. R. a tutti gli

arcivescovi; e vescovi della Toscana, e loro rispettive risposte divise in due parti: parte prima: parte seconda.

Il Tomo IV contiene l'esame della istruzione pastorale di monsignor vescovo di Chiusi e Pienza sopra molte ed importanti verità della religione: diviso in tre parti: parte prima: e succederanno le altre due.

Acta academiae electoralis Moguntinae scientiarum utilium, quae Erfurti est ad annos MDCCLXXXX et MDCCLXXXXI cum fig. Erfurti sumpt. Keyser 1791 in 4 parvo.

L'accademia d'Erfort ha già pubblicato per lo meno un altro volume, siccome impariamo nella prefazione di questo. A' 3 gennaio 1791 ha dichiarato il suo giudizio sopra le dissertazioni presentate al concorso intorno a due argomenti dalla medesima proposti con premii somministrati dalla munificenza dell'elettore sovrano; cioè *l'istoria e la* statistica *della città e territorio d'Erfort ad uso principalmente delle scuole, e de' cittadini d'ogn' ordine*: e la *maniera facile ed economica di formar buoni chirurghi per la campagna.* Il premio di 100 tal-

Ieri assegnato pet quest' ultimo argomento fu diviso tra i signori Mederer e Kausch, de' quali si leggono in questo volume le dissertazioni tedesche. Gli altri scritti che vi si contengono sono i seguenti *Cobalti regulum ignis vi cum plumbo in unam massam coire* Io. Frieder. Gmelin. *Principii d' estetica* in tedesco del coadiutore di Magonza barone Carlo di Dalberg. *Della vita e costumi di J. J. Planer* in tedesco di A. F. C. Reinhard. *Osservazioni critiche sopra l' istoria Romana di Velleio Patercolo* in tedesco di Giovan Frederico Herel. *De vera latitudine et longitudine geographica Erfordiae* del sig. de Zach. *Notizie intorno al pemphigus* in tedesco, di Giovanni Ernesto Wichmanns.

SOCIETA' PATRIOTICA DI MILANO.

Premi distribuiti in marzo 1792.

Cento zecchini al sig. Giuseppe *Arrigoni*, per avere stabilito in *Lecco* sua patria una manifattura; con la quale ei soddisfece in gran parte al quesito della società, che era questo: *ridurre nella più economica maniera il ferro Milanese fuso;*

in utensili servibili all' uso comune, come pentole, mortai, vasi d' ogni figura ec.

Per la coltivazione degli ulivi sono stati distribuiti i premi per circa due mila uovoli posti in vivaio e nati; e per mille ulivini trapiantati.

Una medaglia d' oro del valore di 12 zecchini al sig. *Francesco De-Grandi* di Varese, per essersi verificati i vantaggi del rafano oleifero Cinese; di cui ha egli presentati i primi semi alla società, e pei quali n' ebbe già una uguale nel 1788.

Una simil medaglia al sig. abate *Giuseppe Longhi* per aver presentato alla società il rame da lui disegnato ed inciso d' un tavolino mobile, molto comodo per gl' incisori, da lui stesso immaginato.

Una medaglia d' oro alla Signora Donna *Luigia Mainardi* per aver presentati alla società alcuni riccami da lei immaginati, ed eseguiti con crine tinto in vari colori.

Una medaglia d' argento alli signori fratelli *Trezzi*, ed un' altra al signor *Bosizio* loro istitore per gli sperimenti della seta filata a freddo alle cassine Bajesse; ed una piccola a *Pietro Prina* assistente alla filanda.

Una medaglia d' argento al signor *Benedetto Bordiga* incisore per aver presentato il tomo I delle *piante forestiere* ec. da lui disegnate ed incise.

Una medaglia d'argento al signor *Giovanni Chalons* per la sua abilità in far casse da orologi, e lavori analoghi.

Una medaglia d' argento a *Epifanio Moreschi* per la sua abilità nel lavorare d' intarsiatura, e per un suo nuovo congegno da chiudere i burò.

Premi proposti pel 1792.

Cento zecchini a quello, che *con chiarezza, con pratiche osservazioni, e colle rispettive specifiche formole degli opportuni rimedi* meglio d' ogni altro descriverà la diagnosi e la cura della malattia delle vacche detta volgarmente *polmonea*, cioè quella specie di peripneumonia o infiammazione de' polmoni, che non è sporadica, ma bensì epidemica. Prima per altro di concedere il premio, la società intende di verificare con pratiche osservazioni fatte sotto gli occhi de' suoi delegati l' efficacia dei metodi, e de' rimedi che verranno proposti dai concorrenti.

Trenta zecchini a chi meglio risponderà ai

seguenti quesiti. *Quali sono le malattie a cui soggiacciono nel Milanese i vermi da seta? Quali ne sono i prognostici? Quali le cagioni? Quali gli effetti? Quali i rimedi?*

Cinquanta zecchini a chi indicherà il metodo di *tingere con piante indigene o forestiere che possano coltivarsi nel Milanese il lino e la canapa in un bel color rosso permanente.*

Un premio a chi darà nel miglior modo una *notizia de' rimedi popolari usati in varie malattie dal volgo idiota per una specie di tradizione, esaminando i vantaggi e i danni che possono apportare.*

Cento zecchini sono stati dal conte Bettoni Bresciano depositati per venticinque *novelle* dirette alla instruzione de' giovani di quattordici in sedici anni. Era in arbitrio di chiunque il presentarne quel numero che più gli piacesse: giacchè fra tutte le novelle dei concorrenti si sarebbono scelte le venticinque migliori, e premiate a proporzione, cioè quattro zecchini ciascheduna. Già ne sono state premiate quattro: *il padre di famiglia: lo zio ed il nipote: i fratelli amici: il grato amico.* Resta dunque aperto il concorso a ventuna. Le condizioni son queste: *le favole, tratte dal vero, o dal*

verisimile, interessanti pel soggetto, e per la condotta, scritte con purgato stile, ma senza affettazione, debbono esser tali da eccitar vivamente i giovani all' amore; ed alla pratica delle virtù sociali, ed all' abborrimento de' vizi che lor s' oppongono, e da avvezzarli per tempo all' uso di una prudente riflessione nel governo di se medesimi, e nelle loro relazioni con gli altri.

Venticinque zecchini a chi risponderà alle seguenti dimande. *Volendosi formare un prato artificiale d' una sola specie d' erbe, come* di trifoglio, di erba medica ec., *quale conviene scegliere nelle diverse circostanze di fondi? come questa dee coltivarsi, e darsi al bestiame? Convien egli pel bestiame sostituire alle erbe le foglie degli alberi, o le radici d' alcune piante, come* rape ec.? *Quali sono sì fra queste, che fra quelle le più opportune? Come debbono coltivarsi prepararsi per pascolo e conservarsi?*

A chi *introdurrà nella Lombardia Austriaca nuovi semi di piante destinate a pascolo del bestiame*, la società continua ad offerire un premio proporzionato al vantaggio che sarà per arrecare.

Premio di uno zecchino a chi avrà piantati

cento uovoli di ulivo che sien nati: e premio di tre zecchini a chi avrà trapiantati cento ulivini che abbiano preso. In questo concorso rimane ancor luogo per mille uovoli, e per due mila ulivini. I concorrenti possono chiedere ai parrocchi le tabelle su cui notare il nome proprio, il numero degli ulivini, o uovoli nati, e 'l luogo e 'l tempo della piantagione e trapiantagione.

Sessanta zecchini a chi sarà il primo a costruire un *frantoio* ad imitazione degli antichi frantoi Romani, simile a quello del *Ser ponti* a *Lecco*; colle seguenti condizioni. 1. Al frantoio devono essere uniti almeno sei torchi comuni, ovvero anche un minor numero, qualora abbiansi di tal costruzione, che equivalgano a sei comuni. La società presterà sì del primo, che de' secondi gli opportuni modelli. 2. Terminato l' edifizio verrà questo visitato, esperimentato, e, ove trovisi costruito a dovere in tutte le sue parti; si daranno tosto al concorrente trenta zecchini. Nell' anno seguente ove ritorni ad essere in azione durante il ricolto delle ulive, se glie ne daranno altri quindici, ed i residui quindici gli si daranno nel terz'anno, qualora abbia continuato

ad essere operoso. 3. Sia il nuovo frantoio costruito almeno quindici miglia lungi da Lecco, ed altrettanto dalla Tramezzina. Si lascia sussistere il già proposto premio di venti zecchini per altri frantoi nelle già indicate situazioni, qualora abbiano la mola ed il piatto scanalati per rompere pochi noccioli; di 30 zecchini, se saranno in tutto simili a quello che era dianzi *alla Maddalena a Lecco*; e di 40 zecchini a chi li farà costruire a due mole a norma de' modelli, che la società offre; ben inteso che siano annessi al frantoio gli strettoi o torchi corrispondenti. E perchè unitamente ai frantoi già fatti o da farsi vengano costruiti i lavatoi per la lavatura delle *sanse*, la società ripropone il premio di zecchini 12, offrendo anche per questo gli opportuni disegni.

SCOPERTE, ED INVENZIONI

MEDICINA.

Osservazioni sopra uno specifico maraviglioso contro le malattie scrofolose.

Ci è giunto a notizia, che il celebre Har-

neman senza conoscere i tentativi di Crawford annunziati nel precedente nostro volume alla pag. 292, aveva esso pure scoperto nel sale, che risulta dalla barita combinata coll'acido muriatico, un rimedio specifico per le malattie scrofolose. La sola differenza che vi osserviamo consiste nella dose. Si è veduto, che Crawford lo amministra a dieci goccie. Harneman al contrario ne prescrive da 40 a 50. Ma la differenza consiste probabilmente nella diversa saturazione della dissoluzione salina. Harneman discioglie una dramma di muriato baritico secco in un' oncia d' acqua distillata. E quest'è a nostro avviso il migliore metodo di procurarsi un rimedio di uguale costante efficacia. Così preparata essendo la soluzione la dose prescritta da Harneman si amministra persino tre volte al giorno. Nell' uso di questo rimedio solamente è da avvertirsi, che il veicolo vuole essere sempre acqua distillata, poichè l'acqua di fonte, siccome contiene costantemente de' sali vitriolici, così discompone il rimedio. E siccome l'efficacia di un rimedio dipende soventi volte dalla esattezza, e attenzione nel prepararlo, noi crediamo perciò util cosa d'indicare il metodo di procacciarsi

questo sale nel massimo stato di purezza, tal quale ce lo ha comunicato il nostro sig. Giobert, il quale ad instanza di molti medici, che desideravano di mettere a cimento un rimedio che si assicura specifico contro malattie, che han sinora delusi tutti i soccorsi dell' arte, si è fatta tutta la premura di prepararne con tutta quella dilicatezza che esige un rimedio di questa natura. Egli comincia a purificare lo spato pesante con acido nitrico per disciogliere le terre, e le osside metalliche libere, che non di rado lo accompagnano, indi cavatolo esattamente, lo decompone con alcali, e carbone. Discioglie la terra pesante, che si separa con acido acetico, indi versa nella dissoluzione del sulfato di soda sintanto che non si formi più alcun sedimento. Si sa che il sedimento è un sulfato baritico perfettamente indissolubile nell' acqua, ma soventi contaminato da solfato calcare, che si può sciogliere. Egli dilunga adunque il sedimento con gran quantità di acqua distillata, e in tal modo si procura un solfato di barita perfettamente puro. Allora lo scompone un' altra volta con soda e carbone, lava perfettamente la barita, che rimane sulla carta, e poscia la scioglie con acido muriatico. Eva-

pora la soluzione, e cristallizza il muriato baritico, che in tal modo si ottiene purissimo. Questo sale resta giallastro, e vuol essere sciolto un' altra volta, e la soluzione esposta all' aria, indi cristallizzato di nuovo per ottenerlo bianco. Allora quando i nostri medici avranno terminate le loro osservazioni sull' efficacia di questo rimedio, noi avremo attenzione di informare il pubblico del risultato.

Della maniera di conoscere la marcia in ogni sorta di mistura anche in piccola quantità, del sig. Grasmeyer.

Questa scoperta si desiderava da lungo tempo, giacchè è cosa nota essere incerti assai i metodi, con cui i medici ricercano la marcia nelle varie malattie de' polmoni e nelle piaghe. Il metodo del N. A. consiste a frammischiare intimamente il liquore che si vuole esaminare, e che si crede marcia, o per lo meno si sospetta, che ne contenga, con acqua distillata tepida, e indi a instillarvi dell' olio di tartaro per deliquio. Quindi si agita violentemente la mistura con una verghetta. Se il liquido che si esamina è marcia pura, o ne contiene,

nella mistura si forma subito una specie di gelatina che si lascia levare in filamenti lunghi e densi. Se al contrario il liquore non è purulento, si rarefà. Il sig. Grasmeyer ha messo a cimento ogni sorta di materie purulente, o puriformi, e sempre con uguale successo; quindi crede, che il suo metodo sia infallibile. *Abhandlung uom biter.*

Metodo curativo contro l'idrofobia.

L'efficacia dell'aceto contro l'idrofobia fu annunziata, se non c'inganniamo, la prima volta nel 1767 nel giornale di Dresda. Nel 1768 il sig. Thiesen di Konisberga l'ha confermata. Il sig. De Moneta dopo avere in varie occasioni successivamente tentato senza profitto i tanto vantati rimedi de' nostri tempi, l'alcali fluore, le unzioni mercuriali, le cantaridi, i vermi di maggio, la polvere di robb ec., ebbe ricorso all'aceto, e con esso fu tanto felice di salvare egli solo nello spazio di 20 anni la vita a più di 60 idrofobi, oltre cent' altri e più, che guidati da' medici, i quali in sulle sue traccie hanno prescritto l'aceto, ne furono perfettamente guariti. Ecco il metodo

curativo del sig. De Moneta, che ora è divenuto così comune a Varsavia, che si pratica da' rustici senza l' intervento di alcun medico.

1. Quando uno è morsicato da animale rabbioso, si sparge subito sulla ferita della terra, della sabbia, del fango, o del tabacco, acciocchè la bava velenosa sia assorbita prima di introdursi negli umori. Indi si può lavare con acqua.

2. Si farà riscaldare dell' aceto di birra, e su un quarto di questo liquido si aggiugnerà mezza libbra di butiro; con questa mistura si medica la ferita per alcuni giorni, avvertendo di rinnovarlo così soventi, che il pannolino, che ne sarà impregnato, non venga ad asciugarsi giammai. Se dopo nove giorni di cura le ferite non saranno cicatrizzate, si copriranno con filaccica, e con empiastro di Norimberga.

3. L' ammalato prenderà inoltre tre o quattro volte al giorno un' oncia e mezza di aceto, con un po' di butiro fresco; la bevanda ordinaria sarà almeno per 15 giorni dell' acqua acidulata con aceto, della limonata, della birra, dell' acqua con pochissimo vino.

4. Eviterà gli alimenti animali, e viverà

solamente di frutti, erbe e legumi: la birra forte, il vino puro, e tutti i liquori caldi saranno in generale proibiti. La collera, le impazienze possono divenire mortali.

5. Le persone robuste, pletoriche, si possono procurare emissioni di sangue; ma questa evacuazione non altrimenti, che le scarificazioni non sembrano necessarie. La scarificazione, ed i vescicanti sono inutili.

Noi desideriamo, che l'efficacia di un rimedio così semplice venga confermata ampiamente. (*Von der heil-cur des bisses toller hande*).

Memoria su la formazione naturale de' colori (in portoghese) *di Diego de Carvalho e Sampago. Madrid* 1791 *in* 8 *fig.*

Dissertazione sopra il governo de' bachi, di Francesco Girlesio, coronata dall' accademia agraria di Treviso. Venezia 1791 *in* 4.

Rerum arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio. Del canonico Gregorio Palermo 1791 *in fol.*

Delle leggi del bello applicate alla pittura ed architettura: saggio del marchese Malaspina di Sannazaro. Pavia 1791 *in* 8.

Aloysii Cremani etc. de iure criminali vol. primum. Ticini 1791 in 4.

Neuro-encefalotomia, ovvero sulla neuro-encefalotomia lettere anatomico-fisiologiche di Vincenzo Malacarne e Carlo Bonnet. Pavia 1791 in 8.

Delectus opusculorum botanicorum. Del sig. Veten. Strasburgo. Tom. I. 8.

Retratos etc. Ritratti di Spagnuoli illustri, col compendio della loro vita. Primo quaderno. Madrid dalla stamperia reale 1791 in fol.

Recherches sur le tissu muqueux, et sur quelques maladies de la poitrine; par Theophile de Bordeu. Nouvelle édition revue et corrigée, 1791. Paris chez Croullebois.

Vues générales sur la restauration de l'art de guérir, suivies d'un plan d'hospices ruraux pour le soulagement des campagnes; par Jean Gabriel Gallot médecin. Paris 1790.

Tableau encyclopédique, et méthodique des regnes de la nature. Botanique. Premiere livraison par M. le Chevalier de la Marck Paris 1791.

In quest' opera le piante sono distribuite secondo il metodo di Linneo per classi, generi, e spezie, e vengono illustrate colle più minute spiegazioni.

Recherches historiques sur la connoissance que les anciens avoient de l'Inde, et sur les progrès du commerce avec cette partie du monde avant la découverte du passage par le cap de Bonne-Esperance: suivies d'un appendix contenant des observations sur l'état civil, les loix, les arts, les sciences, et les institutions religieuses des Indiens: par M. Robertson. Paris in 8.

Mémoire concernant l'art de guérir; par Joseph Louis Girardeau chirurgien. Paris 1791.

Nouvelles recherches sur la fièvre puerpérale; par M. Doublet médecin, publiées par ordre du Roi. Paris chez Méquignon 1791.

Mémoire sur les maladies les plus familières à Rochefort; par M. Lucadon médecin de la marine 1787. *Paris chez Croullebois.*

Recherches sur les vrais principes de l'art de guérir; par M. Fabre chirurgien 1790. *A Paris chez Méquignon l'aîné.*

Mémoire sur une fièvre épidémique du Valgaudemar, et du Champsans; par M. Villars médecin. Grenoble 1790, *in* 8.

Mémoire sur la topographie et les maladies les plus fréquentes à Grenoble; par M. Villars médecin 1790.

Istituzioni di logica, metafisica, ed etica: di Francesco Soave C. R. S. regio professore. Milano 1791 stamp. Marelli. In 12.

I molti libri elementari di vario genere distesi dal padre Soave hanno già meritati i comuni applausi; ed egli è pure ben noto come autore di eccellenti operette metafisiche, onde non accade che ci tratteniamo a lodare quella che ora annunziamo. Due volumi comprendono la logica, un terzo la metafisica: l' etica non è ancor pubblicata. Dopo la *prefazione* si ha un breve *compendio* di storia filosofica, nel quale vediamo nominati fra gl' illustri metafisici viventi due nostri compatriotti Draghetti e Rostagni, e fra gli scrittori più degni di scienze economiche l' ab. Vasco. La logica è divisa in due parti. Nella prima si tratta delle facoltà, ed operazioni dell' anima, delle idee, e delle nozioni, delle cognizioni, delle loro diverse specie, e del modo di determinarne la probabilità e la certezza, ossia del criterio della verità; delle cognizioni che acquistiamo da noi medesimi; e de' generali principii delle scienze; di quelle, che impariamo da altrui, e dell' arte critica, e per ultimo degli errori.

Nella parte seconda si ragiona delle parole, delle proposizioni, delle argomentazioni, de' sofismi, del metodo. La metafisica comprende la psicologia, l'ontologia, la cosmologia, la teologia naturale. Le dottrine di Locke e di Condillac son quelle che si vedono più comunemente adottate dal nostro autore, ma non senza notabili emendazioni. Noi daremo un saggio del suo modo di pensare e di scrivere, ricopiando il capo V sez. parte II che tratta *delle dispute per esperimento della gioventù.*

„ Come nelle private dispute, così anche in quelle che fannosi, onde i giovani diano pubblico saggio di ciò che hanno imparato, io non saprei se il comun metodo fosse il più convenevole. Io veggo che tre o quattro quistioni si scelgono tutto al più: che su queste si tengono esercitati per lungo tempo, e intanto abbandonano, e spesso anche dimenticano tutto il resto: che sovente chi gli esercita è pur costretto a preparar per esteso le varie risposte, che dar si possono sulle proposte materie alle varie obbiezioni; sicchè tutto il merito del difendente ad altro poi non riducesi, che ad impararle materialmente a memoria.

„ Lodasi nel difendente la prontezza nel ripetere gli argomenti, e nel dare a tempo le opportune distinzioni; ma anche in questo il merito è ben ambiguo; ed io sò di tale che in ciò ottenne una volta grandissima lode appunto perchè incapace a meritarsene d' alcuna sorta. Era costui di sì corto talento, che dovendo pur fare una di cotali funzioni, il suo lettore non sol non fidandosi, ch' ei potesse alcun argomento ripetere all' improvviso, ma che nemmeno il potesse ripetere, se non imparato assai tempo prima, e ben fitto nella memoria a forza di replicarlo le migliaia di volte, dovette prendere il partito di preparare egli stesso più mesi innanzi tutti gli argomenti, e farglieli studiare uno a uno con incredibile pazienza, e avvicinandosi il tempo della funzione pregare i suoi amici, che avea scelti ad argomentare, non solamente a comunicargli quegli argomenti, di cui volevan servirsi, il che non è cosa rara, ma a prendere essi medesimi gli argomenti ch' ei loro forniva, e mandarseli eglino a memoria, il che è delle più rare cose che sieno mai state. Or che n' avvenne? Contenti del senso gli argomentanti non seppero poi obbligarsi

anche alla materialità delle parole. Il buon difendente che per cosa alcuna del mondo non avrebbe alle sue parole pur torto un capello, ripeteva ogni argomento esattamente riguardo al senso, ma con parole affatto diverse, vale a dire con quelle, ch' egli si era messe già da tanto tempo a memoria. Gli uditori, che nulla sapendo della faccenda il vedeano rilevare sì francamente ogni argomento, ed esporlo in diversi termini, ne faceano le meraviglie, e tutto il circolo sonò d'altissimi plausi: mentre il buon giovane stavasi tutto umile in tanta gloria, ben sapendo quanto egli sì fatti plausi si meritasse.

,, Come può avvenire per questo modo, che il maggior papagallo faccia la più nobil comparsa; così può anche succedere per lo contrario, che un giovane di vero merito, il qual non voglia giovarsi di così fatti artificii, resti confuso, e svergognato: e poco mancò che questo appunto non accadesse ad uno, che certamente avea studiate le cose sue con vero impegno. Fra le altre tesi aveva egli preso a difendere quella di Boerhaave, che allor correva comunemente tra i fisici, dell' equabile diffusione del fuoco secondo gli spazi-

L'esperimento da cui dedusse Boerhaave questa sua opinione, si è che posti in una camera varii corpi d'egual volume, e figura, ma di diversa sostanza e densità, varii eguali cilindri a cagion d'esempio un di legno, un di ferro, un di sasso ec., e sospeso in mezzo ad essi un termometro dopo alcun tempo, sicchè il fuoco tra loro si possa equabilmente distribuire, accostando a ciascun di essi il termometro, ei non fa alcun movimento: indizio diceva egli, che questi corpi, sebben di varia densità, pur tutti essendo d'egual volume, aveano concepito un egual grado di fuoco. Ora prese l'argomentante ad impugnare la conseguenza medesima che Boerhaave aveva dedotto dal suo esperimento, e che formava tutta la base di questa tesi, dicendo che questo esperimento provava bene, che ogni corpo si era presa la porzione di fuoco che conveniva alla sua natura, ma non che questa porzione dovesse in tutti essere eguale; imperciocchè se al ferro, per esempio, convengon dodici gradi, dieci al mercurio, otto al sasso, e sei al legno, la quantità di fuoco sarà diversissima in tutti quanti, ma avendo ognuno sol quella che gli conviene, accostando loro

il termometro non vi sarà alcuna ragione nè che il mercurio d bba lor cederne alcuna parte del proprio, nè che alcuna parte del loro ne debbano essi cedere al mercurio, e questo nel termometro si starà immobile. Sentì il difendente tutta la forza dell' argomento, a cui non poteva essere preparato, e che pur non ammette risposta; e buon per lui, che essendogli stato opposto per ultimo, ed extra formam, e avendo perciò avuto campo larghissimo di diffondersi nel rispondere agli altri proposti prima, venuto a quest' ultimo potè passarsela coll' allegar varii esempii de' segni, che prontamente dà il termometro ogni volta che in varii corpi si trovi diverso grado di fuoco, e quindi conchiudere che altrettanto pure avverrebbe, se in que' corpi accennati nell' esperimento il fuoco fosse diverso; col qual mezzo potè coprire la debolezza della risposta in maniera che niuno mostrò d' avvedersene. Se ciò non era, o se l' argomento gli veniva opposto dal bel principio, egli correva gran rischio, e certamente senza sua colpa, di rimanere interdetto.

„ La colpa è in ciò del metodo stesso. Imperocchè come mai si può egli pretendere

da un giovane, ch' egli debba esser pronto a rispondere su due piedi a qualunque proposizione non preveduta, che possa venirgli fatta da altrui? Qual è degl' uomini più consumati che senza taccia di temerità osasse d' esporsi in pubblico a rispondere d' improvviso, e non sopra di tre o quattro, ma anche sopra di una sola tesi, massimamente ove sia di soggetto non certo, ma solamente probabile, a qualunque obbiezione altri possa o trovare o immaginare, ed egli non prevedere?

„ Io credo adunque, che per onore dei giovani, e per lor maggiore vantaggio assai meglio varrebbe il tenere in tutte sì fatte prove quel metodo stesso, che pur si tiene e nella geografia, e nella cronologia, e nella storia, e nelle matematiche: vale a dire che esposte le materie, a cui hanno atteso, sopra di queste venissero interrogati, e richiesti a dar esatta ragione di ciò che hanno imparato, che è quel solo che può da lor ricercarsi. Per questo modo 1.° non sopra tre o quattro cose soltanto, ma sopra a molte, ed anche a tutte quelle, che sono state loro insegnate; potrebbono prepararsi, e questa ripetizione di tutte le cose non è da dire quanto sarebbe

giovevole; 2.° il vero merito di ciascuno apparirebbe più chiaramente, e minor luogo rimarrebbe all' impostura, a cui certamente non so quanto utile esser possa l' avvezzar sì per tempo la gioventù; 3.° come gran parte sarebbe tolta dell' improba fatica, a cui sono or condannati quelli che debbon disporli a sì fatte prove, così gran parte sarebbe pure scemata di quella noia che sentono comunemente quelli che debbono per alcun titolo intervenirvi, ed ove si trattasse di cose utili ed importanti per se medesime, alla noia pure sottentrerebbe il piacere.

,, Ma io non so che esporre una mia opinione; altri vedranno meglio di me quello, che possa più convenire.

Sanctae matris nostrae catholicae ecclesiae dogmatum, et morum ex selectis veterum patrum operibus veritas demonstrata; seu veterum patrum theologia universa tribus partibus constans, quarum prima agit de ecclesiasticis dogmatibus, secunda de sacramentis, tertia de moribus: pars prima de ecclesiasticis dogmatibus. Tomus tertius. Flor. MDCCLXXXXI. ex typ. Joan. Angeli Bouchard. In 4 di pag. 517.

Nell' annunziare i due primi volumi di quest' opera abbiamo impegnata la nostra fede di continuare la notizia di ciò, che contenuto fosse ne' volumi seguenti. Avendo ora adunque ricevuto questo terzo volume, tosto ci siamo recati a dovere di farne parola. Se non che l'utilità grandissima, che crediamo debba apportare agli ecclesiastici studi questa fatica dell' abate Cigheri (a cui sono dovuti perciò gli elogi più distinti, come di fatti se li meritò da Pio VI con lettera dell' eminentissimo segretario di stato cardinale De Zelada de' 26 ottobre 1791), ci ha spinti ora a porre sott' occhio tutto intero il prospetto dell' opera, quale ce lo descrisse nel già mentovato manifesto dal sig. Bouchard pubblicato: persuasi che abbia così a riuscire di maggior gradimento ai nostri leggitori; e di più, che servirà di stimolo agli amatori delle ecclesiastiche scienze, a fare acquisto di questa preziosa raccolta di scelta erudizione sacra; mentre forse l' ignorarne l' estensione, e il totale compimento potrebbe trattenerli sospesi.

„ Così rivestiti (come abbiam veduto ne' due primi volumi) i prolegomeni; e l' appa-

rato delle grandi, e interessanti notizie, che si trovano nelle opere suddette de' ss. padri, e che rendono questi principii non isterili e oscuri, ma luminosi e abbondanti, passa ai luoghi teologici. Non disprezzando quei che tralascia, prende a discutere le scritture sacre, le tradizioni, la chiesa, i concili, e i decreti de' sommi pontefici. Circa le scritture (che è ciò che si contiene in questo volume terzo) parla del numero de' libri canonici, delle qualità de' sacri scrittori, delle versioni di Simmaco, di Teodozione, d' Aquila, dei settanta, e di s. Girolamo: della consonanza del vecchio testamento col nuovo; del nuovo col nuovo, della divinità, autorità, integrità, e oscurità della divina scrittura; chi è il giudice de' sentimenti della medesima; del modo similmente d' intenderla, e d' interpretarla. E dopo il prologo generale che contiene tutta la sostanza delle divine scritture, riferisce il decreto del concilio di Trento *de canonicis scripturis*, dietro al quale dà per prova il prologo Galeato, la lettera a Paolino, e tutte le prefazioni ai libri del vecchio, e del nuovo testamento di s. Girolamo, la lettera di Eusebio Cesariense a Carpiano colla nota tabella

per il confronto degli evangeli, i libri 17 e 18 *de civitate Dei*, i quattro *de consensu evangelistarum*, e i quattro *de doctrina christiana* di s. Agostino, e finalmente i quindici primi capitoli della filocalia d' Origene, opera fatta sui libri di questo padre dai due gran vescovi Gregorio Nazianzeno, e Basilio magno * „.

---

* *Quì termina il terzo volume, che abbiam annunziato: e in questo, come negli altri due antecedenti abbiam trovate alcune cose ommesse nel manifesto del sig. Bouchard. Crediamo pertanto opportuno il farne menzione, ciò, che faremo poi sussecutivamente negli altri volumi, a misura che verranno alla luce; de' quali daremo allora semplicemente l' annunzio.*

E per non parlar più de' prologi, delle riflessioni, e avvisi, delle testimonianze di altri ss. padri, o scrittori ecclesiastici relative alle cose che si trattano, o all' autore, di cui si riferisce qualche opera; conviene aggiugnere il proemio del breviloquium *di s. Bonaventura* de scripturis: *la sessione X del concilio Lateranense sotto Leone X: e finalmente dobbiamo*

„ Parlerà delle tradizioni sì divine che apostoliche, ed ecclesiastiche col libro *de praescriptionibus* di Tertulliano, col commonitorio di Vincenzo Lirinense, coi due libri di s. Agostino a Gennaro, e colla lettera di s. Innocenzio primo a Decenzio. Per ispiegare i caratteri della chiesa riferirà il libro di s. Cipriano *de unitate ecclesiae*, i primi tre libri di s. Ottato Milevitano *contra Parmenianum*, il libro di s. Agostino *de unitate ecclesiae ad catholicos contra Donatistas*, colle due lettere del medesimo a Generoso, e Onorato, alle quali segue il primo libro *contra epistolam Parmeniani* in prova del diritto, che a favor della chiesa hanno i principi cristiani di stabilir pene contro i refrattari alle leggi della medesima. Su i concili non essendovi trattati particolari di padri, e i due che fecero i santi Atanasio, ed Ilario intitolati *de synodis* non

---

avvertire, che alla lettera, e tabella pel confronto degli evangeli di Eusebio Cesariense a Carpiano sono uniti i quattro vangeli interi, numerati a norma della sopraddetta tabella medesima.

contenendo, che la spiegazione di varie formule di fede fatte dagli Ariani nei loro sinodi, e perciò non potendo dilucidar con pienezza una tal materia, ha intrapreso a fare un *exegeticon* dei primi quattro concili generali colle lor conseguenze, e dei due Africani, Cartaginese II, e Milevitano nella causa di Pelagio. Premette di questi la breve storia dell' erudito Labbè cavata dagli autentici monumenti di Socrate, di Sozzomeno, di Niceforo, di Rufino, di Dionisio Esiguo, di Eusebio, e de' santi Atanasio, Ilario, Epifanio, e Teodoreto. Seguono quindi le lettere dei papi sugli affari di questi concili, e le lettere di questi concili ai papi; specialmente quelle di s. Agostino, di s. Evodio, e degli altri tre vescovi dell' Affrica colle responsive ai loro consulti di s. Innocenzio I, e di Zosimo, similmente quelle dei ss. Celestino I, e Leone magno, i quali trattarono l' uno l' affare dell' Efesino, l' altro del Calcedonese coi vescovi orientali, specialmente con s. Cirillo d' Alessandria, con s. Flaviano di Costantinopoli, e coi due augusti Teodosio e Marciano. Dal che spera, che senza brighe, e senza questioni costerà ad evidenza, che cosa dee pensarsi,

e credersi sopra un punto di tanto interesse. Parla finalmente del Romano pontefice, e dopo il rispettivo prologo, senza parimente muover brighe, e questioni, riferisce le lettere di san Girolamo a Damaso; di s. Gio. Grisostomo ad Innocenzio, di s. Innocenzio ad Arcadio imperatore, di s. Pier Grisologo ad Eutiche, del beato Teodoreto a san Leone magno, e di questi i quattro primi sermoni al popolo Romano ,, .

,, Gettati così i solidi fondamenti di tutta la teologia, passa ai grandi trattati dell' esistenza, dell' unità, della trinità di Dio, delle proprietà delle divine persone, delle lor processioni, delle opere della creazione, dell' incarnazione del verbo, e delle opere del mediatore, materie, che egli riparte in quattro trattati; il primo *de Deo eiusque proprietatibus*; il secondo *de Deo creatore*; il terzo *de Verbi incarnatione*; il quarto *de operibus Christi*: e per procedere in ciò con chiarezza e con metodo prende per guida s. Gio. Damasceno, di cui riferisce i quattro libri intitolati *de fide orthodoxa*; libri giustamente ammirati da tutti i più sensati teologi sì per il metodo, che per la sodezza delle dottrine, come

il più gran monumento della cattolica teologia, nei quali questo gran padre trattando di tutte le accennate materie ha raccolto con sommo ordine tutto ciò, che sopra di esse avevano sparsamente scritto i padri anteriori a lui, dei quali, dice il dotto Lequien, è la speranza, e il compendio. Ma poichè tutte, o la maggior parte dell' eresie nate sono dalle mal intese materie contenute in questi quattro trattati, a maggior dilucidazione dei suddetti libri *de fide orthodoxa*, dopo di essi, data prima la confutazione dell' idolatria, e del giudaismo coll' opere di Tertulliano, e di san Cipriano, pone i più celebri trattati dei santi padri contro ogni particolare eresia, onde veggasi ogni eretico preso di mira da un padre suo antagonista speciale, confutarlo, e confonderlo appieno; tutti poi concorrere a confermare le verità nei suddetti libri con tanto metodo asserte, e dilucidate dal Damasceno. Mole grande in vero di cose, di trattati, e di libri; ma che per altro è compensata sì dalla varietà, che dall' utile che dee senza fallo ritrarsene grandissimo, per esser l' erario del forte, e del grande della religione, e di tutta la cattolica teologia.

„ Di quì fa passaggio a trattar della grazia, della giustificazione, del libero arbitrio, della predestinazione, della perseveranza, delle buone opere, delle virtù, e delle azioni degli infedeli. E per non errare in sì intrigate materie si fa scortare dal gran dottore s. Agostino, di cui dà per prova, dopo i due prologi contenenti la verità cattolica sulla grazia, e sulla predestinazione, i seguenti trattati; il libro *de spiritu et litera*, al quale pone dietro i canoni del concilio di Trento *de iustificatione*, di poi i libri *de natura et gratia*; *de perfectione iustitiae*; *de gestis Pelagii*; *de gratia Christi*; *de gratia et libero arbitrio*; *de correptione et gratia*; *de praedestinatione sanctorum*; *de dono perseverantiae*, finalmente il libro quarto *contra Iulianum*. Ma perchè ognuno a suo modo ha voluto interpretare molte sentenze di sì gran padre, e dai di lui libri non pochi errori si sono appresi da molti, quindi è, che affine di non lasciar dubbio sulle verità dal medesimo asserte, gli pone dietro i suoi più fidi interpreti; s. Prospero d'Aquitania nel libro *contra collatorem*, e nelle risposte *ad capitula Gallorum*, *ad excerpta Genuensium*, et *ad obiectiones Vincentianas*;

s. Ilário nella lettera al medesimo s. Agostino; s. Fulgenzio nei tre libri *de veritate praedestinationis, et gratiae Dei*; le lettere dei sommi pontefici Celestino I, Ormisda, e Bonifacio II, finalmente i canoni del concilio di Oranges.

„ Trattate sì interessanti materie, prende l'autore a discutere ciò, che riguarda il culto di Dio detto di latría, il culto dei santi detto di dulía, riguardante le loro immagini, le loro reliquie, le loro feste, quello d'iperdulía, che giustamente presta la chiesa all'inclita madre del figliuol di Dio; parla delle chiese, degli altari, dei sepolcri, de' santi, e dei suffragi per li defunti. E tutte le questioni raggiranti su questi punti le fa sciogliere a sant' Agostino nel libro 10 *de civitate Dei*, e in due sermoni di quelli intitolati *de sanctis*, a s. Girolamo nel libro *contra Vigilantium*, a s. Gio. Damasceno in molti titoli de' suoi paralelli, e specialmente nelle due famose orazioni *de imaginibus*; in ultimo luogo al suddetto s. Agostino nel libro *de cura gerenda pro mortuis*.

„ Finalmente per compimento delle materie di questa prima parte prende a trattare dell'

ultimo giudizio di Dio, dei supplizi degli empi nell' altra vita, e della sempiterna felicità de' beati; e per dilucidar tutto ciò con quella pienezza di dottrina, che esige un corso di sole, ed uniche verità degnamente trattate dai maestri della fede, riporta i tre ultimi libri di s. Agostino *de civitate Dei*, nei quali è chiaro a vedersi la confusione, e la pena di coloro, che per seguir favole errarono dalla fede, e il premio di quelli, che nella fede radicati, e fondati amarono quella primaria indefettibile verità, che libera da morte, e dona la vita.

„ Passa quindi alla seconda parte, nella quale pone i sacramenti prima della morale, perchè questi il dommatico ed il morale contengono. Parla di essi in genere colla sessione 7 del concilio di Trento. Principia a ragionar del battesimo col libro di Tertulliano a Quintilla *de baptismo*, dove si ragiona ampiamente dell' istituzione, della necessità, dell' efficacia, del ministro, e del tempo di questo sacramento. Quindi per parlare delle disposizioni, che negli adulti richieggonsi per degnamente riceverlo, esibisce il trattato di s. Agostino *de fide, et operibus* con quattro sermoni del

medesimo fatti ai catecumeni *in tradenda, et reddendo symbolo*; *in tradenda, et reddenda oratione dominica*: degli effetti, e specialmente del carattere, che conferisce questo sacramento fa disputare abbondantemente s. Cirillo Geresolimitano nella prima catechesi intitolàta *illuminandorum*; dopo la quale per parlare delle cerimonie, e dei riti, che nel battesimo degli adulti si praticavano sino dai tempi apostolici, pone le cinque famose catechesi dette mistagogiche del medesimo s. Cirillo, le quali sono monumenti preziosi di ecclesiastica erudizione. Di quì passa a parlare del battesimo dei bambini, e del peccato originale; dando due trattati su tale proposito, l'uno di s. Cipriano, che è la lettera a Fido, l'altro di s. Agostino, che è il primo libro *de peccatorum meritis, et remissione*; *et de baptismo parvulorum*. A dilucidar finalmente la gran quistione del battesimo degli eretici, dà i primi sette libri di s. Agostino *de baptismo contra Donatistas*, nei quali dopo di avere solidamente trattata la verità cattolica, prende a confutare gli argomenti degli avversari presi dall'esempio, e dai sentimenti à loro modo intesi del martire s. Cipriano. Alle quali cose tutte per dar com-

pimento, pone i canoni del concilio di Trento, che ne sono la sostanza, e il compendio; il che osserverà nel fine dei trattati degli altri sacramenti „.

„ Coi trattati dei ss. padri riportati per il battesimo vien pienamente trattato il sacramento della confermazione; poichè nel trattato di Tertulliano, nelle catechesi di s. Cirillo, specialmente nella quarta intitolata *de chrismate*, e ne' libri surriferiti di s. Agostino trattasi colla massima precisione dell'istituzione di tal sacramento, della sua materia, del suo carattere, e delle sue cerimonie, alle quali cose daranno conferma i canoni Tridentini. „

„ Della ss. eucaristia primamente considerata come il sacrifizio della nuova alleanza, della sua istituzione, della materia, della forma, della transostanziazione del pane, e del vino, delle parti, che lo costituiscono, per chi, e a chi si offerisca, e con quali riti: di poi considerata come sacramento; se di rado, o frequentemente, e con quali disposizioni debba riceversi parleranno i padri sì nei trattati già riferiti, sì in quelli da riferirsi, specialmente s. Giustino nella prima apologia, s. Cipriano nel libro *de lapsis*, e nella let-

tera a Cecilio; s. Agostino nel sermone primo *in psalmum* 33, e nel trattato 23 *in Joannem*; s. Cirillo Gerosolimitano nella mistagogica 5, s. Gio. Grisostomo nella 60, e 61 omelia al popolo d' Antiochia, nell' esposizione dei capi 7, 8, 9 della lettera agli Ebrei, e nel libro 3 del sacerdozio; s. Basilio nella lettera a Cesaria Patrizia. Qual trattato termineranno coi canoni del concilio di Trento le liturgie de' ss. Apostoli Giacomo, e Marco, e di s. Gio. Grisostomo. „

„ Per trattar quindi del sacramento della penitenza, si vedrà col trattato terzo di sant' Agostino *in epist. I Joan.* per quali vie, e specialmente per qual sorte di dolore principia il peccatore la penitenza stabile per la salute. Qual sia l' idea del vero penitente ce lo dirà Tertulliano nel suo libro *de poenitentia*: spiegherà s. Cipriano nel libro *de lapsis*, e nella lettera ad Antoniano, quali segni debba dare della sua conversione il peccatore, per essere ammesso al benefizio della santa assoluzione, e se questa possa, e debba darsi prima di aver compita la penitenza ingiunta: nel che anderà dietro a s. Cipriano una lettera del clero Romano scritta al medesimo su

tal proposito. Se poi vi siano peccati irremissibili, oltre ai libri citati di Tertulliano, e di s. Cipriano, lo dimostrerà s. Agostino nel libro 71 *de verbis evangel. Matth. cap.* 12. Per discendere quindi agli atti particolari del penitente, e specialmente alla manifestazione dei propri interni, ed esterni peccati, si vedrà parlare sopra di ciò tra i padri latini il ven. Beda, il quale nel libro intitolato *loci communes* (qual libro servirà di prolegomeni alla morale) rileva l' uso costante della confessione auricolare fatto da tutti i padri anteriori a lui, contestando in tal modo sì l' antichità, che l' universalità di questa salutevolissima pratica. Tra i padri Greci s. Gio. Grisostomo in due sermoni su tal proposito fra le medesime testimonianze; al che dà l' ultima mano il magno Basilio, il quale nelle regole 229, e 288 di quelle, che sono da esso *fusius pertractatae* ripete l' origine di questa pratica dall' istesso Battista, *cui*, dice egli, *Iudaei in baptismum poenitentiae confitebantur peccata sua.* Ottanta, e più canoni di disciplina esposti dal detto Basilio nelle tre lettere ad Anfilochio dette canoniche, famose presso l' antichità con due libri penitenziali, l' uno della chiesa Ro-

mana, l'altro del ven. Beda, daranno le opportune notizie sì dei gradi dell'antica penitenza, sì dei casi particolari, che occorrono doversi decidere su tante materie, sì delle riserve sopra di essi. Insegnerà i rimedi per i recidivi l'istesso magno Basilio nella regola 289 come sopra. Per conoscere la qualità e gravezza del peccato oltre a ciò, che dirà nel 2 libro delle sentenze s. Isidoro Ispalense posto nella morale al trattato *de peccato*, porgerà sicura regola s. Gregorio Nisseno nella lettera a s. Letojo vescovo di Melitina in Armenia. Finalmente quali siano le interrogazioni che generalmente dee al penitente fare il confessore per venire in cognizione dello stato di sua coscienza (il che è gran prova della pratica dell'auricolare confessione), lo dirà una lettera canonica di s. Timoteo vescovo d'Alessandria, uno dei 150 vescovi, che intervennero al primo generale concilio di Costantinopoli. Chiuderanno questo trattato i canoni del concilio di Trento, ai quali per corollario anderà dietro un egregio opuscolo del ven. Tommasi intitolato *memorialis indiculus veteris et probatae in ecclesia consuetudinis concedendi indulgentias moderate.*

„ Sul sacramento dell' estrema unzione si trovano sparsamente molte chiare espressioni nelle opere dei ss. padri, benchè un trattato particolare non si trovi fatto da essi su questo sacramento. Alcuni testi saranno quì riferiti, e si noterà da vedersi il libro 3 di s. Gio. Grisostomo del sacerdozio. Quello che manca ai padri, lo suppliranno i canoni Tridentini, gli stabilimenti de' quali spiegati a noi da san Carlo Borromeo nel catechismo Romano hanno in mira di dimostrare, che circa il rito, il tempo, e il modo di amministrare un tal sacramento dee ognuno seguire la pratica universale della chiesa „.

„ Parla quindi dell' ordine: e perchè il rito con cui questo sacramento si conferisce, contiene la sua istituzione, la sua materia, la sua forma, e tutte le altre sue proprietà, quindi è, che attesa la varietà del medesimo rito delle due chiese Greca e latina, riporta per la chiesa Greca quattro antichissimi monumenti i quali esibisce colle rispettive prefazioni, e note dell' erudito Morino. Due contengono il rito di fare la sacra ordinazione, uno secondo le costituzioni, che vanno sotto il nome di s. Clemente papa; l'altro secondo i libri che

sono attribuiti a s. Dionigi areopagita: gli altri sono due codici estratti l' uno dalla libreria dell' eminentissimo Barberini, l' altro dalla libreria del monastero Greco di Grotta-ferrata intitolato *eucologio patriarcale*: ai quali anderà dietro un piccolo trattato a guisa di dialogo di cinque interrogazioni di Gabriele arcivescovo di Filadelfia, che colle osservazioni del suddetto Morino dà molto lume a questa materia. Per la chiesa latina riporta parimente quattro monumenti. Il primo si è l' estratto del concilio quarto Cartaginese: il secondo, ed il terzo sono due codici estratti dalla libreria del ch. senatore Petavio Parigino. Il quarto è un codice, che prima era della libreria del monastero Corbeiense, e che ora appartiene alla libreria di s. Germano de Pratis presso Parigi. Parlatosi così del rito, e delle proprietà dell' ordine, passa a ragionare delle qualità degli ordinandi, dei tempi delle ordinazioni; se debba, o non debba reiterarsi l' ordinazione fatta dagli eretici, o dagli scismatici, e d' altre cose interessanti l' officio sacerdotale. E in prova di ciò esibisce varie lettere dei ss. Cipriano, Innocenzio I, Agostino, e Leone magno.

„ Finalmente dell' essenza, e natura del matrimonio, della sua grandezza, e santità in Gesù Cristo, e nella chiesa, della sua indissolubilità, de' suoi beni, e delle varie, e moltiplici cose riguardo all' uso del medesimo, parlerà abbondantemente s. Agostino nel libro *de bono coniugali*, nei due libri *de nuptiis et concupiscentia*, e nei due libri *de coniugiis adulterinis*. Della materia poi controversa in oggi degli impedimenti, e della loro originaria provenienza parleranno il magno Basilio sì nelle surriferite lettere canoniche, sì nella lettera, che si riferirà, a Diodoro vescovo di Tarso; s. Gio. Grisostomo nel libro *de virginitate*, che sarà riferito nella morale al trattato *de obligationibus virginum*; nella omelia 34, nell' esposizione della lettera I ai Corinti, e nella lettera a Teodoro monaco; s. Leone magno nella lettera a Rustico vescovo di Narbona, e nell' altra ad Anastasio vescovo di Tessalonica, di cui gran parte appartiene all' antecedente trattato; s. Gregorio Nisseno nella surriferita lettera a s. Letojo, e sparsamente s. Agostino nelle opere sopra indicate. Alle quali cose tutte daranno schiarimento, e conferma i canoni del concilio di Trento „.

„ La terza parte, che contiene la morale, non sarà meno dell' altre due corredata di trattati di santi padri. Dimostra nella prefazione coi sentimenti di Paolo Apostolo, che il saldo, ed unico fondamento di tutta la morale cristiana si è Gesù Cristo salvator nostro, su cui dee formarsi il vero cristiano. Premette per prolegomeni tre interessanti trattati, il pedagogo di s. Clemente Alessandrino, lo specchio *ex utroque testamento* di s. Agostino, e i *loci communes* del ven. Beda. E per principiare a dar le sicure regole, onde in Gesù Cristo si formi il vero cristiano, primieramente secondo l' uomo interiore, comincia da quella, che è la prima ad introdursi nell' anima, cioè dalla fede; di poi ragiona della speranza, quindi della carità, che dell' una, e dell' altra è il compimento, e la perfezione. Queste contenute nel simbolo, nell' orazion domenicale, e nel decalogo, sono egregiamente spiegate dai Ss. Padri, le spiegazioni de' quali tendono a fare, che su tutto cattivi l' uomo il suo intelletto in ossequio della fede, si sollevi a sperare quello, che la medesima fede gli suggerisce; tutto poi perfezioni coi due amori, l' uno di Dio,

cui dee amar sopra tutto, l'altro del prossimo, cui dee amare come se stesso: al che appartiene l'interessante trattato, se possibile sia, o non possibile l'osservanza de' divini precetti. Dal fondamento di queste virtù, che teologali s'appellano, discendono tutte le altre virtù morali, e primieramente la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, che dette son cardinali. Quando l'uomo ha questa fede stabile, questa speranza ferma, questa carità perfetta, ha eziandio intendimento, e lume, onde scegliere quello, che in particolare dee operare, quello, che dee dare a Dio, al prossimo, a se; conosce l'obbligo, che tiene di frenare le male concupiscenze; sente la necessità, che lo costringe a superare i nemici della fede, e della salute, e sente nel tempo stesso di poter tutto in Dio, che lo conforta. Così giusto, forte, prudente, e sobrio l'uomo per la fede, e per la speranza, che operano per mezzo della carità, si fornisce del rimanente delle virtù, dell'umiltà, della mansuetudine, della santa mediocrità; conosce se stesso; teme giustamente i divini giudizi, sa la naturale sua fragilità, sapendo, che tutto riguardo allo spirituale gli è inde-

bito, che se alcuna cosa ha per grazia, questa può perdere per suo demerito; e così con quel santo timore, che è il principio della vera sapienza, rende forte, e stabile in se medesimo quello, senza di cui nè principia, nè perfeziona la sua salute.

„ Da queste regole, che formano l' uomo interiore, passa a dar quelle, che formano l' uomo esteriore, e parla della pudicizia, della verecondia, della castità, della sobrietà del vitto, del vestito, del freno degli occhi, e della lingua, del buono, e del cattivo parlare, della buona, e cattiva amicizia, degli amici di mensa, e di fortuna, e generalmente della rettitudine della cristiana conversazione. E per formar l' uomo così in Cristo Gesù esibisce l' enchiridio di s. Agostino, i di lui libri *de fide, et symbolo*, *de fide rerum, quae non videntur*, *de decem praeceptis*, *de correptione fraterna*, *de bono patientiae*, *de agone christiano*; il libro di Tertulliano *de oratione*, i libri di s. Cipriano *de oratione dominica*, e *de exhortatione martyrii*: oltre ai quali per venire più al particolare su tutte le accennate virtù riferisce molti titoli de' sacri paralelli di s. Gio. Damasceno, i sentimenti del quale

verranno anche confermati da s. Isidoro Ispalense ne' tre libri delle sentenze, che saranno riferiti nel seguente trattato; finalmente il libro del vescovo s. Eligio intitolato *de rectitudine catholicae conversationis*, rimettendo per compimento a vedersi molti libri di padri contenuti nella parte dommatica, specialmente il dialogo di s. Girolamo contro i Pelagiani per l' osservanza de' divini precetti.

„ E' fuor d' ogni dubbio, che formato l' uomo cristiano così, conosce ottimamente non dover recedere dal suo ultimo fine, che è Dio, per rivolgersi alla creatura, e darsi ad operare il peccato. Pure, sebbene sia più opportuno, e più conducente alla spirituale edificazione dell' uomo dargli regole sicure per l' acquisto delle virtù, e queste spiegare, e analizzare, onde fugga il peccato opposto, che analizzare, e scrutinare questo già fatto; o indagare come, dove, e quando possa commettersi, tratta non ostante anche del peccato, prima in genere, e poi in ispecie. Le cause di esso, la sua malizia, i suoi effetti, l'abito che induce, la concupiscenza, che lo sollecita, il mondo che lo fomenta, il demonio, che lo suggerisce, e ad esso spinge colle ten-

tazioni, quindi i vizi, e peccati particolari, la superbia, l'ira, l'avarizia, la lussuria cogli altri capitali; la bugia, la bestemmia, lo spergiuro, l'usura, la maldicenza, l'irreligione con quant'altri deturpano il nome cristiano: questi saranno tutti trattati con chiarezza, e con precisione dai due padri s. Isidoro Ispalense ne' sopranominati tre libri delle sentenze che saranno quì riferiti, e da s. Gio. Damasceno ne' suoi paralelli, de' quali saranno quì riportati que' moltissimi titoli, che confermano i sentimenti del suddetto s. Isidoro. Non si ragionerà quì, è vero, di tutte le astuzie, e di tutte le furberie degli usurai, de' simoniaci, de' lussuriosi, e d' ogni altro genere di malviventi. Ma la chiesa e i ss. padri non hanno mai conosciuta questa maniera di ragionare in teologia; bastando a quella formare dei canoni sulle materie occorrenti; a questi dar giuste definizioni, e sode regole per conoscere le cause, gli effetti, e le qualità del peccato. Basta pertanto, che unitamente alle definizioni de' padri si abbia memoria de' canoni penitenziali della chiesa Romana, e del ven. Beda, che nel trattato della penitenza son riportati. Si porranno ancora nel fine di questa parte

molti canoni di varii antichi concilii, e nominatamente quelli de' primi quattro concilii generali, i quali uniti ai canoni del concilio di Trento riferiti nei trattati de' sacramenti, scioglieranno pienissimamente quello stesso, che non è necessario a trattarsi in particolare „.

„ Termina finalmente questa parte della morale col trattato delle obbligazioni, che comprende tutti gli altri trattati, de' quali può dirsi la sostanza, esponendo i doveri di tutti gli stati, de' vescovi, e dei sacerdoti, con i sei libri del sacerdozio di s. Gio. Grisostomo, e col pastorale di s. Gregorio Magno, de' religiosi siano solitari, siano cenobiti colle constituzioni ascetiche di s. Basilio Magno, de' genitori con varii sermoni, e regole del suddetto Grisostomo, de' conjugati, delle vergini, e delle vedove co' libri di sant' Agostino *de bono conjugali* (già posti nel trattato del matrimonio) *de bono virginitatis*, *et de bono viduitatis*, ai quali aggiunge il libro *de virginitate* del suddetto s. Gio. Grisostomo, tanto stimato da tutta l'antichità: de' principi, dei sudditi, degli avvocati, e de' giudici co' paralelli di S. Gio. Damasceno, e colle sentenze di s. Isidoro Ispalense: co' quali libri, e trat-

tati tutto resta discusso con varietà, ed apparato grande di soda dottrina, e di ecclesiastica erudizione.

„ Ed ecco con questa, benchè alquanto voluminosa, e dispendiosa opera primieramente soddisfatte le brame di tanti uomini illustri, che per il bene della chiesa l'hanno desiderata. Ecco ogni ecclesiastico fornito di tutto ciò, che può fargli di bisogno per autenticare i dogmi della fede, per confutare gli eretici, per edificare i costumi, per promuovere le virtù, per formare veri cristiani; poichè qui evvi il dogmatico, il morale, il disciplinare, il predicabile, l'ascetico, l'istruttivo: ecco per le scuole de' collegi, e de' seminari la norma degli studi ecclesiastici. Imperciocchè se con un breve corso di qualche eccellente teologo, che si legga nelle scuole dai periti maestri, questa opera si unisca in tal modo, che ad ogni quistione, e capitolo, che viene spiegato si faccia vedere l'uno, o i più trattati di ss. padri, che in questa teologia sono compresi, e che corrispondono alla materia; si facciano fare da novelli teologi spiegazioni di essi, estratti, ed analisi, vi si trattenga il discorso, si propongano sode difficoltà, e si

sciolgano secondo la dottrina di questo, o di quel padre; si sminuzzi insomma la quistione, e a tutto dien norma i detti soli de' ss. padri, in tal modo i giovani ecclesiastici formati sulle dottrine de' ss. padri, imbevuti della lor maniera di pensare e di ragionare, assuefatti al loro parlare medesimo pieno dell'unzione dello Spirito Santo, e avvezzi nel tempo stesso a gustare il dilettevole delle virtù, e de' buoni esempi, che vivamente risplendono ne' loro libri, avranno buono intelletto, e buon cuore, religione vera, e sincera pietà, sode massime, e cristiana morale: sapranno decidere le questioni della fede, e del costume, istruiranno con frutto i popoli coll'integrità della dottrina, edificheranno la chiesa coll' odore del buon' esempio, saranno degni dispensatori de'misterj di Dio. Ecco finalmente la maniera sicura, onde finire le dispute, le liti, le dissensioni, che tanto hanno agitate le diverse scuole cattoliche: ecco la pace tra i teologi; ecco l'uniformità tanto cercata nella dottrina; ecco insomma la chiesa cattolica, che dallo splendore della verità, e della carità illustrata, siede maestra piena di decoro, e di maestà ,,.

,, I volumi saranno almeno 24 di pag. 500

caduno circa: il prezzo per gli associati di paoli 10 fiorentini ciascuno: si promettono almeno tre volumi in cadun' anno: e l' associazione sarà aperta fino alla pubblicazione del duodecimo volume.

Encyclopedie méthodique. Philosophie ancienne, et moderne. Par M. Naigeon. A Paris chez Panckoucke, 1791. *Tome prémier* in 4. di pag. 440.

Dopo avere nei precedenti volumi dato sufficiente ragguaglio di quella parte dell' enciclopedia metodica, che riguarda la *teologia*, ragion vuole, che prendiamo ora ad esaminare i volumi, che si stanno pubblicando intorno alla filosofia. Ma siccome un minuto transunto di ciascheduno degli articoli, che in ogni volume si contengono, sarebbe e troppo esteso lavoro per noi, e poca utilità recherebbe al lettore, per esser quivi le materie trattate con ordine alfabetico, riserbandoci pertanto di darne più ordinata notizia, quando coll' occasione dell' ultimo volume della filosofia si trovi in esso, come già nell' ultimo della *teologia* una tavola analitica delle materie trattate in tutto il

corso dell' opera, ci contenteremo per ora di esporre alcun nostro pensiere sopra i volumi, che verremo di mano in mano annunziando, premettendovi tuttavia il titolo de' principali articoli che vi si conterranno, e aggiungendo poscia per saggio di quanto sarà in ogni volume di più pregievole la traduzione di qualche breve articolo degno per quanto a noi sembrerà di più speciale attenzione.

Accademici, o sia filosofia degli antichi *accademici* è il primo articolo, che si presenta in questo volume, relativo alla storia della filosofia, al quale succedono gli articoli; filosofia *antediluviana*; stato della filosofia presso gli antichi *Arabi*; *Aristotelismo*; filosofia degli *Asiatici* in generale; sistema degli *Atei* antichi; *Atomismo*, ovvero dottrina degli antichi *Atomisti*; *Automàtismo*; *Baconismo*, o filosofia di *Bacone*; filosofia de' *Barbari*, del quale ultimo articolo si legge il solo principio in questo volume.

La chiarezza, la moltiplice erudizione, e la perspicacità con che sono trattate queste materie, fanno certamente rincrescere, che il loro compilatore, o autore principale il sig. Naigeon, lungi dal rispettare il più solido so-

stegno della filosofia, viene a dire la religione, abbiavi sparso per entro, non che nella dissertazione preliminare servente d'introduzione a quest'opera, parecchie massime e riflessioni apertamente contrarie non solo alla religione medesima, ma anche alle più sane nozioni di buon governo, di pubblica felicità, e forse anche di onestà naturale, che è quanto dire della legge stessa della natura. Nè è cosa da omettersi, come in un'opera medesima, il cui titolo generale si è *enciclopedia metodica* composta *da una società di letterati, di eruditi, e di artisti*, dopo essersi nella parte teologica molto bene trattato, ed esposto dal dotto, e celebre sig. ab. Bergier, e contro gli assalti degli avversarj vigorosamente difeso il complesso delle verità di nostra santa religione, venga ora la stessa religione vilipesa audacemente dal sig. Naigeon, ed i suoi ministri, e mille ragguardevoli personaggi, che in essa fiorirono oltraggiati impudentemente, e con falsi colori dipinti.

Della storia degli animali, di Aristotele.

Fra i libri di Aristotele sopra la storia naturale due classi se ne posson distinguere: gli uni sono quelli, in cui descrive ciò che ha

veduto, o inteso, e dice soltanto quello che è; gli altri son quelli, in cui spiega i fatti da lui comprovati. I primi contengono i fatti; gli altri le cagion loro; ed è questa la parte sistematica dell' istoria naturale. I nove libri, ai quali diede egli il titolo d' *istoria* sono intieramente della prima classe; quelli delle *parti degli animali, della loro generazione* ec. sono della seconda. I libri adunque dell' istoria son quelli, che si vogliono leggere i primi, secondo l' avviso di Gessnero; nè solo perchè composti furono i primi tra quelli, che ce ne rimangono, ma eziandio perchè ragion vuole, che si conoscano minutamente i fatti pria di prenderne a spiegar le cagioni.

Il suo piano della storia degli animali è vasto certamente, ed esteso. Gli animali tutti, uomini, quadrupedi, pesci, anfibj, uccelli, insetti, vengono da lui riuniti, e posti davanti agli occhi del suo lettore. Egli non considera questi animali, o ciascuno in particolare, o sotto ad alcuna classe, in cui sieno da lui ordinati. Ma l' intero regno animale è come un solo punto per lui. L' animale in generale considerato è quello di cui descrive l' istoria; e se riferisce taluna osservazione particolare di tale,

o tal altro animale, ei mira soltanto o a comprovare una proposizion generale da lui stabilita, o a giustificare alcuna eccezione propostasi. In tal guisa dar volendo a conoscere la natura degli animali, incomincia egli dal chiamare ad esame le parti del loro corpo, siccome il primo oggetto, che agli occhi si presenta; e date le generali definizioni di queste parti, e distinte varie specie tra gli animali, giusta la varietà delle loro forme esteriori, descrive ne' quattro primi libri quanto più può minutamente le parti del loro corpo. Il quinto, sesto, e settimo libro destinati sono a spiegare in qual modo l'animale si nasce, il tempo che comincia a riprodursi, quello in cui cessa di poter ciò fare, e la durazion totale della sua vita. Dalla lettura dei sette primi libri ricavasi in qual modo il corpo dell'animale esiste, e si moltiplica; e dai due ultimi in qual modo l'animale e vive, e conserva se stesso; essendo il soggetto dell'ottavo il suo nutrimento, e i luoghi che abita; e i suoi costumi, per così dire il soggetto del nono; in cui narra Aristotele quali sieno gli usi, e le inclinazioni de' varj animali, con quali tra di loro vivano reciprocamente sia in pace, sia in guerra, e

come provveggano alla propria conservazione, e difesa. Una tale storia non è ella infinitamente da preferirsi ad un' arida nomenclatura, comecchè in ordini, classi, e generi ben distribuita suppongasi?

Siccome il genio di Aristotile apparisce dalla generalità delle sue mire, così l'ampiezza delle sue cognizioni appare dalla moltiplicità degli esempi, che successivamente produce. La storia dell'uomo considerato semplicemente come animale è compiuta nella sua opera; e fra tutti gli animali dell'antico mondo, dal cetaceo fino all'insetto, o si muova egli sopra la terra, o nell'aria si innalzi, o stia sepolto nell'acque, niuno quasi ne è, di cui Aristotile non riferisca alcuna particolarità. Nulla di quanto gli occhi nostri possono scoprire sembra essergli ignoto; o riguardo all' elefante disseccato da lui, ó rispetto a quell'animale impercettibile, che appena si vede nascere fra il marciume, o la polvere.

Lo stile della storia degli animali non è meno abbondante, che le cose medesime; ed è puro altresì, fluido, e sommamente pregievole per la proprietà dell'espressioni, e per la chiarezza.

Lasciando ora per un momento quelle scoperte, di cui siam debitori al secolo diciassettesimo, e al decimo ottavo, vediamo come in un'epoca di ventun secolo rimota da noi, abbia potuto Aristotile comporre un'opera, degna tuttora della attenzione degli odierni naturalisti. Ebbe egli senza dubbio il soccorso di una biblioteca formata da lui: ma facea ancor mestieri di soccorsi di altro genere; e ben può dirsi, che se Alessandro non fosse stato, la storia pure di Aristotile, non avrebbe avuta esistenza; conciossiachè le spese fatte da quel gran principe, quelle si furono, che somministrarono a costui il mezzo di scrivere sopra la storia naturale. E siccome limitati esser non potevano i disegni di Alessandro, così volendo egli, che Aristotele scrivesse intorno alla natura degli animali, alcune migliaia d'uomini, al riferire di Plinio, gli somministrò, i quali in dipendenza de' suoi ordini dovevano scorrere l'Asia, e la Grecia, raccorre animali di ogni specie, osservargli, allevargli, sicchè nulla di ciò che gli riguardava non giungesse a notizia di lui. Le somme, date da Alessandro ad Aristotele per eseguire un tal disegno, salirono, al dire di Ateneo, a ottocento talenti, vale a

dire presso a poco a tre millioni di nostra moneta.

Tale è il giudizio del dotto traduttor dell' istoria degli animali di Aristotele intorno a questa grand' opera. Ma più grande ancora è l' idea, che ne presenta il sig. Buffon, il quale dopo averla esaminata qual vero naturalista, intraprende acconciamente a mostrare tutto il merito di questo monumento così prezioso della scienza degli antichi, e delle loro cognizioni particolari intorno alla storia naturale.

La storia degli animali di Aristotele, dice quest' eloquente scrittore, è forse ancora oggidì il miglior lavoro che ci rimanga in tal genere; e sarebbe cosa desiderabile, che ci avesse egli lasciato qualche scritto egualmente perfetto sopra i vegetabili, ed i minerali. Ma i due libri delle piante, che da taluno gli vengono attribuiti, non si rassomigliano punto a quell' opera, nè a quest' autore di fatti appartengono. Vero è, che la botanica non era molto onorata in quei tempi; conciossiachè i Greci, ed i Romani medesimi non la rimiravano come una scienza che dovesse per se stessa sussistere, ed avere un oggetto particolare, ma soltanto relativamente alla coltura delle campagne, de' giardini, alla medicina,

ed alle arti. E comecchè Teofrasto discepolo di Aristotele conoscesse più di cinquecento generi di piante, e più di mille ne sieno citati da Plinio, non ne ragionano essi però, se non per insegnarne la coltura, o per additarci, che le une entrano nella composizione delle droghe, le altre servono per le arti, altre per ornare i giardini ec., e insomma lungi dall'intraprendere di descriverle esattamente non sono da essi considerate, se non per riguardo al vantaggio che può ricavarsene.

La storia degli animali era lor nota assai meglio di quella delle piante. Alessandro diede ordini, e fece spese ragguardevolissime per radunare animali da ogni parte, e mettere Aristotele in grado di ben osservargli; e dagli scritti di lui ben si scorge, che ei gli conosceva meglio forse, e sotto aspetti più generali che non si conoscono in oggi. Finalmente sebbene abbiano i moderni aggiunte le cognizioni loro a quelle degli antichi, io non vedo, che abbiansi da noi sopra la storia naturale molte opere moderne, che possano preferirsi a quelle di Aristotele, e di Plinio. Ma siccome la natural prevenzione, che si ha pel nostro secolo potrebbe far credere, che quanto io dico af-

fermato sia temerariamente, farò in poche parole la sposizione dell'opera di Aristotele.

Aristotile incomincia la sua storia degli animali dallo stabilire e differenze e somiglianze generali tra i varj generi di animali, in vece di dividergli per mezzo di piccoli caratteri particolari, come fanno i moderni. Riferisce poscia istoricamente tutti i fatti, e tutte le osservazioni, che appartengono alle generali relazioni, ed ai caratteri sensibili; i quali deduce egli dalla forma, colore, grandezza, e da tutte le qualità esteriori dell'intero animale, non altrimenti che dal numero, e dalla posizione delle sue parti, dalla grandezza, moto, forma de'suoi membri; dalle differenti, o simili relazioni, che trovansi fra quelle medesime parti paragonate tra loro: dappertutto egli arreca esempi per farsi vie meglio intendere; e le differenze degli animali considera pure secondo la loro maniera di vivere, le loro azioni, costumi, abitazioni, ec. Ei parla delle parti comuni, ed essenziali ad ogni animale, e di quelle, che mancar possono, o mancano di fatto a parecchie specie di animali. Il senso del tatto, dice egli, è la sola cosa, che riguardar debbesi come necessaria,

e indispensabile per qualunque siasi animale; e comune essendo tal senso a tutti gli animali, non è possibile il dar un nome a quella parte del loro corpo, in cui risiede tal facoltà di sentire. Le parti più essenziali son quelle, per cui l'animale riceve il suo nutrimento, e quelle per cui si sgrava del suo superfluo. Esamina di poi la varietà nella generazione degli animali, quelle de' loro membri, e delle diverse parti, che servono alle loro funzioni naturali. Queste osservazioni generali, e preliminari formano per tal guisa un quadro, le cui parti tutte sono importanti; e dice quel gran filosofo di averle appunto presentate sotto un simile aspetto, per dare anticipatamente un saggio di ciò, che dee venir in appresso, e far nascere l'attenzione che richiede la storia particolare di ciascun animale, o piuttosto di ciascheduna cosa.

Incomincia quindi dall'uomo, cui egli descrive il primo, per essere non solo il più noto degli animali, ma anche il più perfetto, e affine di renderne più dilettevole la descrizione procura egli di ricavare nozioni morali dalle fisiche relazioni dell'uman corpo, ed accenna i caratteri degli uomini per mezzo delle

fattezze del loro volto. Infatti una profonda cognizione di fisionomia sarebbe una scienza utilissima; ma può ella pure acquistarsi colla storia naturale? descrive adunque l'uomo secondo tutte le sue parti esteriori, e interiori; e questa è la sola descrizione, che ei faccia intera, poichè in vece di descrivere ciascuno degli altri animali in particolare, gli fa tutti conoscere per le relazioni, che le loro parti hanno col corpo dell'uomo.

Così allorquando descrive il capo dell'uomo, paragona con esso il capo di ogni altra specie di animale, e lo stesso fa intorno a tutte le altre parti; così ancora nella descrizione de' polmoni dell'uomo riferisce storicamente tutto ciò, che sapeasi de' polmoni degli animali, senza ommettere la storia di quelli, che ne sono privi; nella descrizione delle parti della generazione riferisce tutte le varietà degli animali nella maniera di accoppiarsi, di ingenerare, di portare, e di partorire; coll'occasione del sangue fa la storia degli animali, che privi ne sono, e seguendo così il suo piano di paragone, nel quale come ben si scorge, l'uomo serve di modello, ed esponendo soltanto le differenze, che si trovano fra l'uomo, e

gli altri animali, sopprime a bello studio ogni altra descrizione particolare. In tal guisa schiva egli ogni ripetizione, accumula i fatti, e nulla scrive di inutile; racchiudendo infatti in un piccol volume un numero immenso di differenti nozioni, talchè io non crederei già possibile di ridurre a termini minori quanto egli dice sopra tale materia, la quale quanto pare meno suscettibile di brevità e precisione, tanto richiedeva un genio maggiore per mantenervi ad un tratto una sì ordinata chiarezza. Quindi questa sua opera si è presentata a' miei occhi a guisa di una tavola di materie, le quali estratte si sarebbero colla maggior diligenza da molte migliaia di volumi ripieni di ogni specie di fatti, e di osservazioni; ella è il più dotto compendio, che siasi fatto giammai, seppure la vera scienza quì nella storia dei fatti consiste; e quand' anche si volesse supporre, che Aristotele avesse ricavato da'libri tutti de'suoi tempi, ciò che racchiuse nel suo, il piano tuttavia dell'opera, la sua distribuzione, la scelta degli esempj, la giustezza dei paragoni, una certa foggia nel pensare, che chiamerei volentieri *carattere filosofico*, non lascierebbono punto dubitare, che non fosse egli molto più ricco di quelli medesimi, da' quali avrebbe attinto le cognizioni sue.

LETTERA SECONDA

DI UN AMICO

AL CONTE

PROSPERO BALBO

COL RAGGUAGLIO DELLE SPERIENZE

DEL DOTTORE

EUSEBIO VALLI

SULL' ELETTRICITA' ANIMALE.

Dicesi volgarmente essere il tempo la più sicura medicina di ogni più acerba afflizione: ma non havvi diuturnità di tempo, quando l'oggetto che ne angoscia è del continuo presente al pensiero; in queste circostanze l'affannosa malinconia ritien sempre tal forza e vigore, come se allora solamente si fosse ricevuto il colpo, causa fatale del tormentoso stato: ben altro si dee col tempo unire insieme: cioè principalmente vuolsi pascere l'animo di quelle sublimi verità, che apportano la vera e sincera consolazione: e secondariamente vuolsi rivolgere, e fissare il pensiero sopra quegli oggetti, ne' quali abbia l'ingegno, già

di scienze fornito, qualche pascolo dilettevole; e a questo fine appunto arcistimatissimo signor conte, impresi a scrivervi la lettera intorno le sperienze del Galvani: sin'ora per altro i miei tentativi non sortirono appresso di voi quell'effetto, che ne avrei sperato, onde penso di aggiunger ancora un nuovo eccitamento alla vostra dotta curiosità.

Le sperienze del Galvani da molti fisici sono state guardate sotto quel punto di vista, che io vi presentai nell'uso teorico e pratico della medicina, onde s'innalzò un tal rumore per l'Italia, che *ha messo in orgasmo l'anima calda di molti fisici* (così si esprime il dottor Valli), i quali perciò intrapresero immediatamente ciò, che lusingavasi di fare quel nostro comune amico, cioè di ripeterle con diligenza, tra' quali il veramente *genio nelle fisiche* cavaliere Alessandro Volta, a cui tanto debbe l'elettricità, e la pneumatica moderna, che non si può quasi trattare di queste materie senza essere obbligati a nominarlo con onore, e lode. Ma il dott. Valli in compagnia del suo amico dott. Masini diedero subito mano all'opera, e temendo che altri li prevenisse, cominciarono a pubblicarne buona parte in

una lettera in data de' 5 aprile stampata in Pavia, e queste io verrò narrando, senza cangiar nulla all' ordine, secondo che sono descritte dal Valli.

Comincio dal modo di preparar le rane. Aperto il ventre, si mette a nudo la spina dorsale, e scopronsi i nervi crurali, che partono da quella; sotto l' origine di que' nervi si recide la colonna vertebrale, si distacca per intero: e la vertebra che rimane s' arma con una lamina di piombo: allora applicando un estremo dell' arco conduttore a quest' armatura, e portato l' altro estremo alle estremità snudate della rana si ottenevano i medesimi fenomeni, che descrive il professor Bolognese; o la rana fosse isolata, ovvero sopra un piano deferente non si riconobbe alcuna varietà: soggiunge l' A. che *ora* impiegavasi *uno, ed ora un altro conduttore*, avendo osservato che il *nervo, ovvero il muscolo* a lungo andare non era più sensibile a un medesimo stimolo.

Mi pare, che avrebbe dovuto spiegare che cosa intenda per *ora uno, ed ora un altro conduttore*; cioè se fosse diverso per la diversità de' metalli; giacchè riscontrò anche egli, che l' argento è il più adattato a questi speri-

menti; oppure per diversità di figura negli estremi del conduttore; ovvero nel modo di applicarlo, toccando solamente, o stropicciando, o fors' anche pungendo: perchè tutte queste varietà potrebbono condurre ad altri ed altri risultati. In secondo luogo il *nervo ovvero il muscolo* due cose da ben distinguere: il primo è sensibile e non irritabile; il secondo irritabile e non sensibile: la sensibilità di quello può eccitare i movimenti d'irritazione in questo: e l'irritazione di questo produr moto nel nervo. Altronde da tutte le sperienze del Galvani non è possibile di stabilire, che nel muscolo armato si susciti alcun movimento.

Assicura poco dopo il Valli, che *la legatura del nervo non diede passaggio al fluido elettrico*: questa proposizione mi fece inarcar le ciglia: pure è un fatto: sopra i fatti non v'è che ripeterli, e ripeterli anche più volte ed in più diverse maniere: il ragionare stesso fondato sopra le più sicure analogie, trattandosi di fatti è fallace; onde mi sarà permesso almeno di sospendere il mio privato assenso, prima di essermene accertato.

Distaccati i nervi dal loro attacco in due rane preparate che non davano più segni di ani-

malità tremarono al contatto del conduttore.

Il nervo crurale sinistro, e l'estremità corrispondente non dando indizio di sensazione si vide che i suoi fili erano assai discosti, tagliati questi s'armò il nervo dove erano riuniti, ed applicato il conduttore, la gamba da prima insensibile fu distesa da un tetano assai forte. Ma il nervo opposto malgrado la stessa preparazione restò immobile.

Preparate altre due rane, ed allontanati i fili nervosi d'ambi i crurali, poste a cimento caddero in convulsioni, come quelle i cui nervi restano nella positura naturale.

Dopo di avere sperimentato un'ora e mezza sopra due rane; queste quasi senza moto si lasciarono per un'ora e dieci minuti, e poi si tentarono con un conduttore di rame inargentato, una di queste sbalzò, e ricaduta continuò per venti minuti a dare leggieri interrotti tremiti: l'altra fu scossa con forza, e continuò come la sua compagna.

Le rane così preparate dopo nove ore sebbene fiacche hanno ancora qualche movimento; e tocche al solito non danno che languidi palpiti; mezz'ora dopo non rispondono ad alcuno stimolo.

Cercando di fissare viemmeglio il tempo che possono le rane conservare il loro principio di vita, se ne lasciarono molte preparate pel corso intiero della notte; ma la mattina si trovarono aride e secche, senza dar più alcun segno di senso: esclama l'autore, sarebbe egli da incolpar l'atmosfera che rubi agli animali la loro materia elettrica? il qual sospetto, secondo l'A. non s'accorda colle osservazioni da lui fatte su questi animali in tempo borrascoso, ed in luogo dove liberamente soffiava il vento.

Quasi che io quì oserei d'affermare, ciò essere una conseguenza del disseccamento delle medesime: perchè posto che la sede di questo fluido sia nei nervi, questi non possono inaridire, senza che il loro umido tutto svapori, e per questo mezzo l'elettricità svilluppisi, ed ai vapori unita s'innalzi per l'atmosfera; giacchè sappiamo che i corpi umidi seccandosi divengono coibenti.

Voi vi sovverrete, sig. conte, che appena lette le sperienze del Galvani, subito vi dissi rincrescermi assai, che questo dotto autore non avesse mostrato di far caso dell'irritabilità Halleriana; e che perciò non avesse pensato

di fare quegli opportuni confronti dell'irritabilità risvegliata dal fluido elettrico inerente, con quello, che si suscita con mezzi meccanici, ovvero anche con elettricità esterna. Quì il N. A. progredisce più oltre del Galvani, introducendo ben a proposito un tal paragone: e di più ancora presso Galvani rimaneva ancor quasi dubbia l'esistenza di questo fluido ne' muscoli, il dot. Valli con una ben decisiva sperienza dimostra ambedue queste proposizioni che presentavano certamente gravissime difficoltà: cioè primo, l'irritabilità muscolare prodotta dall'elettricità essere diversa affatto dall' Halleriana; secondo: Il fluido elettrico aver luogo nei muscoli.

Separò i muscoli gastromenj, il tricipite ec. li lacerò a segno che non si poteva più con alcuno stimolo eccitare la irritabilità; ed in questi aggiunti servendosi de' conduttori rieccitò ne' medesimi quella forza loro nativa, che era per ogni altro stimolante estinta.

E quì propone l' A. due questioni: l' una se questo movimento prodotto dall'irritazione su *i muscoli*, ovvero *nervi*, onde quelli sono animati, sia diverso da quello procurato da una scarica elettrica: la seconda a' quali di questi

movimenti sieno più analoghi i moti volontari: rispetto alla prima il paragone è molto facile: ma nella seconda sarei di parere, che questi moti sieno semplicemente meccanici: vero è che abbiamo esempi appresso accreditati autori, di convulsioni, e tetani volontarii: come quello rapportato da sant' Agostino: mà sono i fatti, e non i ragionari che debbono decidere.

Coll' irritare il nudo cervello di una rana, questa morì convulsa: volle ricercar l' A. se questa specie di morte avesse estinta ogni forza contrattile: perciò subito preparata ei venne coll' arco toccandola; e ad ogni tocco risaltava, come se fosse unita al rimanente del corpo, anzi pareva che, regolata in certo modo dalla volontà, fuggisse gli stimoli. Si fece il riscontro di questa rana con altre morte senza irritazione al cervello, ma non si scoperse alcuna differenza nei risultati.

Quindi inferisce l' A., che l' animale nella convulsione conserva il fondo di sue forze: cioè, come già osservò il Galvani, l' elettricità animale circola, ma non si disperde: che se l' uomo dopo le convulsioni è fiacco ed abbattuto, egli è perchè tante replicate scosse

tutta ne stancano la macchina animale, in cui dopo breve riposo se di nuovo si eccitino moti contrattivi, le forze che n' insorgono nell' animale, che pareva all' estremo indebolito, sono di tal veemenza, che alcune diecine d' anni addietro si credevano sopranaturali: ovvero manca quella causa eccitante il fluido elettrico al circuito; onde si può benissimo conghietturare coll' A., che v' abbia un altro principio agente, il quale smova l' elettricità di dove è addensata, affinchè passi con la sua nativa rapidità, dov' è più rara: e l' effetto sarà sempre proporzionale alla maggior densità del fluido sbilanciato.

Siccome l' oppio attutisce, e quasi smorza il vigor de' sensi, epperciò de' nervi, coll' addormentar l' animale; così pensò l' A. di cercare, se estinguesse nei nervi questa forza contrattiva: perciò applicò l' oppio sopra il nervo crurale di una delle estremità: e sebbene da principio ne soffrisse, e ne chiamasse l' opposto membro in consenso, tuttavia poco dopo se ne ottennero i soliti movimenti. L' oppio però sminuisce d' assai queste forze: perchè dopo aver tenuta per dieci minuti in un bagno tepido d' oppio una delle estremità d' una rana

preparata, in meno d'un quarto d'ora si stancò delle solite prove; al contrario l'altra gamba durò per un'ora e mezza a scottarsi, e dare i soliti movimenti all'applicarsi dell'arco.

Avverte che l'elettricità egualmente si smuove o si tocchi col conduttore l'estremità che vive, o quella estinta; ovvero se il conduttore si porti dall'armatura della rana, su cui si sperimenta, alle gambe di altre rane, che la tocchino; essendo queste quasi una continuazione dell'esterna superficie de' muscoli.

Si fece ingojare ad una rana dell'oppio sciolto nell'acqua tepida, ed un'ora dopo si preparò, e tre de' suoi muscoli immersi nella soluzione medesima continuarono a muoversi. Ma quì l'A. non ispiega, se questa continuazion di muovimenti si potesse anche ottenere per effetto di sola irritabilità.

Si fece passare una soluzione d'oppio tra la pelle e la coscia di due rane, ed oltracciò s'immersero per due e tre volte nella stessa soluzione, e diedero sempre ad ogni tentativo i fenomeni consueti.

S'introdusse dell'oppio tra le fibre del tricipite crurale in una rana, le cui estremità erano già inzuppate nella soluzione; ma questa

rana rimase immobile, nè con qualunque tentativo si potè riscuotere.

All' opposto sei rane preparate nello stesso modo non mancarono di presentare all' osservatore i soliti movimenti.

Queste sono le anomalie che tormentano l' ingegno de' fisici, non vedendo alcune volte risultare i medesimi fenomeni da sperimenti, che sembrano per ogni riguardo i medesimi. Forse qualche menomo aggiunto o non avvertito o non curato basta per indurre certe differenze, o nella durazione, o nell' attività.

L' oppio, soggiunge l' A. non ha legato il fluido animatore che soggiorna ne' muscoli; perchè questi hanno *ricchezza di vasi sanguigni ed un' architettura composta*, e perchè il nervo è miglior conduttore dell' elettricità.

Da tutte le sperienze del Galvani si raccoglie piuttosto che sia il nervo, dove concentrasi in certo modo l' elettricità animale, la quale smossa scorra al muscolo con forza proporzionata a sua densità nel nervo, e rarezza nel muscòlo. Nè *la ricchezza de' vasi sanguigni, e l' architettura del muscolo* possono favorire quest' opinione: perchè anzi la moltiplicità de' vasi sanguigni può accrescere la defe-

fenza del muscolo: *l' architettura* del medesimo sinora è appoggiata a troppe supposizioni, e non è abbastanza sviluppata: nè dall' architettura de' vetri, resine, legni secchissimi si può inferire il perchè questi corpi siano d' origine elettrici; vale a dire inceppino nella loro sostanza questo fluido. Anzi ho inteso da qualche amico, che un gran fisico è già progredito a tal segno in queste sperienze, che può affermare che l' elettricità sia addensata nel nervo, da cui perciò spicci facilmente ai muscoli.

Dopo la tanto bella e decisiva sperienza esposta poco sopra dei muscoli irritati dal conduttore quando era in loro affatto estinta a qualunque altro stimolo l' irritabilità: oh quanto sarebbe tornato bene il cercare, se il muscolo si potesse paragonare alla tormalina, ovvero alla boccia di Leida; o almeno che qualità di elettricità si sviluppasse al tocco del conduttore, siccome pare, che sospettasse il Galvani.

Malgrado queste poche cose, che sono inezie al paragone del nuovo lume, che sparge il N. A. su questa materia; egli è degno di tutta l' attenzione de' fisici l' osservare qual punto importantissimo, che l' oppio rendendo i muscoli ad ogni meccanico stimolo immobili

affatto, questi obbediscano ai conduttori; così quattro rane, in cui sul cervello scoperto si pose dell'oppio in poco tempo caddero come colpite da fulmine, ma preparate al solito presentarono al solito il medesimo spettacolo; anzi quando le convulsioni erano già molto illanguidite, si divise in due parti l'armatura, ed in questo stato diedero scosse più frequenti e valide.

Grandi osservazioni per li fisici! fatto il confronto delle rane o uccise o addormentate dall'oppio con le altre, non si ebbe differenza ne' risultati de' movimenti contrattili.

E queste osservazioni sembra che mirino a confermare l'esistenza del fluido elettrico addensato nel muscolo: perchè l'azione soporosa dell'oppio si fa sentire ne' muscoli per quella sola specie d'insensibilità, che nei nervi producesi: essendo chiaro dagli effetti conosciuti, che l'oppio sopisce i sensi; cioè istupidisce i nervi, nòn già che abbia alcuna forza direttamente sopra i muscoli. Ma quì ancora a quante nuove anomalie non sono soggette queste sperienze? dose diversa d'oppio, robustezza diversa dell'animale possono produrre fenomeni affatto contrarj; cioè accrescere di

molto la sensibilità, ed in conseguenza aggiungere nuova attività ai muscoli. Onde rispetto a questa parte è d'uopo di porre a cimento i muscoli soli, poi i muscoli uniti al nervo, e separati dall'animale, e finalmente in ambe queste maniere, lasciando però i muscoli, e nervi uniti all'animale, per farne gli opportuni confronti.

A sei rane si fece tranguggiar oppio in gran copia, niuna ne sofferse, ed il loro poter vitale non fu sminuito, onde chiama con ragione l'A. quale sia il principio onde opera l'oppio, e come operi.

Queste sperienze ripetute su altre specie di animali aprono un bel campo, onde distinguere le funzioni dipendenti dall'irritabilità muscolare Halleriana, e dalla forza animatrice del fluido inerente negli animali.

Il tabacco in polvere istupidì quattro rane a segno che furono ad ogni stimolo immobili: ma però al cimento dell'arco conduttore sempre obbedienti.

Nella lucertola i nervi delle gambe diedero pochi tremiti; ma la coda recisa, armandone il suo midollo, continuò per lungo tempo mobilissima ai tentativi soliti dell'A.

Le lucertole uccise col tabacco si sconvolsero sempre al toccarle col solito arco.

S' armò la midolla in due tinche di circa un' oncia e mezza dalla parte della testa; alzarono cinque, o sei volte i loro remi, e in meno di due minuti furono immobili.

Recisa per traverso un' anguilla se ne sono preparati i pezzi coll' impadronirsi della midolla spinale; la coda guizzò al contatto del conduttore, continuando a toccarla si rivoltava da banda a banda, e per venti minuti era sempre in moto, insensibilmente illanguidì, e morì dopo tre quarti d' ora. La vitalità del capo continuò cinquanta minuti.

Queste sperienze a mio giudizio ricercano molte altre cautele, affinchè servano al fine proposto dall' A. E' noto a tutti il genere di vitalità comune a questi simili animali, indipendentemente da ogni armatura, ed applicazione di arco. E quindici anni fa un fisico entrò in sospetto, osservando quanta latitudine avesse la vitalità dell' anguilla, che fosse analoga al ginnoto elettrico; e per più settimane si fecero ben replicate prove intorno questo sospetto, ma le anomalíe, in cui s' avveniva ognidì, non permisero al prudente fisico di

nulla decidere: sebbene egli non una; ma più volte ne sia stato scosso, e due altri che gli prestavano la loro opera, ne sieno anche stati scossi; ma cento altre volte nelle stesse circostanze, e negli aggiunti stessi anche più minuti non ne provarono il menomo effetto.

Coll' apparecchio dell' A. le ali di un fringuello hanno tremato lievemente per tre minuti senza alcuna corrispondenza alle gambe. Ciò deduce l' A. dalla picciolezza de' nervi crurali, e dal poco residuo di animalità in questa specie di volatili.

S'apparecchiò un gattino appena nato; ma per mezzo quarto d' ora si osservarono dei movimenti nelle sole zampe d' avanti, senza alcun moto *nei muscoli della laringe, e della lingua, intorno ai quali si era lavorato.* Quì era d' uopo che l' A. descrivesse la preparazione dell' animale; onde si comprendesse in qual modo avesse lavorato intorno di questi muscoli.

Sottopose due cani a questi cimenti: ma dal primo non ottenne nulla, e crede che ciò avvenisse, perchè avendolo ucciso col passare uno stile tra la seconda e terza vetebra del collo, uscì gran copia di sangue, il quale

forse portò seco il fluido animatore; e l'animale morto in gravissime convulsioni rimase immobile.

Il secondo si è ucciso con un colpo sulla testa, e subito si prepararono le quattro zampe isolandole; tutte col conduttore diedero la scossa, ed in ispecie una d'avanti si ripiegò cinque o sei volte come in atto di camminare. L'jo glosso, ed il genio glosso tremò più volte con forza: e tremarono ancora benchè più languidamente i muscoli della laringe a' cui nervi s'era apposta l'armatura; il cuore non palpitò, sebbene il sig. Masini avesse armato l'ottavo pajo quando erano caldi i visceri dell'animale. Questa prova durò circa un'ora.

Ma quante cose non erano da minutamente descriversi in questo tentativo? cioè come siensi armati tutti que' nervi, e come si venisse applicando il conduttore: se siasi esplorata l'irritabilità Halleriana, che è sì forte, e sì durevole nel cuore? in una parola ogni menomo aggiunto meritava di essere con iscrupolo notato.

Afferma che i veleni uccidendo l'animale punto non attaccano il principio elettrico: all'incontro i gaz introdotti negli animali sensi-

bilissimamente lo attaccano, come farà conoscere in altra lettera.

Congratuliamoci però di cuore con questo signor dott. Valli, il quale allargò di tanto il campo dal Galvani aperto, ed additando nuove vie spianò la strada a ritrovare quel filo che ne dirigga più facilmente pel labirinto dell'animale economia.

Sebbene malgrado tante belle sperienze, come voi, carissimo sig. conte avvertiste, non sarà mai deciso, che questi movimenti sieno effetti dell' elettricità, finchè da tali movimenti non venga agitato l'elettrometro: tanto più ora che siam provveduti dall'ab. Vassalli di elettrometri oltre ogni credere sensibili.

Compiacetevi di gradire questo nuovo svagamento come un attestato della mia più sincera e cordiale affezione.

3 maggio 1792.

P. S. Mi riuscì di leggere la lettera del dotto, ed erudito vostro socio abate Vasco, con cui accompagnò una copia della lettera del dott. Valli, mandandola al sig. conte di S. Martino anche socio per rimettere alla R. accademia: non solamente loda nella medesima il dott. Valli, ma assicura di averne veduto a

ripetere le sperienze col più felice esito; e giudica che queste sperienze aggiungano assai a quelle del Galvani: in questo frattempo venne lo stesso autore in Torino, e vi si ammira con ragione una destrezza incomparabile nell' apparecchiar degli animali, rendendoli con l'apparecchio obbedientissimi a' movimenti, che veramente sorprendono, a segno che un tal nuovo genere di sperimentare possa far nascere un nuovo ramo di fisica animale *.

Le epistole domenicali esposte al suo popolo da un parroco della diocesi di Biella: tom. I. Torino 1792 presso Francesco Prato libraio; e dalla stamperia di Giuseppe Davico: di pagine 232 in 8.

Mentre la chiesa nostra volle, che alla celebrazione de' divini misterj si premettesse la pubblica lettura di una breve porzione de' libri

* *Vedasi la quarta pagina della lettera antecedente. Mentre stampavasi questa, il dottor Valli ristampò la sua con correzioni e ve ne aggiunse un' altra.* Lettere del dottore Eusebio Valli sull' elettricità animale ad un suo amico. *Torino 1792 stamp. reale in* 8.°

santi, fu certamente provvida, e saggia intenzione di lei, che coll' istruzione, e colla meditazione delle verità ivi contenute si preparassero i fedeli ad assistere degnamente all' incruento sacrificio dell' agnello immacolato, e cercò ella così di risvegliare in queste circostanze favorevoli la fede, e l' amore verso quel Dio, che si compiace di nodrirci allora con doppio cibo della sua parola, e delle sue carni: quindi è, che credette mai sempre preciso, e indispensabile dovere de' pastori dell' anime, lo spezzare alle congregate pecorelle il pane spirituale; e loro ne impose il vigoroso comando: con qual frutto, e con qual vantaggio questo ministero si eserciti, lo sanno quelli che non hanno rossore d' intervenire a questi famigliari discorsi, principalmente ne' villaggi, dove con loro edificazione veggono il popolo pendere dal labbro del suo sacerdote: e piacesse pure al cielo, che sempre più si persuadessero tutti dell' importanza grandissima di questa parte del pastoral ministero non solo riguardo alla salute spirituale dell' anime, ma ancora riguardo alla società.

Non dubitiamo pertanto, che sarà gradito questo corso di brevi, e semplici discorsi par-

rocchiali sopra le epistole , che si leggono nella messa di tutte le domeniche dell'anno, di cui annunziamo ora il primo volume, il quale contiene i discorsi dalla prima domenica dell'avvento sino alla prima domenica dopo la pentecoste; restando nel secondo volume da pubblicarsi nel prossimo giugno i discorsi per le altre domeniche dopo la pentecoste sino all'avvento.

Questi discorsi non sono pieni di belle frasi, parole scelte, periodi sonori, descrizioni, e figure appaganti semplicemente l'orecchio del dilicato ascoltatore; ma bensì contengono semplici verità, e sodi fondamenti della fede, della sana morale, e della disciplina, atti ad istillare nell'animo, e nel cuore il vero spirito della religione, che si professa: ora il pregio dell'eloquenza sacra si è lo adattarsi alla capacità di chi ascolta, il persuadere, e rendere amabili le verità, che si annunziano; la chiarezza adunque, la semplicità, la dolcezza, la soavità ne sono i mezzi, e l'arte più sicura. Noi applaudiamo pertanto al merito verace dell'A., che volle celare il nome suo; e non dubitiamo di augurarci da queste pastorali fatiche tutto quel frutto, che ebbe egli in mira di procacciare alla società cristiana; nè giammai ci avverrà di dolerci nel vedere moltiplicato il numero di queste utilissime produzioni.

Illustrazione di un antico vaso trovato nelle ruine di Locri. Napoli 1791. In fol. di pag. 88.

„ Non si penerà (*ivi* pag. 7) poco nè molto
„ a capire il motivo per cui assai di rado ci
„ occorra il veder vasi *figurati* e *letterati* nel
„ tempo stesso. Il motivo è che lo stile di
„ aggiungere alle figure delle persone i nomi
„ dichiarativi di esse si dee cercare per lo
„ meno nella seconda epoca della pittura, cioè
„ a dire a quasi tremila anni addietro; ap-
„ presso alla qual epoca sì fatto stile general-
„ mente parlando fu intralasciato. In conse-
„ guenza tanto non si vuol esser preso da
„ maraviglia intorno alla massima rarità de'vasi
„ di questo genere; quanto anzi si dee restar
„ ammirato altamente se alcun di essi arrivi
„ a presentarsi talvolta a' nostri sguardi; dopo
„ aver potuto, con tutta la fragile materia
„ di cui è composto, resistere ai denti edaci
„ di un tempo così diuturno e lontano.

Figurato appunto e *letterato* è un orcio scoperto nel 1791 in quelle regioni della magna Grecia, dov'era *Locri*, città gloriosa di avere avuto per legislatore Zaleuco: del qual orcio noi ora annunciamo la illustrazione fatta

dall'avvocato Michele *Ardito*, accademico Ercolanese, e membro della giunta sopra le antichità che si acquistano per i musei del Re di Napoli: quel medesimo autore che scrisse il trattato della *epifania degli dei appo gli antichi.*

L'orcio è un di que' vasi che per l'ordinario *Etruschi* son detti, e che secondo il sig. Ardito meglio per avventura si avrebbero a chiamare *Italo-Greci.*

La *figura* effigiata nel vaso è il proffilo di una donna assisa sopra uno scagno, vestita di tonica ristrettissima; se non che la manica è larga, e non oltrepassa il gomito. Sulla tonica è un pallio che dagli omeri discende al fianco, e ricoprendo il ginocchio e una porzion della gamba, si rivolge e ripiega sotto la coscia, e lascia pendenti dallo scagno le due punte del lembo. I piedi son nudi: il braccio destro che si vede per intero è ornato di smaniglio. I capelli sono raccolti sotto una cuffia, dalla quale esce una treccia sulla fronte. La donna ha in grembo una cetra da sette corde, ch' ella tenta con le dita della mano sinistra; tenendo con la destra un ordigno che forse è un *radiolus*, e forse un *plettro.* Lo scagno, e i piedi della

donna posano sopra un piano adorno di lavori meandrici. La fisonomia della donna è lieta senza petulanza: ed elegante è il taglio del corpo non senza compostezza.

Le *lettere* che formano la inscrizione sono nove; e sono delineate con così poco amore, che rimane incerto il significato di quella. Il sig. Ardito crede che sieno le seguenti: *alfa*, *delta*, *epsilon* replicato, *cappa*, *lambda*, *ny*, *omicron*, *sigma*.

Sulle due lettere *cappa* e *ny* non può cader nessun dubbio; essendo amendue figurate nella maniera la più consueta. Le altre sei formano l' oggetto di un diligente esame, nel quale il sig. Ardito fa chiara mostra di molto studio nella paleografia greca.

E siccome dal numero delle corde indicate nella cetra, che sono sette sole, egli argomenta che l' orcio fosse fabbricato avanti alla venuta di Pitagora in Italia, o almeno avanti a Simonide; dei quali o all' uno, o all' altro suole attribuirsi l' aggiunta dell' ottava corda alla cetra; così dalla forma delle sei lettere sopraddette crede potere assegnare al vaso l'antichità non minore di ventitre secoli: alla qual età giova anche l' ordigno creduto il plettro;

giacchè l'arte di sonar la cetera senza plettro si suppone più moderno: benchè il Bossuet neghi, che gli antichi Ebrei lo abbiano mai adoperato.

Nella composizione delle suddette nove lettere pare al sig. Ardito di poter leggere la parola ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ. Al sig. abate Ennio Quirino Visconti, che presentemente ha fama tra' più dotti antiquari, sembra (*ivi* pag. 61) che si debbano leggere le due parole ΚΑΛΕ ΟΔΝΕΣ.

Se si accetti la lezion del Visconti, l'Ardito stima che la seconda parola non altro sia che ΟΡΝΕΣ, perchè la *delta* e la *ro* presso gli antichi erano la stessa cosa e nella pronuncia e nella figura; e stima che ΟΡΝΕΣ sia inflessione Eolica in vece di ΟΡΝΕΥ; onde il significato sia l'acclamazione *o bello Orneo*! Quindi (secondo lui, pag. 73) „ sarà permesso di „ dire, senza timore di andar molto lungi dal „ vero, che una qualche donzella Locrese presa „ da amore per Orneo avesse fatto lavorare „ quel vaso per mandarlo al suo amante in „ regalo, e quasi come in pegno dell'amor „ suo „.

Ma o si legga ΟΔΝΕΣ come piace al Visconti, o si legga ΟΡΝΕΣ come propone l'Ar-

dito, l' acclamazione scritta sul vaso non serve a dichiarar la figura che si vede in esso, che indubitatamente è figura di femmina. Più fortunato senso non verrebbe nè anche dal leggere ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ, o veramente ΚΑΛΕΟΔΑΜΕΣ. Oltre di che se si può forse esitare qual tra la quinta e la sesta lettera sia la *delta*, e qual sia l' *omicron*, certo non si può senza violenza scambiare la settima nè in *cappa* nè in *my*.

Per le quali cose l' Ardito fermandosi nel pensiero, che la *figura* e la *inscrizione* sieno talmente connesse, che l' una serva scambievolmente a interpretar l' altra; crede che ivi si debba leggere ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ; che tal voce sia composta da καλος καλὴ nel significato di *onesto*, e da η'δονη *piacere*; che siccome la sua desinenza è nel genitivo singolare, così vi si debba sottintendere ανδριας, oppure εικων, o altra simil parola: e che il significato della figura e della inscrizione sia IMMAGINE DELL' ONESTO PIACERE.

Ben vede il sig. Ardito, che a difendere questa interpretazione son necessarie due cose: l' una; che la *figura* concordi con l' antica mitologia: l' altra; che la *inscrizione* sia di genio greco.

Tre difficoltà si presentano principalmente riguardo alla *inscrizione*.

La prima: che la parola avrebbe dovuto essere scritta con la *eta*, non già con l' *epsilon*: ΚΑΛΗΔΟΝΗΣ.

La seconda: che nello stil familiare de' Greci la inscrizione soggiunta alla figura sarebbe dovuta mettersi nel caso retto ΚΑΛΗΔΟΝΗ.

La terza: che per analogia sarebbe dovuto scriversi ΚΑΛΛΙΗΔΟΝΗ.

La prima e la terza difficoltà si risolvono dal sig. Ardito con dire che il vaso fu fabbricato in una età, nella quale nè introdotto era ancora nell' alfabeto il carattere dell' *eta*, nè ancor si costumava dai Greci il raddoppiare le consonanti: adducendo a sostegno di sua sentenza l' autorità del Mazzocchi, del Lanzi, e di altri.

Alla seconda egli oppone non solamente in genere gli esempi antichi di statue, di cammei, di lapide, e le osservazioni del Chisull, dell' Oderico, del Marini, del Visconti, dell' Amaduzzi, ma oppone anche in particolare le monete di *Locri*, di cui si recano diligenti disegni, nelle quali intorno alla testa di Giove si vede scritto il genitivo ΔΙΟΣ.

Riguardo alla uniformità della *figura* con la mitologia, ei viene prolissamente sponendo i modi tenuti dagli artefici nell'esprimere o in gemme o in altri disegni il *piacere vizioso*, e dagli autori nel descriverlo. Ed agli atti, ed agli abbigliamenti con cui si figurava, contrapponendo quei della donna delineata nel vaso di *Locri*, conclude che in essa, con molto più giudizio di quel che si facesse nell'iconologia dal Ripa, si rappresenta l'*onesto piacere*, indicato dalla inscrizione ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ.

Edonide appunto è introdotta dal gran Metastasio nel bivio: e di lei ragionando Aretea, così dice ad Alcide.

Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio in pena in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno
Che disperato alfin, più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio nè al mal forza che basti.

Ma quando Alcide ebbe eletta la via della virtù, maravigliandosi che nel tempio sacro alla gloria venisse *Edonide* a proferirsegli compagna, ella così gli risponde.

L' istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi ;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga ,
Mi raffreni ragion , purchè dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica ; io , se ti piace ,
Sull' erudite carte
Saprò teco vegliar ; teco , se vuoi ,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator. Dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
De' popoli ascoltar , resi felici
Sol da' tuoi benefici : e ad ogn' impresa
Che ordirà la tua mente in pace o in campo
Sarò sempre d' aita e mai d' inciampo.

Il sig. Ardito osserva nel dizionario mitologico del Declaustre quella *principessa , che fu cangiata in un cardellino , che piange la sua disgrazia con un canto , il quale tuttochè sia aggradevole , ha non ostante sempre qualche cosa di melanconico.* Tal principessa , come dice il Declaustre , fu chiamata EDONE dal Boccaccio : e questi ne copiò la favola probabilmente dalle metamorfosi di Antonin Liberale ;

Ella nondimeno, prosiegue il sig. Ardito (*pag.* 51) „ si chiamava più pienamente CAL-
„ EDONE, e cantava al suon della cetra: le
„ quali due cose dette dal Boccaccio in maniera
„ alquanto monca e meno distinta, ben si ven-
„ gono ora ad apprendere dal vaso scoperto
„ in *Locri*, nel quale vediamo effigiata la no-
„ bil donna qual era EDONE, avanti che la
„ metamorfosi le avesse involato la umana fi-
„ gura, e convertita l'avesse in un cardellino.

Questo è il compendio della illustrazione dell' orcio Italo-Greco fatta dal sig. Ardito; nella quale ei si fa conoscere per uomo e sommamente ingegnoso, e grandemente versato ne' libri dell' antiquaria. Una sua latina lettera (ivi inserita a *pag.* 43) sopra due versi di Plauto fa desiderare ch' ei si disponga a pubblicare l' opera voluminosa, ch' egli *pag.* 32 scrive d' avere apparecchiata col titolo di *praetermissa in Plautum.*

Ragionamento apologetico del purgatorio. Asti 1792. Appresso il Pila. In 8. Di pag. in tutto 80.

Il padre maestro Guglielmo Della Valle, minor conventuale, scrittor di molti libri che gli meritarono celebrità fra i letterati e favore di grandi, fu invitato nella quaresima del 1792 a dirigere gli esercizi spirituali in *Rodo* piccolo villaggio sulla riva destra del Tanaro in vicinanza della città di Alba. Ivi nel lunedì in albis per dispensa pontificia suolsi ogni anno fare un solenne suffragio alle anime che la divina giustizia ritiene in purgatorio. Piacque alla numerosa adunanza il ragionamento, che in tale solennità fu recitato dal padre maestro: ond' egli lo consegnò alla stampa; con un trattato che lo precede, e gli serve quasi di comentario. Ne' quai due lavori il chiarissimo autore fa vedere che tutte le colte nazioni consentirono a credere la immortalità dell' anima; e che la dottrina del purgatorio non è già una novità introdotta ne' moderni secoli da persone debolmente pie: quindi si rivolge a svellere le idee malvagie de' falsi filosofanti, le quali serpeggiando a' nostri giorni fra gl' indotti, se-

ducono lo spirito, e pervertono il cuore degli uomini. Onde a ben giusta ragione dobbiamo in lui commendare cristiano zelo non mai disgiunto da vera ed opportuna saviezza.

Il libretto è dedicato alla contessa Roero di Settime, nata Mazzetti, con lettera del medesimo padre Della Valle. E come in tal dedicatoria si contengono memorie istoriche di Rodo, noi ci fermeremo alquanto sopra di esse.

„ Siccome il mio genio per le antichità,
„ dice ivi l'autore, non mi lascia ommettere
„ alcuna delle occasioni, che si presentano di
„ compiacerli, volli nelle ore libere dal sacro
„ ministero visitare le carte di quell'archivio
„ pubblico, le quali però non indicandomi una
„ popolazione di molto anteriore al secolo XIV,
„ quasi quasi aderirei ad una tradizione, che
„ dice essere quella una colonia d'uomini ri-
„ tornati vincitori con l'invitto Amedeo V di
„ Savoia dalla liberazione dell'altra famosa
„ Rodi . . . . . E da un libro di statuti di
„ detto luogo, compilati circa il 1517, si
„ raccoglie che il feudo passato era ne' Pichi
„ della Mirandola.

Già nella *corona reale* (tom. I pag. 217)

fu scritto, che Rodo, vecchia giurisdizione de' Faletti, fu dalla marchesa di Monferrato venduto a Giovanna Caraffa moglie del conte Gioanni Francesco Pico della Mirandola, detto la fenice de' letterati. Ma questa non è notizia esatta; perchè il titolo di *fenice de' letterati* fu dato a Giovanni Pico, il qual fù zio paterno del sopraddetto Gioanni Francesco. Moglie di questo Gioanni Francesco fu Gioanna Caraffa: ed essa ebbe il feudo di Rodo non prima di dicembre 1524.

Quanto agli statuti di quella terra, noi ne indicheremo il titolo: *ius municipale opidi Rhodi . . . de mandato . . . Ascanii Andreasii patritii Mantuani, et comitis dicti opidi Rhodi, necnon . . . comitissae d. Eleonorae Picae a Mirandula eius dilectissimae uxoris . . . de consilio magnificor. et excellent. iurisperitorum dd. Georgii Galiardi et Ioannis Richi civium Albae, communiter electorum sub anno mdlxxxv die xxv octobris.*

Passando poi all' antichità della popolazione di Rodo, noi abbiamo veduto un contratto di vendita, l' originale di cui pergamena si conserva nel ricchissimo archivio delle nobili monache della Maddalena in Alba, e ne re-

chiam volentieri il seguente squarcio.

Anno domini MCCXLIIII indictione secunda quod fuit in kalendis nouembris in pressencia testium subscriptorum Wilielmus Vicius de rodo vendidit salue ius episcopi domine biatrice merle moneche eclesie sancte marie de gratia unam petiam uinee et terra simul tenente que iacet in uilla rodi. cui coheret Wilielmus bonellus. et via. et Obertus marescotus. Item vendidit eidem etc.... *Actum est hoc in borgo rodi de alba in domo Wilielmi uicii, Interfuerunt testes rogati et vocati Obertus prior de riualta. Vidalius de rodo. Bergoncius filius Aurellus de rodo. Et ego mainfredus de sancto Iohanne notarius his interfui et rogatus scripsi.*

Nè dubitiamo dell' antichità di Rodo, molto più rimota di ciò che appare da questa carta del 1244. Nel diploma d' Arrigo a favore del monistero di Fruttuaria dato nel 1014, si trova nominato *Rodum* tra varie corti e castelli dello stesso contado in cui si trovavano Borgomalo, Grinzane, Serralunga, Verduno, ed altri luoghi che ancor sussistono in poca distanza da Rodo. Questo medesimo Rodo si trova indicato nella cronica della Novalesa. E nel diploma del 1026, a favore de' monaci di Breme,

si legge chiaramente *castro quod vocatur* Raùdum, *et aliud nomine Verdunum*; come si può vedere nel *Piemonte Cispadano antico* del collaterale Iacopo Durandi pag. 187. 197. Anche in un diploma del secolo decimo a favore di Flocoardo vescovo di Alba si trova *Castrum de Rudello, de Rhaudio*, etc.

Gli eruditi che leggono questi nostri fogli, e sanno, che Rodo è terra propinqua al sito dove Stilicone ebbe la vittoria celebrata da Claudiano, in vedere ch' essa terra ne' secoli decimo e undecimo era chiamata *Rhaudium* e *Raudum*, facilmente recano il pensiero a quei campi, neï quali i Cimbri furono superati da Mario. Ma il nostro instituto non ci permette di entrare in una question letteraria, in cui si esercitarono il Bascapè, il Maffei, il Durandi, ed altri chiarissimi ingegni.

SCOPERTE, ED INVENZIONI

CHIMICA.

Preparazione del muriato di stagno.

Il sig. Pelletier ha letto ultimamente all' accademia delle scienze di Parigi una disserta-

zione molto interessante sopra il muriato di stagno; ecco il metodo che accenna per prepararlo in guisa uniforme. Comincia con ridurre in lamine lo stagno, per poter facilmente tagliarlo in pezzetti minutissimi; mette in un matraccio questo stagno così tagliato, insieme con il quadruplo del suo peso d'acido muriatico ossigenato, preparato secondo il metodo di Woulf; colloca di poi il matraccio su d'un bagno di sabbia, e per mezzo del bollimento giunge a disciorre interamente lo stagno. Fatta questa dissoluzione, vi fa passare del gaz acido muriatico ossigenato (ha osservato che una dissoluzione di 2400 grani di stagno coll'acido muriatico comune assorbisce più di due oncie di gaz acido muriatico ossigenato); finchè la dissoluzione ne assorbisce, non si sente l'odore proprio a questo gaz; allorchè ve n'è di soprappiù, si mette la dissoluzione su d'un bagno di sabbia per isprigionare l'acido muriatico libero, che in poco tempo si volatilizza: ottiene con questo mezzo una dissoluzione chiara, a cui dà il nome di muriato ossigenato di stagno; se si continua a far evaporare la dissoluzione di stagno carica di gaz muriatico ossigenato; ella

si cristallizza; se il sale che deriva da questa evaporazione, vien distillato, si sublima, e passa interamente nel recipiente. Questa dissoluzione è di gran pregio per li tintori; il metodo indicato dal sig. Pelettier per preparla dee loro sembrare tanto più vantaggioso, stante che con questo metodo la *composizione* (nome che danno alla dissoluzione di muriato ossigenato di stagno) contiene tanto ossigenio, quanto ella ne può capire, e non racchiude mai, come quella che è stata preparata coll' acido muriatico comune, o coll'acido nitromuriatico, del muriato di stagno non ossigenato: il muriato di stagno è così avido di ossigenio, che può toglierlo a molte sostanze. Se s'aggiunge qualche goccia di dissoluzione di muriato di stagno all'acqua carica di gaz acido muriatico ossigenato, quest'acido resta scomposto immantinente, non si sente più il proprio suo odore, ed il liquore, svaporato, produce il muriato ossigenato di stagno. Se vi si mescola in una storta una dissoluzione di muriato di stagno insieme con acido nitrico concentrato, subito si sprigiona molto gaz nitroso, ed una parte del mescuglio viene spinta con veemenza fuori della storta; coll'acido ni-

trico affievolito, il mescuglio si fà tranquillamente, ma se si scalda, la gran quantità di gaz nitroso che si sprigiona, fa rompere quasi sempre la storta: la dissoluzione di muriato di stagno non opera sull'acido sulfurico, ma scompone l'acido sulfureo. Se s'aggiunge ad una dissoluzione di muriato di stagno, dell' acido sulfureo, al tempo del mescuglio non c'è un gran cambiamento nel liquore, egli prende semplicemente un colore rossigno, ma dopo pochi minuti il mescuglio si riscalda, e vi si forma un precipitato d'un bel giallo che è dell'ósside di stagno sulfurato (il sig. Pelletier è di parere che questo giallo potrebbe essere vantaggiosamente impiegato nella pittura): l'osside e l'acido d'arsenico, l'acido molibdico, e l'acido tungstico sono scomposti dalla dissoluzione di muriato di stagno; coll'osside e coll'acido d'arsenico si forma un precipitato nero, che trovasi essere arsenico (nello stato metallico); coll'acido molibdico il mescuglio prende un bel colore azzurro, a cagione del molibdene che vi si precipita, ed avviene lo stesso coll'acido tungstico. Se colla dissoluzione di muriato di stagno si mescola osside rosso di mercurio, al fondo del vaso

si trova del *mercurio liquido.* Si ottiene lo stesso risultato col muriato ossigenato di mercurio, ma fa d'uopo scaldarlo un poco. Coll' acido nero di manganese si ottiene un precipitato di manganese. *Lettera del sig. Armando Seguin al segretario dell' accademia delle scienze di Torino.*

FISICA.

Forza espansiva del vapore dell' acqua.

Le osservazioni dei diversi gradi di temperatura che contrae l'acqua in ebollizione, sotto le varie pressioni dell'atmosfera, e la formazione del vapore dell'acqua sotto il recipiente della macchina pneumatica, allorchè nelle ordinarie temperature si diminuisce fino ad un certo punto la pressione, ci avevano fatto conoscere, che la forza espansiva del vapore non è la medesima nelle diverse temperature, e che generalmente ella cresce in una maniera variabile a misura, che la sua temperatura si eleva.

Ma su quest' importante oggetto ci mancava appunto una serie di sperienze esatte e dirette,

pel cui mezzo, dato il grado di temperatura dell'acqua in ebollizione, si potesse conoscere la forza espansiva del vapore che si forma, ed a vicenda. Ci mancava pure una legge analitica, che esprimesse la relazione che esiste fra la temperatura dell'acqua bollente, e la pressione, la quale resta pareggiata dalla forza del vapore; questi sono i due soggetti che il sig. di Betancourt si è proposto nelle sue ricerche.

L'apparecchio, di cui l'autore si è servito, è composto di una caldaja di rame dello spessore d'una linea; il coperchio è saldato al corpo della caldaja con forte saldatura.

Noi quì osserveremo, che l'autore non si è deciso per questo genere di saldatura, se non se dopo molti infruttuosi tentativi, e dopo aver riconosciuto che la saldatura di stagno lasciava passare il vapore dell'acqua, soprattutto nelle temperature elevate.

Il coperchio ha tre spiragli che si chiudono con vite; il primo è destinato a dar il passaggio all'acqua, che si deve introdurre nella caldaja, o che se ne deve estrarre per le varie sperienze; il secondo serve per ricevere la canna d'un termometro la cui gradazione

è tutta al di fuori, e la cui palla situata al di dentro, s' immerge o nell' acqua, o nel vapore che galleggia: nel terzo poi vi passa un tubo che stabilisce comunicazione tra la capacità della caldaja, ed uno dei rami di un sifone rovesciato, il quale, contenendo del mercurio, serve di barometro, ed è destinato a misurare la pressione che prova il fluido nella caldaja.

Indipendentemente da queste tre aperture; ve n' è una quarta laterale, per mezzo della quale si può con una chiave stabilire o interrompere a piacimento la comunicazione col recipiente d' una macchina pneumatica, per cavar l' aria che si trova nella caldaia, ed impedirne il ritorno.

Ne' primi sperimenti, che il sig. di Betancourt ha fatto, il secondo ramo del sifone, che serviva di barometro, era aperto in cima; perciò l' altezza del mercurio in questo ramo non dipendeva solamente dall' elasticità del vapore nell' interno della caldaia; ma dipendeva ancora dall' attuale pressione dell' atmosfera: ciò che sottoponeva i risultati delle sperienze a correzioni ricavate dall' altezza del mercurio nel barometro dell' appartamento.

L' autore, chiudendo in cima il secondo ramo del suo sifone, si liberò di queste osservazioni sussidiarie, e delle emendazioni, alle quali venivano destinate; e ciò l' ha costretto di raddoppiare la lunghezza di questo ramo, per rimpiazzare la pressione dell' atmosfera con una colonna di mercurio dello stesso peso.

Assettato quest' apparecchio, ed introdotta nella caldaia l' acqua distillata, il sig. di Betancourt ha circondato di ghiaccio la sua caldaia, per abbassare la temperatura dell' acqua a quella del ghiaccio fondente, ed ha fatto il vuoto per mezzo della macchina pneumatica, finattantochè, continuando a far giuocare la tromba, il mercurio cessasse di discendere nel secondo ramo del sifone; allora la differenza del mercurio nei due rami proveniva dall' elasticità del vapore, che a questa temperatura si sprigiona dall' acqua. Mettendo poi del fuoco sotto la caldaia, la temperatura dell' acqua si elevò gradatamente dal zero sino a' gradi 110, ed ha osservato, per caduno dei gradi d' elevazione di temperatura, l' altezza della colonna di mercurio, che misurava l' elasticità del vapore.

L' autore ha fatto variare la quantità d'acqua

introdotta nella caldaja, ed ha osservato, che quando la quantità d'acqua era così piccola, che la palla del termometro non poteva star immersa, ma che era intieramente circondata dal vapore, per una medesima forza espansiva, il termometro indicava una temperatura più bassa; ciò che deriva dacchè questo stromento per acquistare una certa temperatura in un fluido sottile, come è il vapore, impiega maggior tempo che nell'acqua, la di cui densità è molto più grande. Così, per esempio, allorchè l'acqua non occupava che la ventesima parte della quantità della caldaja, la forza del vapore per 80 gradi era di pollici 31,4, e quando il volume dell'acqua era i tre quarti di quello della caldaja, il termometro indicando però la medesima temperatura, la forza non oltrepassava i pollici 28.

I prodotti delle sperienze del sig. di Betancourt sono compresi in quattro colonne, ciascuna delle quali è relativa ad un certo volume d'acqua introdotto nella caldaia. Vi si scorge, che gli accrescimenti della forza espansiva sono in principio molto lenti, che in seguito aumentano gradatamente, e che finiscono con divenire rapidissimi. Per esempio, la forza

del vapore a 80 gradi si sa èssere 23 pollici, e per l'accrescimento di soli 30 gradi di temperatura, essa diventa di pollici 98, cioè tre volte e mezza maggiore.

Per ispiegare con modo analitico la relazione che esiste tra i gradi di temperatura del vapore, e la sua forza espansiva, l'autore si serve del metodo del sig. di Prony. Questo metodo consiste a risguardar le altezze delle colonne sollevate come le ordinate d'una curva, in cui le ascisse rappresentano i gradi di temperatura, ed a fare le ordinate eguali alla somma di quella di molte logaritmiche, che contengono due indeterminate, e determinare dopo queste quantità, in maniera che la curva corrisponda a un numero sufficiente d'osservazioni prese in tutta l'estensione delle sperienze. In conseguenza il sig. di Betancourt ha costrutto e la curva che immediatamente risulta dalle sperienze, e quella che dà la formola; queste due curve coincidono quasi perfettamente. Le picciolissime anomalie che vi si osservano, sono infallantemente l'effetto degli errori inevitabili nelle osservazioni e nelle gradazioni delle scale dell'apparecchio: di modo che si possono i fenomeni riguardare come

assai bene rappresentati dalla formola.

Noi osserveremo nulladimeno, che secondo le medesime sperienze dell' autore, la forza del vapore non essendo nulla al termine del ghiaccio, la tangente della curva non dev'essere paralella all' asse, al punto che corsisponde al zero del termometro. E' molto probabile, che questa tangente dee fare coll' asse un angolo, picciolo a dir vero, ma finito, e che sarebbe facile di determinare, innoltrando le sperienze fino a quindici o venti gradi al dissotto del punto del ghiaccio; la nuova curva che si otterrebbe sarebbe diversa da quella del sig. di Bentacourt, nella sua sommità, la quale sarebbe un po' più bassa, e verso il lato delle ascisse negative, ed è verosimile che la sua equazione avrebbe minori termini, e sarebbe anche più comoda nella pratica.

Il sig. di Betancourt fa poi molte applicazioni utili ed ingegnose dei risultati delle sue sperienze. Esempigrazia rende conto della seguente osservazione, la quale non era ancora stata spiegata in modo preciso. L' effetto delle macchine a vapore è generalmente maggiore nell' inverno che nella state; atteso che l'acqua del condensatore essendo più fredda, non si

éleva ad una temperatura così alta a cagione del suo contatto col vapore, e che questo stesso vapore, abbassandosi ad una minor temperatura, ha una forza espansiva più piccola, e tanto meno s'oppone all'effetto di quello che viene dalla caldaja, e che opera sull'opposta superficie dello stantuffo.

Il sig. di Betancourt ha fatto sul vapore dello spirito di vino sperienze analoghe a quelle che aveva fatto sul vapore dell'acqua. Dà la formula, che esprime la relazione tra l'elasticità e la temperatura di questo fluido, e costruisce medesimamente le curve, di cui le coordinate rappresentano queste due quantità. Queste ultime sperienze presentano questa conseguenza di molto riguardo, cioè che per la temperatura di 90 gradi la forza espansiva del vapore dello spirito di vino è più del doppio di quella del vapore dell'acqua alla stessa temperatura. (*Estratto della relazione fatta all'accademia delle scienze di Parigi dai suoi deputati Borda, Brisson e Monge. La dissertazione del sig. de Betancourt è stampata con questo titolo*: mémoire sur la force expansive du vapeur de l'eau. Paris chez Laurent in 4.

Azione dell' aria nell' economia animale.

Articoli di due lettere del sig. Luigi Brugnatelli professore straordinario di chimica nella R. I. università di Pavia al sig. Anton-Maria Vassalli R. professore di filosofia in Tortona, accademico delle scienze di Torino ec.

Ho sentito con piacere le vostre sperienze sugli effetti dei differenti gas nell' economia animale; parvemi soprattutto particolare il loro assorbimento; ciò confermerebbe la mia teoria sul sistema vascolare aereo negli animali; soprattutto nell'uomo; io sono d' opinione che l' aria atmosferica trasferita con l' inspirazione nei polmoni non si decomponga entro i loro bronchi, come generalmente si crede, ma che in fatti venga trasferita in particolari cellette, e da queste in un sistema di vasi aerei, che si dirama per tutte le parti del corpo, e va a terminare su tutta la superficie. In questa maniera si può spiegare non solo l'assorbimento dei vostri gas, poichè naturalmente vi deggion essere e vasi aerei inalanti, e vasi aerei esalanti ma anche varii fenomeni che accadono

nell' animale economia in molte circostanze, che furono attribuiti a cagioni mal comprovate, voglio dire gli stupendi meteorismi che accadono nelle donne isteriche, e convulsionarie, l' immensa quantità d' aria che alcuni sprigionano dallo stomaco in certe ore della giornata, l' aria che si trova in alcuni sacchi membranosi, che non comunicano coll' atmosfera, l' aria scoperta nelle ovaie, nell' utero, nella vescica, e quell' aria, che tutt' ad un tratto separasi ne' grandi tumori reumatici delle articolazioni, o l' immediata sua comparsa ec. Con ciò non v' è difficoltà ad ammettere la perspirazione aerea osservata dal conte Milles nel bagno caldo confermata da altri, e da me ancora. I vasi aerei esalanti sembran molto facili a costringersi, e a disequilibrarsi nell' ordine della circolazione del fluido che portano, per cui questo venendo portato or in una, or in un' altra parte produce varii fenomeni singolarissimi; da ciò forse ne nasceranno varie malattie, essendo io persuaso che quell' aria che ne' vasi aerei niun incomodo apporta, sarà uno stimolo più, o men forte trasportato in altre differenti parti: se io espongo qualche parte del mio corpo nuda all' immediata impressione

dell' atmosfera fredda, come sarebbe col porre un piede nudo sul terreno freddo nella presente stagione, poco dopo sento un' irritazione agl' intestini, che mi annunzia una straordinaria evoluzione d' aria, che sempre più si manifesta ai brontolamenti, ai dolori, al gonfiore e tensione del ventre, ai flati, all' incitamento, ai secessi ec. Parmi molto singolare, che il gaz nitroso si converta in acido nitrico sul cuore, vorrei che avveraste questa interessante osservazione coi decisivi esperimenti. *Pavia 6 mar.* 1792.

La mia lettera scrittavi sulla teoria che mi sono formata dietro l' osservazione di varii fenomeni sulla respirazione animale, non so se meriti l' attenzione del pubblico: fatene però quell' uso, che credete. Io spero di fare col tempo varii sperimenti che mi sembrano necessarii per isviluppare questa teoria, la quale parmi che debba moltissimo influire nella spiegazione di varii fenomeni, che si osservano tanto negli animali sani quanto nei morbosi. Ammettendo la mia maniera di pensare sull' evoluzione del calorico dell' aria, che circola nel sistema de' vasi aerei, cioè che l' aria inspirata o posta in circolo si decomponga equa-

bilmente in tutto il corpo dalle forze animali, e si lavori in particolar maniera da cangiar natura; non si potrebbe per avventura spiegare anche il freddo, e calor febbrile inerendo ai principii di questa nuova teoria? Quando incomincia il freddo febbrile è evidente, che si sminuisce la cagione produttrice del calore, e siccome questa cagione si ripone unanimamente dai moderni chimici nella decomposizione dell' aria inspirata, egli è manifesto, che ancor questa cagione deve di molto sminuirsi al primo stadio delle febbri intermittenti (ora mi limito a questa specie di febbri). Supponete con me che l' aria sia contenuta in un sistema di vasi aerei particolare, diverso dal sanguigno e linfatico, par verisimile che in esso l' aria si debba lavorare e decomporre per l' influenza de' nervi, come avviene agli altri umori contenuti nel corpo umano. Che se cessa, o sminuisca quest' influenza, la decomposizione cessa del pari, e la scomposizione rallentata minor calorico dee sviluppare, e il corpo si raffredderà. Ora quando nelle febbri intermittenti incomincia lo spasmo febbrile, i nervi non hanno più la medesima influenza sul sistema vascolare, s' interpone il lavoro della decomposizione dell'aria,

che nelle persone sane è incessante, e pochissimo è il calorico che si sviluppa, di modo che il corpo si raffredda sensibilmente. Che se diasi il caso che l'irritazione nervosa sia tale da sospendere ogni decomposizione dell'aria, ed ogni evoluzione di calore, darà motivo a quel mortale agghiacciamento delle membra, che osservasi nelle febbri così dette algide, nelle quali il malato ordinariamente succumbe. In quanto al calor febbrile, il quale si manifesta oltremodo accresciuto, cessato che sia lo spasmo e il freddo febbrile, parmi che il fenomeno si possa spiegare conformemente a quanto si è detto finora; sminuitasi nel primo stadio delle febbri intermittenti la decomposizione dell' aria per alcune ore, non per questo s' intercettò la respirazione e i vasi aerei che si aprono nelle cellette dei polmoni continuarono ad esalare il gaz già decomposto, come fan fede gli esperimenti (imperocchè anche in questo stadio febbrile i malati danno colla respirazione del gaz carbonico); ma gli altri vasi aerei assorbenti continuarono ad inalare dell' aria che l' animale inspira, e questa diffusa per tutto il sistema, vi rimane indecomposta a cagione della disordinata azione nervica, la quale non

può determinare la decomposizione, ma tosto che cessa lo spasmo febbrile, tosto che i nervi si ristabiliscono, e si mettono di nuovo in istato di agire sui sistemi vascolari nell' ordinaria maniera, tutte le funzioni riprendono il loro corso, e si eseguiscono come prima. L' aria contenuta nei vasi aerei tosto si decompone, e siccome in questa circostanza essa si è raccolta nel sistema vascolare aereo in molta quantità, senza essere stata decomposta, egli è evidente, che decomponendosi tutto ad un tratto, l' evoluzione del calorico sarà di gran lunga superiore all' ordinario calore animale, il qual eccesso durerà finchè siasi decomposta l' aria eccessiva contenuta ne' vasi aerei. *Pavia 9 marzo 1792.*

Avviso della società di librai.

L'abate Denina, venuto a Torino la sera degli 11 di novembre 1791 per la via di Ginevra, e partito ai 21 di marzo 1792 di ritorno a Berlino per la via di Milano, ci ha lasciato il suo nuovo lavoro intitolato *l' Italia moderna, o ritratto delle cose d' Italia dall' avvenimento di Carlo VI alla corona imperiale fino alla morte di Leopoldo II.*

Questa opera forma le aggiunte da noi promesse alle *rivoluzioni d' Italia*, e contiensi nelle ultime 96 pagine del tomo sesto, con cui resta compita la nostra edizione.

Ora noi abbiamo già cominciato a ristampare il discorso del medesimo autore sopra le *vicende della letteratura*. Serve a noi di esemplare l' ultima edizione del 1788, ma noi vi aggiugneremo altri opuscoli dell' abate Denina, cioè uno italiano inedito, ed altri volgarizaati la prima volta dall' originale francese. In tal maniera daremo quest' opera in tre tomi del tutto simili a quei delle *rivoluzioni d' Italia*, col ritratto dell' autore, lavoro in rame di celebre intagliatore Piemontese.

Saggio filosofico sopra i miracoli, opera del teologo Bernardo Bertolini professore di filosofia, membro di varie accademie. Torino 1792 st. Fea. In 8 pag. 127.

Lettere del dottore Eusebio Valli sull' elettricità animale ad un suo amico. Torino 1792 st. reale. In 8 pag. 25.

Biografia Piemontese di Carlo Tenivelli: decade quarta, parte seconda. Torino 1792 st. Briolo. In 8 pag. 388 con rami.

Voyage aux sources du Nil en Nubie, et en Abyssinie, par M. Bruce.

Articolo II.

Importanti sono le osservazioni del nostro autore nel viaggio fatto verso l'alto Egitto rimontando il Nilo. Ad un miglio da Dendera già bella città, ed ora ridotta a poco, ritrovansi due tempii, uno de' quali è talmente sprofondato in terra, che è ben difficile il vederlo: l'altro assai più magnifico vedesi tutto intero, e vi si può accostare da ogni parte. Questo tempio è coperto di geroglifici in basso rilievo, sia al di fuori, che internamente: la foggia di questo edifizio, è d'un quadrilungo, alla cui estremità havvi un gran vestibolo sostenuto da smisurate colonne decorate di figure geroglifiche, alcune delle quali hanno la somiglianza d'uomini, altre d'animali; molte hanno la forma degli stromenti, che servivano a' sacrifizi, mentre che altre più piccole sembrano iscrizioni fatte colla scrittura ordinaria de' geroglifici. Tutte queste figure sono lavorate a perfezione. I capitelli sono di un sol pezzo rappresentanti quattro grosse teste d'uo-

mini in direzione opposta; le orecchie loro rassomigliano a quelle de' pipistrelli: quello però che è mal inteso, e pessimamente eseguito, è un piego di drappo, che le divide. Sopra queste sta una gran massa, che forma un quadrilungo, più largo del capitello, con quattro frontali appianati, e disposti a faccia di pietra, con un orlo rotondo sopra gli angoli, e molti geroglifici sopra la facciata, e lateralmente. Le mura, e la volta sono ugualmente coperte di geroglifici fra i due vestiboli, che sono all'estremità. Veggonsi altri tre appartamenti, che non differiscono che per la loro piccolezza: tutta la fabbrica è di una pietra bianca presa dalle vicine montagne, eccetto due pietre, in cui erano infitti i cardini delle porte. Questi due pezzi sono di granito, o di porfido turchino, e nero. La parte superiore del tempio è piana, i canali per rigettar le acque rappresentano mostruose teste di sfingi. I globi alati, i due serpenti con una corazza, o scudo, che li separa, sono frequentemente ripetuti, e rassomigliano perfettamente a quelli che si veggono nelle medaglie puniche. I geroglifici erano stati scolpiti, e dipinti, e qualche parte de' colori rimane tuttora sulle pietre,

ed in tutte le tinte miste vedesi il rosso, e specialmente quel rosso carico detto porpora di Tiro. Inoltre il giallo freschissimo, l'azzurro celeste simile a quell'azzurro diafano, che si scorge allo spuntar del sole, e finalmente alcune tinte più leggere delle nostre, e verdi di diversa qualità. Altri colori, se mai vi furono, più non esistono. A Dendera, siccome in tutte le altre antiche città Egizie, non è possibile il ritrovare traccia di case private, contentandosi forse gli Egizii delle passate età di avere per se stessi comode abitazioni, frattanto che erano gelosi di lasciare a' posteri segni non equivoci della loro potenza, ed industria. Se per avventura sonovi altri resti, essi sen giacciono coperti da una bianca sabbia, che incessantemente viene dalle montagne portata dall'acque. Gli altri avanzi di questa città sono copiosi, e massicci. Siffatti monumenti producono un grande effetto a prima vista, ma l'impressione è simile a quella causata da una montagna altissima, di cui non si ritiene che una idea confusa. Nè dee omettersi, che i geroglifici sono in tanta quantità, che un disegnatore di tutta attività lavorando tutto il giorno impiegherebbe almeno sei mesi a ricopiarli.

Alcuni di essi punto non si osservano nel numero de' geroglifici di già conosciuti, e fui sorpreso (prosiegue l' A.), che essendo nelle vicinanze di *Licopolis* non abbia veduto in tutti quegli emblemi un solo lupo.

Gli avanzi più preziosi della celebre Tebe sono quattro immensi tempii, i quali mentre portano segni di antichità superiore a que' di Dendera, sono altresì meno conservati. I tempii di Medinet-Jabu sono più eleganti di quelli di El Gourny, i geroglifici sono in qualche sito scolpiti alla profondità di un mezzo piede, ma non rappresentano, che le stesse figure del tempio di Dendera, anzi con minor varietà: i geroglifici sono di quattro sorta, i primi hanno un contorno appena segnato sulla pietra, i secondi sono intagliati, e nel mezzo hanno una figura in basso rilievo, la di cui parte superiore è a livello della stessa pietra, mentrecchè attorno vi è un piccolo orlo, che pare fatto per riparare il geroglifico; quei della terza specie sono in basso rilievo, e la figura è più alta della superficie della pietra, gli ultimi sono i già detti incisi alla profondità di un mezzo piede. Tutti i geroglifici tranne questi ultimi, sono dipinti ad *El-Gourny* come a Dendera in rosso

turchino, e verde, senza mescolanza di altro colore, non ostante le diverse maniere, nelle quali sono scolpiti i geroglifici, e la loro prodigiosa quantità, che vide l'autore in tutti i monumenti dell'Egitto non ne ha potuto numerare, che cinquecento quattordici, di cui le figure sono tra loro differenti le une dalle altre, e tra queste spesso la varietà non procede, che dall' essere male eseguite.

A poca distanza ergonsi di Tebe que'monti isolati, e piramidali, che forse servirono di modello per le piramidi erette nel basso Egitto veggonsi in essi quelle tanto rinomate caverne, su cui con grande disparità di opinioni fu scritto da molti. Il cavaliere Bruce venne in pensiero di esaminare questi sotterranei destinati a servire di tomba alle più insigni persone, e fortunatamente ne vide una delle più interessanti. Nel primo luogo ove si entra sta il Sarcofago, che molti antichi scrittori delle cose d'Egitto vogliono essere quello di Menes altri di Osimandyas, e forse sono in errore gli uni, e gli altri. Esso ha sedici piedi di altezza, dieci di lunghezza, e sei di larghezza di un sol pezzo di granito rosso, nè può mettersi in dubbio, che questo non sia il più

bel vaso, che esista nel mondo. Il suo coperchio rotto in una parte ornato di una figura di rilievo vi è ancora soprapposto. Che questo prezioso avanzo non racchiuda il corpo di Osymandias si raccoglie da Diodoro Siculo, da cui sappiamo essere stato sepolto a dieci stadj da' sepolcri de're, ove ritrovasi questo prezioso avello. Sopra i pilastri, che sono all' entrata della caverna, vi erano altre volte alcuni ornamenti presentemente rotti, e sparsi sul pavimento; da questo luogo havvi un passaggio inclinato, largo almeno 20 piedi, i lati, e la volta sono rivestiti di stucco fino quanto il più bello, che a' nostri giorni si lavori in Europa tuttora liscio a segno, che la matita dell' autore non si consumava più, che usandola sulla carta fina: alla sinistra si vede il cocodrillo, che assale il bue *apis*, e lo attuffa nel Nilo. In faccia a destra havvi lo scarabeo Tebano, primo de' viventi, che compaiono sulla terra d' Egitto dopo l' innondazione, il quale perciò veniva riguardato secondo l' opinione di alcuni quale simbolo della risurrezione. Il bue *apis* a parere dell' autore rappresenta le terre coltivate d' Egitto. Il cocodrillo e il tiffone, o sia l' ente malefico

è figura dell' allagamento troppo grande del fiume, e nello Scarabeo sono espressi i campi, da' quali troppo presto si ritirarono le acque. Più avanti di questo passaggio a destra i comparti, o sia faccie sono pure rivestiti di stucco, su cui in vece delle figure in rilievo se ne trovano alcune altre dipinte a fresco. La parte sinistra è senza dubbio dell' istesso gusto, ma l' autore non l' ha verificato; imperciocchè questa inaspettata scoperta sì fattamente lo sorprese, che colla speranza di proseguire l' esame del rimanente s' arrestò alle prime pitture. Sopra una faccia del muro sono stati dipinti varii stromenti musicali posti a terra, e fra questi si distinguono diverse pive con una zampogna, e flauti comuni; di più un altro stromento, la cui apertura sembra coperta di pergamena fornita di corde, con un tamburro, e potrebbesi credere, che sia il *Tabor* degli antichi: ma di gran lunga più interessanti sono le pitture a fresco, che il sig. Bruce ha osservate nelle tre faccie del muro, giacchè esse ci conducono quasi per mano a rintracciare nel buio dell' oscura antichità quale sia stato il progresso delle arti in un tempo, in cui gli eruditi non sogliono concedere agli Egiziani gran perizia

nella pittura, ed altre arti liberali, quale possedevano al tempo di *Sesostris*, epoca di queste pitture. La musica avea certamente fatti mirabili progressi perchè fossero inventate, ed eseguite le pitture che si veggono in quel sotterraneo. S' accinse l' A. a disegnare la prima come più perfetta, e meno guasta, mentre che il Segretario s' incaricò di copiare la seconda: il disegno dell' A. rappresenta un uomo, che suona dell' arpa; egli sta in piedi, e sostiene comodamente un' arpa ben larga, con una base piana, la quale è inclinata sul suo braccio; il capo del suonatore è affatto raso; i suoi sopraccigli sono nerissimi, nè ha barba, o basette. Egli è vestito d' una specie di tonaca, o vogliam dire di una camicia ondeggiante, quale si porta attualmente in Nubia, fuorchè non è di color turchino. Le maniche di quest' abito sono pure ondeggianti, ed ha il collo nudo. Questa camicia direbbesi di grossa mosselina, ed ha sul bordo una riga di cremesì larga circa una linea e mezza.

Se questa stoffa è lavoro Egizio, possedeva quella nazione un' arte di tingere conosciuta in Inghilterra da pochi anni; se poi è manifattura Indiana, a quale rimota antichità non

risale il commercio colle Indie! questo suonatore la cui età sembra di sessant'anni, è di grossa corporatura, ed il suo colore è nero oltre il comune degli Egiziani. L'altezza della figura è di cinque piedi, e dieci pollici, e l'arpa nella sua maggior larghezza ha poco meno di 6 piedi: la forma di quest'arpa è assai più comoda della triangolare già in uso presso i Greci; ella ha 13 corde, e manca però l'estremità superiore, che dev'essere in faccia alla corda più lunga, e si allarga al piede di modo, che a proporzione che le corde sono più lunghe, cresce eziandio la quadratura della parte armonica, che ad essa corrisponde, per la qual cosa deve assai meglio rimandare le vibrazioni. I principj secondo i quali fu fatta quest'arpa pajono ingegnosissimi, e gli ornamenti che l'accompagnano sono della massima eleganza; i piedi, ed i lati dell'istromento sono incrostati d'avorio, di tartaruga, e di madreperla, prodotti de' deserti, e de' mari vicini all'Egitto, nè vi è punto a dubitare, che nessuno de' nostri migliori artefici sarebbe capace di far un'arpa di miglior gusto o con più di grazia: senza aver riguardo alla finezza del lavoro, ella si

avvicina molto alla perfezione, non mancandole, che due corde per aver due compite ottave: egli è però certo, che queste due corde furono a bello studio lasciate, non già per mancanza d' intelligenza.

L' arpa copiata dal segretario differiva essenzialmente da questa e pel complesso, e per tutte le sue parti, nientedimeno ben lungi dall' aver minor eleganza, ella si trova finita con maggior diligenza dell' altra: il legno è incrostato come quella con avorio, e tartaruga; ma le corde hanno un' altra disposizione, le tre più lunghe si trovano al sito, ove sono unite in fondo alla parte armonica, ove l'istrumento è guasto per un buco che fu fatto nel muro; molte altre erano ugualmente cancellate in diversi siti ove il muro è scrostato con un coltello, ma il restante è ben conservato. Quest' arpa aveva diciotto corde, ed è pizzicata da un uomo piu avanzato in età del primo, vestito all' istessa foggia, di una simile tinta, raso la testa; suona con ambe le mani, avendo l' arpa in mezzo, e pare meno animato dell' altro: ve n' era ancora una terza più piccola a dieci sole corde, che parve al nostro viaggiatore attaccata al muro con una spe-

zie di drappo ad una estremità. Quand' anche queste arpe Tebane usate ne' bei tempi di Egitto fossero il solo monumento che ci restasse in tal genere, sarebbero una prova incontrastabile, che in quella età le arti le quali servirono alla loro costruzione erano al più alto grado di perfezione.

Ugualmente piace ed erudisce il viaggio del sig. Bruce a Cosseira posta sul lido del mar rosso, attraversando il deserto, che dalla Tebaide sin colà si estende. Non esiste in quella orrida solitudine spezie alcuna di animale vivente, tranne una specie di formiche di un vivo color di porpora; ed ora si cammina per una vasta pianura, ora per valli tralle montagne, che formano una lunga catena, la quale ha pressochè una simile inclinazione a levante, ed occidente, cioè al mar rosso, ed al Nilo. La maggior parte di queste montagne sono di granito di ogni sorta, di cui veggonsi tanti superbi monumenti d'Egitto, e di Roma. Il porfido parimenti forma sebbene in minor quantità parte di altre montagne di modo, che si potrebbero fabbricare intere città di queste pregiate pietre. Ebbe ancora l' autore la soddisfazione di ritrovare le

carriere del diaspro verde, e sanguigno, il quale è ricoperto di una crosta di pietra verde. Un canale d'acqua, che va sino alla carriera, ci fa conoscere che gli antichi si servivano di quest'elemento per tagliare gli scavati massi di pietra cotanto dura. Il verde antico, che trovasi nelle montagne più vicine al Nilo è altresì incrostato di una pietra di tal colore fragile, e che pulita rassomiglia ad una lava. L'arte, colla quale gli antichi si maneggiarono per fare le strade che hanno una ben mediocre inclinazione, non poteva essere meglio intesa per il trasporto degli obelischi, colonne, e degli altri smisurati massi sino al Nilo, donde per acqua era facile condurli a Tebe, in Alessandria, a Roma ec.

CALENDARIO DEGL'INSETTI

DI GIORNA FIGLIO.

MESE DI GIUGNO IN PRINCIPIO.

Papilio machaon . . *le machaon*
podalirius . *le flambé*

apollo * . : *l'apollon*
mnemosyne *2 *la mnemosyne*
rhamni . . . *du nerpun*
C album . . *le C blanc*
dejanira *3 . *la déjanire*
hermione . . *l'hermione*
paphia . . . *la paphia*
ilia *4 . . . *l'ilia*
iole *5 . . . *l'iole*
galathea . . *la galathée*

---

* *2 *Si trovano nelle alpi.*

*3 *Ne' boschi di Stupinigi, e Mirafiori. Non si trovano più oltre la metà di questo mese.*

*4 *5 *Illustr. pag.* 429 (*sono dati* l'Iris, l'Ilia, *ed il* Iole *da diversi autori per semplici varietà della prima d'esse specie, cioè sotto il nome d'Iris s'intendono, Scopoli nella sua* ent. carmolica, *ed il Fabricio nel suo* species insectorum *di descrivere li caratteri dell'Ilia e Iole, come sole variazioni non sufficienti a costituire specie diverse, ma poi lo stesso Fabricio ne diede nella sua* mantissa *tre specie distinte, così pure fece De Villers. Quì nel Piemonte è rarissimo l'Iris come si vedrà nel principio del mese venturo, altrettanto lo è*

sibilla . . . . *la sibille*
arcanius . . *l' arcanie*
chryseis * . *la chryséis*
pruni . . . . *du prunier*
fritillum *2 *la ponctuée*
Sphinx nerii *3 . . . *le Sphinx du laurier rose*
Phaloena B. salicis . . *de saule*
B. pudica *4 *le pudique*
B. papiratia *5
N. murina . *la souris*
N. chi . . . *le chi*
N. pronuba *la compagne*
N. complana *la plombée*
N. solani *6 *du solanum*

---

pure l' Ilia, ma in compenso poi frequentissimo si trova l' Iole.

* *Illustr. pag.* 436.

*2 *Illustr. pag.* 438.

*3 *Di cui la ninfa ha passato l' inverno.*

*4 *Trovata sul colle di Tenda.*

*5 *M. Marsham. Transazioni Linn. di Londra. Vol. I. pag.* 75. *Tav.* 1. *Fig.* 4.

*6 *Illustr. pag.* 462. *Villers seguendo il celebre Fabricio, cade in una duplicazione al proposito di questa falena, chiamandola sim-*

N. marginata	*la bordure num.* 280
G. prumaria	*du prunier*
G. papilionaria	*la papilionacée*
G. marginaria	*la marginée*
G. viridaria *1	*la verdâtre*
G. ramosaria	*la rameuse*
G. sanguinaria	(hubner)
G. procellata	*la brouillée*

---

bria *al num.* 185, *e* solani *nell'* Illustr. pag. 462: *di fatti sotto il nome di* fimbria *egli cita* Schreber nov. spec. ins. fig. 9. *e chiamandola* solani *cita* Naturforsker 9 tab. 1 fig. 3. *Il padre* Engramelle *presenta la figura di questa falena tav.* 269 *num.* 432, *e citandone gli autori, che ne parlano, dice essere da Linneo chiamata fimbria, da* Schreber *quì sopra* Phal. fimbriata, *e dà la citazione medesima di* Naturforsker *già adotta dal Villers per la solani, e di più ancora cita la* mantissa *di Fabricio num.* 117 *sotto il nome di solani, e* 123 *sotto il nome di fimbria aggiungendo*: il a decrit la même espece sous ces deux differens noms.

* *1 *Frequente ne' boschi di Stupinigi, e Mirafiori.*

G. volutata *la roulée*
T. roseana . *la rosette*
P. costalis *la purpurine*
P. ferruginalis *la rouillée*
Tin. foenella *la Teigne de l'herbe*
Al. didactyla *l'Alucite didactyle*

12 Phal. PALPINALIS.

Lungh. lin. 3. 1/2. Largh. lin. 7. 1/3.

Palpis longioribus incurvatis porrectus, alis superioribus fuscis rivulis albis puncto triplici atro, inferioribus plumbeis.

I bruchi de' *pap. polychloros*, *e C album*; si pascono d'oluro.

Del *pap. hypsipile*; si pasce dell' aristolochia clematide.

Del *pap. paphia*, si nutre d'ortica.

Della sfinge *Phegea*; si nutre di gramen.

Della sfinge *pruni*; si pasce di vite.

Della sfinge *fuciformis*; si pasce di caprifolium dumetorum.

Della *phal. B. trifolii*; si pasce di trifoglio.

Della *phal. B. libatrix*; si pasce di salice.

Della *phal. B. vau-nigrum*; si nutre di tiglio.

Della *phal. B. gonostigma*; si pasce di pruno selvatico.

Della *phal. B. coeruleo-cephala*; si pasce di bianco spino.

Scarabeus	solstitialis .	*le Scarabé solstitiel*
	fruticola * .	*le moissoneur*
	vacca	*la vache*
	stiticus . . .	*le drap mortuaire*
Hister	pigmoeus . . .	*l'Escarabot nain*
Byrrhus	scrophulariae	*le Pellettier de la scrophulaire*
Coccinella	9 punctata	*la Coccinelle à 9 points*
	13 punctata	*à 13 points*
	pigmoea . .	*la velue à taches rouges*
Chrysomela	brassicae	*la chrys. des crucifères*
	atra	*la noire*
	fulva	*la fauve*
	gloriosa . .	*la ligne bleue*
	cuprea . . .	*la cuivreuse*
	marginata . .	*à bordure noire num.* 110
	altica	*l'altise*
Curculio	plantaginis .	*le Charançon du plantain*
	carbonarius .	*le charbonnier*
	sulcatus . . .	*le sillonné*
	barbarus . .	*de barbarie*
Attelabus	avellanae . .	*l'Attelabe de la noisette*

---

* *Illustr. pag.* 211.

Cerambix cerdo . . . *le Cerambix savetier*
fennicus . . *le cruel*
carcharias . . *le chagriné*
Necydalis cærulea . . *la Necydale bleu*
Cantharis dubia . . . *la Cantharide douteuse.*
Meloë monoceros . . *le Meloé à cuculle*
La larva della *Mantis pauperata.* *
Cicada hoematodes . *la Cigale cerclée*
plebeja . . . *la plébéyenne*
orni . . . . *des arbres*
Cimex Hottentotta . . *la Punaise hottentotte*
cardui . . . *du chardon*
ater . . . . . *l'encre*
croceus . . . *la safranée num.* 105
familiaris . . *la familière*
Libellula Forcipata . . *la Demoiselle caroline*
Tenthredo viridescens *la Mouche-a-scie verdâtre*
albicornis . . *l'albicorne*
ochroptera . *l'ochroptère*
Ichneumon ferrugineus *l'ichneumon rouillé*
semiannulatus *le semiannulaire*
iaculator . . *l'archer*
muscarum . *des mouches*

---

* *Trovata nell' Astigiana.*

	gallarum . .	*des galles*
Sphex	appendigaster	*le Sphex appendigastrique*
	abifrons . .	*le frontal*
	nigra	*le noir*
	maculata . .	*le maculé*
Vespa	vulgaris	*la Guêpe vulgaire*
	rufa	*la rousse*
	muraria . . .	*des murailles*
Apis	carbonaria . . .	*l' Abeille charbonniere*
	helvola . . .	*la rougeâte*
	hortensis . .	*la jardinière*
	sylvarum . .	*des forêts num.* 99
	hirsuta . . .	*la herissée*
	rufa	*la rousse num.* 8.
Musca	claviformis . .	*la Mouche claviforme*
	fimetorum .	*des fumiers*
	larvata . . .	*la masquée*
	tipuloea . .	*la tipule*
Conops	calcitrans . .	*le Conops féroce*
	3 fasciatus .	*le trifascié*
Asilus	ater	*l' Asile noir*
	tarsosus . . .	*le tout noir*

ALLA META' DI GIUGNO.

Papilio	io	*l' io*
	hyperanthus	*l' hyperanthe*
	camilla	*le camille*

phoedra . . *le phédre*
adippe . . . *l adippé*
aglaja . . . *l' aglaja*
niobe . . . *le niobé*
eupheno * . *l' euphéno*
circe . . . . *le circé*
arsilache *2 *l' arsilaché*
prorsa . . . *la prorsa*
amphion . . *l'. amphion*
betulae . . . *du bouleau*
telephii . . . *du téléphe*
Sphinx ligustri . . . . *le Sphinx du troëne*
stellatarum . *des rubiacées*
filipendulae *de la filipendule*
pruni . . . . *du prunier*
carniolica . . *du sain-foin esparcette*
pillosellae . *de la piloselle*
phegea . . . *le phégée*
Phaloena B. pruni . . *la Phal. du prunier*
B. fagi . . . *du hêtre*
B. neustria . *la livrée*
B. franconica *le franconien*

---

* *Si trova ne'contorni di Susa, e d'Exilles.*
*2 *Preso sul Montecenisio.*

B. chrisorrhoea *le cul jaune*
B. aulica . . *l' élégant*
N. bimaculosa *la bimaculée*
N. perspicillaris * *les conserves*
N. jacobea . *du seneçon*
N. chrysitis . *la litharge d' or*
N. gamma . *le gamma*
N. trapetzina *le trapèze*
G. omicronaria (Hubner)
G. macularia *la tachetée*
G. fasciaria *la fasciée*
G. urticata . *de l' ortie*
G. equestrata *le ruban fauve*
T. fagana . *la rouleuse du hêtre*
P. nigralis . *la Pyrale noire*
P. dentalis (Hubner)
Tin. evonimella *la Teigne du fusain*
Tin. carnella . *la rougie*
Tin. pulchella . *l' élégante*
Al. tetradactyla *l' Alucite tetradactyle*

13 Phal. LUNATA.

Lungh. lin. 8. 1/2. *Largh. lin.* 21. 1/2.

G. *Seticornis alis rotundatis griseis, posticis*

---

* *Nelle valle di Lucerna.*

dentatis, atomis numerosis adspersis, anticis strigis duabus nigris, posticis unica, omnibus macula lunari, in pagina superiore nigro cincta, in inferiore macula nigra.

14 Phal. SINUOSATA.

Lungh. lin. 3. 1/2. Largh. lin. 9. 2/3.

G. *Seticornis alis rotundatis osseis, fasciis plurimis sinuosis ferrugineis.*

Il bruco del *pap. antiopa*; si pasce di salice.

Del *pap. rhamni*; si pasce di rosajo selvatico.

Delle sfingi *euphorbiae*; si nutre di titimalo.

Della sfinge *porcellus*, ed *elpenor* si nutrono di vite.

Della *phal. B. quercifoglia*; si pasce di bianco-spino, e del pruno selvatico.

Della *phal. B. bucephala*; si pasce di salice.

Della *phal. B. dictea*; si nutre di quercia, e di pioppo.

Della *phal. N. verbasci*; si nutre di verbasco.

Della *phal. N. nupta*; si pasce di salice.

Della *phal. T. roseana*; si pasce dei lichen de' pioppi, e delle quercie.

Scarabæus vitis . . . . *le Scarabé vigneron*

pilularius . . *le pilulaire*
horticola . . *le jardinier*
Byrrhus verbasci . *le Pelletier du bouillon blanc*
Silpha grossa . . . . *la silphe epaisse*
Coccinella 19 punctata *la Coccinelle à 19 points*
23 punctata *à 23 points*
Chrysomela bicolor . *la Chrys. bédaude n. 106*
fuscipes . . *à pattes brunes n. 99*
2 pustulata *a deux points roux*
polita . . . . *la polie*
Curculio piceus . . . *le Char. couleur de poix*
nucum . . . *des noisettes*
morio . . . *le morio*
pulverulentus *le poudreux*
Attelabus betulae . . *l'Attelabe du bouleau*
curculionoides *la laque*
ruficollis . . *le collier roux*
Cantharis aenea . . . *la Cantharide bronzée*
Elater ferrugineus . . *le Taupin rouillé*
Buprestis austriaca . . *le Bupreste autrichien*
Tenebrio gibbus . . . *le Ténébrion bossu*
ater . . . . *le très-noir*
rotundatus . *l'arrondi*
Meloe vessicatorius . *le Meloè des vessicatoires*
Gryllus bipunctatus . *le Gryllon capuchon*
cinerascens . *le cendré*

viridissimus *le chanteur vert*
Cicada fasciolata . . *la cigale fasciolée*
coeca . . . *l'aveugle*
spumaria . . *l'écumeuse*
Cimex filicis . . . . . *la Punaise de la fougère*
crassipes . . *les grosses pattes*
bidens . . . *l'alêne*
dumosus . . *des buissons*
coeruleus . . *la bleue*
pratensis . . *des prés*
ulmi . . . . *de l'orme*
cordatus . . *la porte coeur*
croceus . . *la safranée n.* 145
Libellula flaveola . . *la Demoiselle éleonore*
Tenthredo apicaris *la Mouche-à-scie ferrugineuse*
bifasciata . . *la bifasciée*
coerulescens *la bleuâtre*
ferruginea . *la ferrugineuse*
flavicornis . *la flavicorne*
viridis . . . *la verte*
Ichneumon raptorius . *l'Ichn. ravisseur*
designatorius *l'ordonnateur*
incubitor . . *le paresseux*
manifestator *le glorieux*
delusor . . . *le moqueur*
cinctus . . . *l'entouré*

xantopus . . *le blond.*
pupparum . . *des chrysalides*
sphegum . . *des sphex*
compunctor *le piqueur num. 99*
Sphex flavifrons . . . *le sphex ictérique*
sabulosa . . *le fossoyeur*
fissipes . . . *le deginguendé*
clavipes . . . *l'enflè num. 2*
vespiformis . *le vespiforme*
cribraria . . *le criblé*
morio . . . *le morio*
vespoides . . *le vespoide*
Vespa crabra . . . . *la Guêpe frelon*
bidens . . . *l'épineuse*
Apis truncorum . . . *l'Abeille des cloisons*
conica . . . *la conique*
bryorum * . *la maçonne*
pratorum . . *des prairies num. 111*
Musca plumata . . . *la Mouche plumet*
adunata . . . *l'y*
charateristica *la caratéristique*
clavipes . . . *la clavipède*
cruciata . . . *la croisée*

---

* *Nel contado di Nizza.*

cruentata . . *l' ensanglantée.*
4 fasciata . . *la quadrifasciée n.* 338
fulvipes . . *la fulvipède*
plombea . . *la plombée*
Asilus barbarus . . . *l' Asile africain*
marmoratus . *le marbré*
flavipes . . . *le flavipède*

IN FINE DI GIUGNO.

Papilio allionia . . . *l' allioni*
oedippus * . *l' oedippe*
cynara *2 . *le cynara*
arion . . . . *l' arion*
virgaureae . *de la verge d' or*
corydon . . *le corydon*
Sphinx oenotheroe *3 *le Sphinx oenothére*
trigonelle . . *de la trigonelle*
Phaloena B. vinula . *la double queue*
B. plantaginis *3 *du plantain*
B. cossus . . *le cossus.*

---

* *Illustr. pag.* 425. *Ne' boschi di Stupinigi, e della Veneria.*

*2 *Illustr. pag.* 432.

*3 *Ne' contorni d' Exilles.*

*4 *Nelle alpi.*

B. fasciata *	*le fascié*
B. dispar . .	*le disparate*
B. libatrix .	*le friand*
B. purpurea	*le pourpre*
N. dominula *2	*la lustrée*
G. vernaria .	*la printanière*
G. thymiaria	*du thym*
P. flavalis	*la jaune*

Il bruco del *pap. machaon*; si nodrisce di finocchio.

Del *pap. brassicae*; si nutre di cavolo.

Della sfinge *stellatarum*; si pasce del gallium di ogni specie, ne dice il P. Engramelle. Più volte fu trovato tale bruco, e portato a me, senza mai sapermi dire al preciso su qual pianta siasi preso.

Della sfinge *lineata* *3; si pasce del vero gallium.

Della *phal. B. palpina*; si nutre di salice.

Scarabeus auratus *4 *le Scarabé émeraudine*

---

* *Trovata a Exilles.*

*2 *Nelle alpi.*

*3 *Illustr. pag.* 440.

*4 *Si trova comunemente sui fiori di sambuco.*

nobilis * . . *le verdet*
variabilis . . *le variable*
morio *2 . *le morio*
sordidus . . *à corcelet bordé*
Ptinus testaceo-villosus *le Fauve velu*
fur . . . . . *le carnassier*
Hister major . . . . . *l'Escarabot patagon*
bimaculatus . *à deux taches*
12 striatus . *le strié*
Coccinella 18 punctata *la Coccinelle à 18 points*
subpunctata *à petit point marginal*
Chrysomela sulphurea *la Chrys. jaune*
coerulea . . *la bleue sans stries n. 111*
atrata . . . . *la noire striée*
2 punctata . *à deux points*
loevis . . . . *la lisse*
sericea . . . *le velours vert*
Curculio sulcirostris *le Charans. à trompe sillonnée*
alni . . . . . *de l'aulne*
abbreviatus *3 *le retranché*
coryli . . . . *du noisetier*

---

* *2 *Si trovano comunemente sui fiori di sambuco.*

*3 *Illustr. pag.* 284.

germanus . . *l' allemand*
nigro-gibbosus *le noir bossu*
Attelabus apiarius . . *l' Attelabe apivore*
Cerambix moschatus . *le Cerambix musqué*
fuliginator . *le ramoneur*
nigroplanus . *le noir aplati*
Cicindella sylvatica *la Cicindèle sauvage*
germanica * *l' allemande* .
Tenebrio culinaris . . *le Ténébrion cuisinier*
tibialis . . . *la jambe armée*
dentipes . . *la cuisse armée lisse n.* 41
Mordella iriformis . . *la Mordelle veloutée*
Gryllus stridulus *2 . *le Gryllon importun*
Cicada nervosa . . . *la Cigale nerveuse*
spumaria salicis *l' écumeuse du saule*
Cimex scaraboeoides *la Punaise cuirassée*
pedemontanus *la piémontaise*
biguttatus *les deux points*
viridescens . *la verdâtre*
crucifer . . . *la porte croix*
Tenthredo virgata . . *la Mouche-à-scie vergée*
crocea . . . *la safranée*

---

* *Nel contado di Nizza*
*2 *Nelle alpi.*

	longicornis .	*la longicorne*
	punctata . .	*la ponctuée*
Ichneumon	extensorius	*l' Ichn. coureur*
	bipartitus . .	*le mi parti*
	maculatorius	*le tacheté.*
	nigrator . .	*le passager*
	viator . . .	*l' errant*
	inculcator .	*le paveur*
	larvarum . .	*des larves*
	tinearum . .	*l' étoile*
	alveariformis	*la ruche*
Sphex	rufipes	*le Sphex rufipède n. 37*
	monstruosa .	*le monstrueux*
	fusca	*le cerclé*
	clypeata . .	*le bouclier*
Chrysis	viridula	*le chrysis vert*
	succinta . .	*le noble*

15 Chr. CARNEA MINOR.

Lungh. lin. 2. Largh. lin. 3. 3/4.

C. *Glabra nitida, thorace viridi, posticae coeruleo, abdomine carneo.*

16 Chr. NOTATA.

Lungh. lin. 3. Largh. lin 4.

C. *Glabra nitida, thorace coeruleo-viridi macula coccina lunulaque aurea notata, abdomine aureo purpurascente, subtus tota obscure viridis.*

17 Chr. PURPUREA.

Lungh. lin. 3. 3/4. *Largh. lin.* 5. 1/2.

C. *Glabra nitida, thoraceque coeruleis, abdomine purpureo, subtus tota viridis.*

18 Chr. OBSCURA.

Lungh. lin. 1. *Largh. lin.* 2. 1/4.

C. *Glabra nitida tota fusca, capite virescenti, minima.*

Vespa parietum . . . *la Guêpe des cloisons*
subterranea . *la gnome*
Apis lagopoda . . . . *l' Abeille lagopode*
minuta . . . *la petite*
cingulata . . *l' entourée*
pratorum . . *des prés num.* 97
subterranea . *lagnome*
Musca aselliformis . . *la Mouche cloporte*
autumnalis . *l' automnale*
geographica *la géographique*
longicornis . *la longicorne num.* 345
nigra . . . . *la noire num.* 73
stellata . . . *l' astérique*
Conops lutea . . . . *le Conops jaune*
macrocephala *le macrocéphale*
testacea . . . *le testacée*
nigra . . . . *le noir*
Asilus tipuloides . . . *l' Asile tipuloide*

Saggio filosofico sopra i miracoli. Opera del teologo Bernardo Bertolini professore di filosofia, membro di varie accademie. Torino 1792. *Dalla stamperia di Giacomo Fea.* In 8. di p. 127.

Nell' annunziare in settembre dello scorso anno il libro del sig. Bruno, che porta il titolo: *il trionfo della religione cristiana-cattolica-Romana, ossia taumatologia ec.*, abbiamo accennato, che dal sig. teologo Bertolini stavasi preparando quest' operetta sopra l' argomento medesimo de' miracoli, la quale uscita ora alla pubblica luce noi tosto annunziamo.

Se utili, e dilettevoli sono le nuove scoperte nelle scienze, e nelle arti, le ricerche sopra le cose di religione non sono nè meno illustri, nè meno importanti, essendo la religione la base, e il più sicuro appoggio della società, al cui confronto forza è che cedano tutti gli altri fondamenti della privata, e pubblica felicità. I pregiudizi non hanno mai giovato nè all'una, nè all' altra; il fanatismo disonora la religione; l' incredulità, finta amica della società, ne fa scempio crudele. Esaminare adunque la religione, ricercarne i fondamenti, e le prove, animarne i sentimenti con

riflessioni vive, e finalmente ribatter coloro, che tentano di rovesciarla, egli è un verissimo vantaggio che si reca alla società: ora ella è cosa indubitabile, che i miracoli furono mai sempre riguardati quali nobilissimi oggetti delle filosofiche riflessioni, e come una delle più luminose prove della religione. Quindi è che all' indicato scopo mirando il sig. Bertolini, invitato dal sig. Bruno, cui tratto tratto appella col dolce nome di *amico*, e a' cui lumi confessa d' essere principalmente tenuto non meno che all' immortale Paschal, intraprende a sviluppare il carattere de' miracoli, considerando filosoficamente tutto ciò che li riguarda, secondo la norma, e la disposizione che esigono la critica, e il metodo analitico.

Quest' argomento formò già l' oggetto delle ricerche di molti, i quali cercarono d' illustrarlo colle loro osservazioni, e con sistemi, i quali tra loro non vanno pienamente d' accordo; e intanto videro assai bene gl' increduli di questa prova della religione la vincitrice forza, onde tentarono con ogni studio di oscurarla, ed abbatterla. Come dunque non sarà desiderabile, che colla scorta d' una illuminata, ragionatrice filosofia si stabiliscano certi

comuni principii, da cui partendo nè nasca quella convincente evidenza, la quale valga al fine a chiuder per sempre la bocca a coloro, che si affaticano tuttora a snervare, se pur fosse possibile, ne' suoi più saldi appoggi la religione.

A cinque principali articoli riduce l'autore questo suo esame sopra i miracoli, vale a dire 1. la nozione de' miracoli: 2. la possibilità de' medesimi: 3. la loro verità, considerandoli come semplici fatti, restringendosi però a' soli miracoli di Cristo, e degli Apostoli, come quelli, che sono più intimamente uniti alla rivelazione: 4. la loro verità come fatti sopranaturali: 5. la loro necessità (non assoluta, ma solamente, come parlano le scuole, ipotetica, o di condizione) relativamente alla necessità della rivelazione, ed alle facoltà naturali dell' uomo. Nel trattare questa materia confessa egli di non dire cose già da altri prima di lui non dette: nel che ben lungi dall' incontrare la riprensione de' saggi, merita a nostro giudizio non poca lode: imperciocchè chi non sa quanto siano soventi volte dannosi, e a qual pericolo non si espongano quegli autori, che nelle cose di religione si fanno glo-

ria di andar producendo nuovi sistemi?

E quanto alla nozione de' miracoli dopo avere esposte le varie definizioni che ne danno il Loke, il Clark, d' Hauteville, Bonnet, adotta egli la definizione, che dopo s. Tommaso * è ricevuta comunemente; cioè essere il miracolo un fenomeno, che sorpassa le leggi della natura, e che solo può farsi dall' autore della medesima, sebbène poi rigetti la distinzione de' miracoli adottata da alcune scuole seguaci della dottrina summentovata di s. Tommaso, cioè per la sostanza del fatto, per lo soggetto, in cui si opera, e per la maniera, con cui si eseguisce l' operazione **. E segue egli piuttosto la distinzione de' miracoli in due ordini già dal sig. Bruno estesamente proposta: secondo questa il primo ordine contiene que' portenti, che sono direttamente contrari alle leggi della natura; il secondo racchiude quelli, che non sono opposti all' ordine naturale, benchè lo sembrino, o sono meri spettri (*pag.* 24).

---

* *Sum. s. Th. q.* 110 *art.* 4.

** *Sum. s. Th. part.* 1 *q.* 105 *art.* 8, *et* 1. 2 *q.* 113 *art.* 10.

Ciò posto, quanto sarebbe certo, che i miracoli di primo ordine non possono appartenere ad altri, che a Dio, altrettanto resta incerto riguardo ai miracoli di secondo ordine, *de' quali si dà comunemente agli spiriti il potere* (pag. 81), e che perciò non possono più essere compresi nella annunziata definizione, tanto più se *nel genere di fenomeni portentosi vi possono essere di quelli, che ci sembrano contrarii alle leggi della natura, tuttochè in realtà sieno il necessario delle medesime, ovvero semplici apparenze, e fantasime.* (pag. 23 e 24.) A schiarimento però di ciò, che nel primo articolo è detto nel dare la nozion del miracolo, convien legare tutto ciò, che nel quarto articolo espone nel dimostrare la verità de' miracoli considerati come fatti sopranaturali. Quì in fatti afferma, che i miracoli di primo ordine sono indipendenti da qualunque esame, perchè banditori sincerissimi della divinità: per quelli poi del secondo ordine, vuole, che osservare si debba, se sono fatti co' segni di pubblica giustizia, che si esamini la dottrina, la santità di chi li opera, e tutto ciò, che è valevole a mostrarceli nel loro essere genuino. Quì dalla considerazione del consueto

andamento della natura, dall'esame delle leggi generali fisiche da noi conosciute; cui non possono essere opposte le leggi particolari sebbene sconosciute, ed ignote, si deduce essere possibile il conoscere ciò, che sorpassa tutte le leggi della natura, e che perciò appartiene assolutamente ai miracoli di primo ordine: quì dalle idee di provvidenza sovrana, e di somma veracità, della divina bontà e giustizia si traggono a conseguenza i caratteri, che servire ci debbano di criterio sicuro per non ingannarci riguardo ai miracoli di second' ordine. Quì a queste bilancie si richiamano i miracoli di Cristo, e degli Apostoli, e al paragone di questi ceder sì fanno i prodigi vantati nel gentilesimo, a norma sempre delle presupposte nozioni: cosicchè finalmente si conchiude la divinità de' miracoli di primo, e second' ordine operati da Cristo, e dagli Apostoli a conferma della religion rivelata.

Dopo esserci fermati alquanto sopra li due anzidetti articoli, che tra loro hanno necessaria connessione, passeremo di volo a far semplice cenno degli altri: nel secondo si difende la possibilità de' miracoli dalle opposizioni degli increduli Spinosa, e Voltaire: nel terzo si pre-

senta un quadro della storia evangelica, di cui si dimostra la verità, dalla quale risulta necessariamente la verità de' fatti ivi narrati provata con quegli argomenti medesimi, con cui la più raffinata critica può convincerci della verità de' fatti anche più rimoti. Nel quinto finalmente si fa vedere, che, siccome l' ordine ammirabile della natura ci persuade aver essa un autore, da cui dipende, così volendo Iddio autenticare una sua particolare, e straordinaria volontà, erano necessari fatti particolari, che uscissero dalla sfera del consueto corso della natura: se dunque la considerazione dell' uomo ci mostra la necessità della rivelazione, erano altresì necessari i miracoli per autorizzarla co' caratteri di divinità.

Checchè questo sistema possa incontrare qualche difficoltà, e non sia da tutti in tutte le sue parti ricevuto, non manca però di sodi fondamenti; e per verità ci sia lecito di riferire alcuni passi del dottor s. Tommaso sparsi nelle sue opere, onde si vegga quanto gli si avvicini. *Miraculum proprie dicitur cum aliquid fit praeter ordinem naturae: sed non sufficit ad rationem miraculi, si aliquid fiat praeter ordinem naturae alicuius particularis: ex hoc*

ergo aliquid dicitur esse miraculum, quod fiat praeter ordlnem totius naturae creatae . . . . operatio miraculosa sit quoddam divinum testimonium indicativum divinae virtutis, et veritatis . . . . contingere non potest, quod aliquis falsam doctrinam annuntians vera miracula faciat, sic enim Deus esset falsitatis testis, quod est impossibile . . . si daemonibus, quorum est voluntas ad malum, aliqua potestas daretur faciendi miracula Deus falsitatis eorum testis existeret, quod divinam bonitatem non decet: con molti altri, che a questi principii si riducono *. Ora questa a un di presso è la dottrina, su cui è fondato tutto il sistema del saggio filosofico, di cui intanto loderemo la chiarezza, la pulita semplicità dello stile, la moderazione, e riserbo, con cui si riferiscono le opinioni altrui anche allora che si disapprovano; pregi tutti che sono in se stessi amabili, che giovano alla causa della religione, che sempre si desiderano, non sempre sono

---

* *Sum. s. Th. q. 110 art. 4 q. 6 de miraculis inter disput. art. 5 quolibet 2 q. 4 art. 6 et alibi.*

da tutti scrupolosamente osservati: quindi è, che con ragione chiameremo un semplice neo l'aver posto nel novero de' padri apostolici (*pag.* 48), dopo Ignazio, e Policarpo anche Clemente Alessandrino, ed Ireneo:. la non troppo dolce espressione posta dopo aver riferito un passo della teoria de' miracoli del padre Falletti (pag. 94): *io debbo seguire la traccia del raziocinio, e non le arbitrarie insussistenti ipotesi impossibili ad avverarsi*; e finalmente l'annotazione apposta a pag. 96, 97, 98, in cui si potrebbe desiderare appunto più di moderazione, senza carpir tosto uno sbaglio quasi affatto innocente in chi da altri lo ricopiò, per dedur quindi una conseguenza a cui ostano le citazioni apposte dal teologo Filalete di ciascun luogo del libro che prenda a confutare.

Ragguaglio delle memorie coronate dalla società reale di medicina per il problema sopra le cause dell' induramento del tessuto cellulare, a cui vanno soggetti parecchi fanciulli, e sopra la cura di esso tanto preservativa, che curativa.

*Memoria del sig. Auvity membro del collegio, e dell' accademia reale di chirurgia di Parigi, alla quale la società reale ha decretato una medaglia d'oro in forma di premio d'incoraggiamento *.*

Questa malattia fù finora quasi affatto sconosciuta, e presso gli antichi non se ne trova menzione alcuna. Diffatti l'autore avendo percorso le opere e degli antichi, e de' moderni per rintracciarne alcuna idea, non seppe trovarne fuorchè un saggio solo in una osservazione lasciata da Gio. Andrea Usembezio professore di medicina a Ulma negli atti de' curiosi della natura l'anno 1718. Il Doublet nel giornale di medicina dell' anno 1785 ne accenna qualche parola, e considera questa malattia come un sintoma della lue celtica. Un

---

* *Nell' undecimo volume dell' anno scorso ci abbiamo proposto di dare un estratto delle memorie coronate dalla società reale di medicina, inserite nel volume per gli anni 1787 88; ciò che abbiamo fatto allora riguardo alle memorie sopra le affte de' neonati.*

passo del trattato delle malattie de' fanciulli di Undervood del collegio medico di Londra fa credere che abbia pur egli veduto questo indurамento. La gonfiezza, dice nel cap. 7 del suo libro, è poco considerabile, ma in appresso diviene dura, e le parti affette di quella vengono porporine, e livide ec. Il sig. Andry poi essendo medico dell' ospedale degli esposti ebbe frequente occasione di osservare questa malattia, per la qual cosa s'accinse ad esaminarla, e schiarirne la natura, per poi trovarne il giusto metodo di cura, come vi riuscì con facilità, e con felice successo. Distese questo suo lavoro in una memoria, che fu letta alla società reale l'anno 1787. I lumi, che comunicò il sig. Andry alla società reale servirono di scorta al nostro autore per le sue ricerche, e per rinvenirne il più sicuro modo di curarla. Sebbene l' ospedale degli esposti ne perda la ventesima parte di quelli, che sono assaliti da questa malattia, non è però, che altrove non siano frequenti i casi. L' autore curioso di sapere, se questo male accadesse anche nelle provincie della Francia, si procurò da' medici, e dagli ostetricanti accertate notizie, le quali lo assicurarono, che assai frequente-

mente si osservava in esse questa malattia. Inoltre l'A. per procurarsi tutte queste cognizioni, che gli erano necessarie per rintracciarne la natura, ricorse all'ospedale degl'esposti in tempo, che pressocchè tutti ne erano attaccati, ivi ne raccolse tutti i segni e sintomi, che l'accompagnano, non tralasciò di esaminare le madri de' bambini ammalati affine di scoprire, se in queste fosse stata l'origine, la quale dopo il parto venisse a scoppiare ne' fanciulli. Il titolo di questa dissertazione manifesta assai chiaramente la sede della malattia, ed è abbastanza nota l'estensione, la struttura, e l'uso del tessuto cellulare, per non dover ripetere quanto a lungo ne dice l'A. Chiunque assai facilmente comprende, che la sola ispezione basta per distinguere questa malattia, la quale può occupare tutto l'abito del corpo, sebbene la gonfiezza sia più apparente nella faccia, intorno al collo, nella region ippogastrica, lungo il cubito, e le gambe: questa rare volte si estende sulle coscie, e gli omeri. Le parti, che occupa, pajono imbottite, dense, resistenti, senza elasticità, dure. La faccia cambia d'aspetto, diviene crespa senza adombrare il color vivo della pelle. La mascella inferiore alcuna volta

resta fissa ed immobile, altre volte rimane aperta, ed agitata da' movimenti convulsivi. In questo stato il bambino non può poppare, ed inghiottisce a stento; raramente si lamenta, ed il di lui lamento è così proprio di questa malattia, che da questo segno solo si distingue. Qualora l'induramento del tessuto cellulare si estende lungo il cubito, e le gambe, facilmente si propaga alla mano, ed ai piedi, in questo caso l'estremità superiore prende un color rosso di porpora, e l'inferiore un color rosso oscuro e violaceo, che frequentemente si propaga alla coscia. Se la durezza, e la gonfiezza è più considerabile, la parte cambia di aspetto, e di figura. Tutte le parti fuorchè il torace son fredde: un sol caso osservò l'A. in cui il calore si mantenne come nello stato naturale. La rigidità delle membra, i movimenti spasmodici della mascella inferiore sembrerebbero indicare, che questa malattia fosse una specie di tetano, sebbene l'esame, e confronto di tutti i congiunti accidenti non dimostrassero inverisimile questa ipotesi. L'esperienza ha insegnato all'A. 1. che questa malattia è più difficile, e pericolosa nell'inverno, che nell'autunno; che nella primavera si guarisce più

facilmente. 2. Che la constituzione dell' aria fredda, ed umida è sempre nociva. 3. Che è più pericolosa se occupa maggior numero di parti o le più interne, se investe la faccia, il collo, ed il basso ventre. 4. Che le forze e vigore del fanciullo promettono sempre felice guarigione. 5. Se esso è infetto d' altro vi soccomberà più prontamente. Finalmente se non è soccorso per tempo, o se il male è violento, perisce il bambino a poco a poco, uscendogli il sangue dalle narici, e per la bocca, e la morte arriva il terzo, o il quarto giorno della nascita, od il più tardi il settimo. Passa quindi l' A. a riferire le osservazioni anatomiche fatte sui cadaveri. E da prima osserva, che il corpo è tutto echimoso, che il ventre è livido e nero. Dalle incisioni fatte sulle parti gonfie, vide sgorgare siero di color giallo carico; questo si conservò liquido al freddo, e si congelò nell'acqua bollente. Quindi esaminando le parti interne scoperse il tessuto mucoso, duro, compatto, e secco, il grasso, grumoso; i vasi del cervello pieni di sangue nero; vide anche il sangue sparso nel cranio; i vasi de' polmoni erano, come quei del cervello. I polmoni, il ventricolo, le inte-

stina macchiati di macchie gangrenose; il fegato più voluminoso, che nello stato naturale. La bile bruna oscura, finalmente osservò le ghiandole, ed i vasi linfatici tutti imbottiti. L'A. avanti di entrare nella ricerca delle cagioni di questa malattia fa alcune riflessioni sul feto, sopra le passioni d'animo delle madri, e la loro maniera di vivere, e conchiude che lo stato di congelazione del bambino malato non può conciliarsi col continuo costante calore, in cui vive per tutto il tempo della gravidanza: 2. Che sebbene li patemi d'animo della madre possano influire sopra il feto, tuttavia non può l'A. consentire, che questa malattia, la quale non porta secò alcuna somiglianza con qualunque d'essi, possa dipendere dallo stato della madre. 3. Che gli effetti del cattivo regime della madre sono opposti a quelli, che si osservano in questo male; ed osservò gemelli, uno de' quali fu attaccato dalla malattia, e l'altro restò illeso. Per la qual cosa non avendo luogo queste cagioni, affine di scoprirne la vera causa, prosiegue ad esaminare lo stato diverso del feto, e del bambino, diffatti quello si trova per lungo tempo immerso in un fluido, e fomen-

tato da un calore sempre eguale: quando all' incontro questo venendo alla luce entra in un ambiente più freddo, e porta seco una cute fina, sottile, mollissima, rara, coperta di un umore viscoso bianco; onde se non gli si rattempra la fredda temperatura, i pori della di lui cute si serrano, la traspirazione s' arresta, e si spande pel tessuto cellulare; i solidi si crispano, i fluidi s' inspessiscono. Da questi effetti ne vengono la immobilità de' membri, la congelazione de' sughi adiposi, l' ostruzione, e durezza del tessuto cellulare, e gli altri simi mi, che accompagnano la malattia. Per questa ragione la gente povera, ed abbietta ne é principalmente soggetta, come pur anche que' bambini, che si portano agli ospedali. Inoltre la stagione, nella quale suole più frequentemente regnare; e l' accadere difficilmente questo male presso la gente agiata e comoda, provano chiaramente, che il freddo, il quale colpisce sí teneri e delicati bambini, ne sia la cagione principale. Fra le cause disponenti all'induramento del tessuto cellulare due ne novera l' A. cioè le purgazioni menstruali in tempo di gravidanza, come prodotte da debolezza e lassità de' vasi; e l' uso di lavori nell' acqua

fredda. A lungo e con molta erudizione ragiona l' A. del diverso uso de' popoli di lavare li bambini appena nati. Condanna il costume pernicioso di adoperare a questo uso l' acqua fredda, non tanto perchè dispone questi teneri corpi alla congelazione de' fluidi, quanto perchè s' oppone al successivo sviluppo del corpo: ne insegna pertanto il modo da tenersi nel lavare li bambini, e reca molte considerazioni sopra il grado di calore, che si deve applicare. Dice infine, che le altre disposizioni de' bambini dipendono dalla loro constituzione, o da' vizi degli umori. Queste disposizioni facilitano non solo lo sviluppo della malattia, ma ancora la rendono più pericolosa. „ Ho
„ dimostrato, dice l' A., che l' induramento
„ del tessuto cellulare è una malattia violenta,
„ e pericolosa; ho misurato le forze de' neo-
„ nati, secondo le varie circostanze, e dimo-
„ strai, che queste non possono opporre le
„ più volte, che una debole resistenza alla
„ forza del male. Per la qual cosa il metodo
„ di cura più conveniente non sarà sempre
„ efficace, e generalmente non è meno utile
„ di prevenirlo, che di trovare i mezzi di cu-
„ rarlo. La certezza, la quale credo di avere

„ delle cagioni, mi permette di dire, che è
„ facile di evitarlo; però non posso dissimu-
„ lare che certe infelici circostanze rendono
„ soventi impraticabili i più semplici mezzi di
riuscirvi „. Essendo ammessa la cagione dell'aria
fredda, ed umida, la quale ferisce i teneri
corpicciuoli de' bambini nati fra miserie, o nell'
ospedale degli esposti, è perciò cosa essen-
ziale di ripararneli con ogni diligenza, e pro-
curar loro una dolce temperatura, ed eguale al
calor naturale pendente tutto l'inverno. Sic-
come il loro corpo non è egualmente caldo,
perciò conviene sostenere un calore più sensi-
bile nelle estremità, e moderare quello del
petto, e de' polmoni. L' esperienza pratica può
assai bene dirigere in questo, ed insegnare
qual grado di calore sia necessario nelle sale
degli ospedali, e nelle camere. Riguardo poi
a quelle cagioni, che l' A. crede prossima-
mente disponenti, come quando il fanciullo
nasce da una madre che ha sofferte perdite di
sangue, consiglia di supplire col calor esterno
alla mancanza del calor naturale, sinchè le
forze siano riparate. Per quello, che spetta
all' uso di lavare il corpo del neonato, affine
di detergerne la mucosità grassa e viscosa,

vuole, che il bagno sia tepido, e di temperatura uguale a quella del corpo; e che abbia virtù incisiva, e detersiva, come l'acqua di sapone, alla quale si può surrogare l'acqua salata. Sbandisce l' A. da questo uso le sostanze grasse e spiritose. Dopo alcuni giorni abbisognano li bambini di semplici lozioni, de' bagni tepidi fregandoli con una spongia, o con lino sottile. Della infezione di qualche vizio degli umori non ne fa parola, perchè questa trae un' origine anteriore al parto; dice bensì, che qualora vi si scorga alcun di questi vizi, dee il medico con più seria attenzione servirsi de' mezzi indicati per prevenire l' induramento. Segue l' A. ad annoverare le indicazioni, alle quali il medico dee soddisfare nella cura di questa malattia, cioè ammollire e rendere alle parti rigide la flessibilità naturale, ristabilire la circolazione, ravvivare il calor naturale, procurare l' assorbimento e provocare l' evacuazione dell' umore sparso: perciò le fomentazioni, i suffimiggi, i bagni, le frizioni, i vescicanti sopra le parti affette, sono i remedi propri per adempirle. Termina l' A. con sette osservazioni pratiche, le quali comprovano e i principj da lui stabilti, ed il suo metodo di curare l' induramento del tessuto cellulare.

Dell' induramento della tela cellulare ne' neonati, del sig. Natan Hulme D. M. di Londra. Secondo premio.

La descrizione, che dà questo autore della malattia non guari differisce da quella, che abbiamo riferito del sig. Auvity. Perciò nel dare il ragguaglio di questa memoria, la quale è assai breve, ci atterremo soltanto alle cose essenziali, e che l'allontanano dal sentimento del sig. Auvity. Il D. Hulme asserisce, che i bambini deboli non vanno maggiormente soggetti a questo male, che i robusti; e che così coloro i quali sono alimentati coll' arte come quelli, i quali succhiano il latte dalla madre ne sono egualmente assaliti. Parimenti coloro, che nascono da madri infette, non vi succumbono più facilmente, che quelli, i quali traggono origine da sani e robusti parenti. Si allontana pur anche dall'opinione dell' Auvity, dicendo, che questa malattia domina egualmente in ogni stagione, e che ben rare volte la osservò fuori degli ospedali. Inoltre in tutte le sezioni de' cadaveri di questi fanciulli oltre diversi effetti simili a quelli, che vide il sig. Auvity, trovò sempre segni di manifesta infiammazione ne' polmoni: per la qual cosa il

D. Hulme stabilisce la causa di questo male nell' infiammazione de' polmoni. Venendo poi alla cura di tale peripneumonia, che in pratica gli riuscì qualche volta, propone perciò il benemerito autore di principiare con due o tre grani d'ipecacuana mescolati con quindeci grani di zucchero: dopo poche ore, se l'ammalato non ottenne da questo due o tre evacuazioni, se gli dee prescrivere un rimedio purgante composto di rabarbaro, e magnesia. Quindi il mattino seguente ordina un grano di sollimate corrosivo con venti grani di zucchero; questo rimedio si deve adoperare ogni giorno mattino e sera, sino alla totale soluzione della malattia. Nota l'A., che, se non si soccorre l'ammalato nelle prime ore del male, non è più da sperarne la guarigione. La pratica gli ha dimostrato inefficaci tutti i rimedi esterni, fuorchè nel caso, in cui il tumore si dispone alla suppurazione. Termina questa sua memoria insegnando il modo di preparare il mercurio sollimato; vale a dire prende una libbra di sollimato con nove oncie di mercurio vivo. Si triturano insieme infin che scompajano i globoli del mercurio, quindi si sollima la polvere, di poi si torna a triturare,

e sollimare la materia; si replica quattro volte l'operazione. Finalmente ridotta in polvere sottilissimo, e versandovi acqua distillata bollente si lava. Riguardo a quello, che spetta la cura preservativa, il D. Hulme non la distingue quasi per nulla dalla cura stessa, vale a dire prescrive il rabarbaro colla magnesia il primo giorno dopo il parto, e vuole, che si continui per quattordici giorni. Se il fanciullo è molestato dalla tosse, nausea, vomito, prescrive l'ipecacuana nel modo, che sopra si è detto.

La società reale di medicina dopo queste due memorie dà l'estratto di un' altra, che ha concorso al premio, avendovi trovato qualche tratto degno d' esser riferito. Fra i comuni accidenti osservati ne rapporta uno assai raramente veduto, ed il quale potrebbe far credere la malattia di tutt'altro carattere, ovvero che abbia osservata qualche sua varietà. Questo sintoma è il rilassamento de' muscoli, specialmente di quelli delle estremità, cosicchè toccandoli con la mano ciascuno comprende che sono senza azione, ed incapaci di eseguire i movimenti. Aggiunge, che questi bambini sono di quando in quando soggetti ad accessi con-

vulsivi. Alcuno d' essi è attaccato da febbre continua, altri da febbri intermittenti. L' A. crede che questa malattia nasca dall' uso di liberarli troppo presto dalle fascie e pannolini. Così egli parla: *appena sono giunti ai quattro mesi, che li vestono d' un abito, e non è raro di vedere succedere questo male in seguito a quel cattivo costume.* Laonde per combattere questo assai difficile incomodo consiglia di lasciarli lungo tempo, o rimetterli nelle loro fascie. Pare all' A. che questo induramento dipenda dall' ostruzione delle glandole della pelle, la quale indicar può lo stesso vizio in quelle del basso ventre. Per la qual cosa le frizioni secche, le fomentazioni corroboranti con vino caldo, ed i blandi purganti sono que' mezzi secondarj che giudica l' A. di dover preferire.

Maometto legislatore degli Arabi, e fondatore dell' impero Mussulmano. Poema del canonico Kav. Baccanti di Casalmaggiore, Vice-Custode della Colonia Eridania, già uno dei XII. colleghi d' Arcadia. Casalmaggiore pei fratelli Bizzari. 1791. Tom. I in 4 di pag. 199.

Questo poema detto dall' autore suo nella

prefazione esegetico, ossia narrativo di ciò, che fece Maometto per propagare la sua religione, e fondare l'impero de' Mussulmani, è diviso in dodici canti *Epici*, come ei pure si esprime, dei quali i primi sei formano il volume da noi annunziato. Al merito qualunque sia dell'opera, non la cede senza dubbio quello dell'edizione bella, ed elegante, ornata di varie figure alla storia medesima relative.

Non parendo a noi opportuno il riferire quì la serie di questa storia, siccome a tutti già nota, e tanto meno quella degli episodj, con che viene dall' A. accompagnata; per soddisfare al giusto desiderio de' nostri leggitori, trascriveremo quì soltanto alcuni versi del primo canto (*st.* 5 *e seg.*) riguardanti lo stato dell'impero d'Oriente al tempo in cui l' Arabo impostore incominciò a promulgare la nuova legislazion sua.

Su la ruota del tempo era salito
Il ferreo secol, che segnato è sesto
De l'era in cui il Verbo a l'uomo unito
Fece di due nature il grande innesto.
Quando ripien de l'artifizio ordito
Parve che fosse a Maometto questo
Tempo acconcio a compir il suo disegno,
E di fondar de' Musulmani il regno.

A decader non era già lontano
Il Perso, il Greco, ed il Latino impero.
Già vacillava sul lor capo, e in mano
L'impavid'asta, e il bellico cimiero.
Dormiva in grembo all'ozio l'Egiziano,
E il Trace, e il Siro nel più vil pensiero
Onde non iscorgeva alcun nemico
Difficile a domare, o farlo amico.

La propensione, la natura, e 'l cuore
De i cittadin d'Arabia, e de' terrieri
Era di creder verità l'errore,
E gli artifizi, e inganni atti sinceri.
L'ippocrita indistinto, e l'impostore
Da' pii zelanti e religiosi veri.
Spettri, fantasmi, illusion, prestigj
Creduti eran colà grazie, e prodigj.

Disordinava 'l suo natio paese
Un popol misto a forestiere genti,
E le provincie quà e là distese
Tutte l'una dall'altra indipendenti,
Stavano le tribù sempre in contese
Per ragioni di stato, o differenti.
L'indole ed il poter avea con arte
Scoperto Maometto a parte a parte.

Vide l'aspetto orribile, e difforme
Che avea la fe' in Arabia, e la pietate

Poco dissimil da la Dea triforme
Tanto vantata ne la folle etate,
Gl' insussistenti dogmi, e strane forme
Di credere, e pregar, ch' eranvi usate:
Chi voleva più numi e chi sol uno
Tra mille scismi involto, e chi nessuno.

La stirpe d' Israel era già rea
D' avere gli avi suoi posto in obblio,
E cancellato dall' avita idea
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Dio:
Il rito d' Etiopia, e di Sabea
S' era introdotto, e il culto lor natio:
E lacerata l' unità divina
Aperse d' idolatri una sentina.

Da tenebrosa cecitade oppressa
Ogni città giunta era a stato tale,
Che l' ignoranza Sabiana messa
Avevavi radice, e piede eguale:
Onor divini ne la Mecca stessa
Vedeansi offerti a creatura frale
Astri, pianeti, luna, sole, e sfere
Il vanto avean di deità primiere.

Sostanze immaginate al mondo ignote
De la divinità non eran prive.
Allata, Allozza, Mana *ivi sol note*
Eran dal popol riputate Dive.

E benchè fosser d' ogni spirto vuote
Nè loco avesser fra sostanze vive ,
S' onoravano d' inni , e di canzoni ,
Come s'e fosser Angeli , o Dimoni.
In fra i perigli , e l' indigenze umane
Gli Arabi incensi , le preghiere , e i voti
Venian offerte a quattro Dee più strane
Dai custodi del Caba , *e sacerdoti.*
Qualunque aiuto la salute , il pane
Ne' morbi , ne l' inopie , e ne' tremuoti
Credeasi grazia di Salema , *o sia*
Di Rasca , *de l'* Affeda , *o di* Sacchia.
Nè d' empietà minore erano rei
I popoli del libro rivelato ,
Poichè quante tribù v' eran d' Ebrei
Aveano il ver sentiero abbandonato ;
E l' unità partita in quattro Dei
Del solo eterno immenso Ente increato ,
Diero la sacra dignità di nume
Ad Esdra collettor del lor volume.
Non eran più costoro il popol santo
Adorator del Dio possente invitto ,
Che lo disciolse dopo lungo pianto
Da la catena , e servitù d' Egitto.
Più quel non era , che vantossi tanto
A l' hor che fe' de l' Eritreo tragitto ;

E meritò che tutti gli elementi
Oprassero per lui tanti portenti.
Eran costoro quegli avanzi estremi
Che de le spade d' Adriano, e Tito
Fuggiro il lampo, e si piantaro in semi
Di loro schiatta del Prion *sul lito.*
Come d' uva gentil tronchi racemi
Che trapiantati in un inculto sito
Cangiansi in vite cui niuno sbrusca,
E per frutto produce aspra lambrusca.
Tal era de' Giudei la stirpe a l' hora
Quando l' Arabia se la colse in seno,
E per fissarle stabile dimora
Gran parte le assegnò del suo terreno.
Ma divenuta di tribù signora
Capace a contrastar col Saraceno,
La santità Mosaica, e scritta legge
Più non curò l' imbastardito gregge.
In tante sì divise, e tante sette
Quanti fur delle terre i fatti acquisti
Di profession diverse, e tutte infette
De' dogmi Targumiti, *o* Talmudisti,
Or di Sadoc *seguaci, ed or addette*
A i Gauloniti, e Farisei più tristi
D' odio implacabil fra di loro accese
Ognor su l' arme, ognor fra le contese.

Ma ciò , che poi maggior coraggio accrebbe
La vista fu degli Arabi cristiani.
E chi peggior creduti mai gli avrebbe
De la razza di Giuda , e de' Pagani ?
Pur se al parlar sincerità si debbe
Vi fer comparsa di rabbiosi cani
Fitti co' denti , e col furor più tristo
Ne la veste inconsutile di Cristo.

Niuno ignora , che la sua dottrina
Sia tutta santa , e verità secura :
In tre persone l' unità divina
Unì col nodo d' una sol natura.
Ed a riparo de l' altrui rovina
Carne il Verbo pigliò da Vergin pura
Facendo d' un Uomdio un bel composto
Con due nature sotto un sol supposto.

Chi mai non sa , che per l' uman ricatto
Scese dal cielo , e venne in su la terra
Scritto portando in fronte il divin patto
Di terminar fra l' uomo , e Dio la guerra?
E che dopo il più fiero , e tragic' atto
Uscìo cinto di gloria da sotterra ,
E risalì del Genitore a lato
Vincitor della morte , e del peccato ?

Chi mai non sa , che ciascheduno un giorno
Rivestirà l' immarcescibil frale ?

E mirerà di Cristo altra ritorno
De l' angelica tromba al suon ferale.
Col sempiterno guiderdone intorno,
E la statera in man del ben, del male
A punir e premiar ne la gran valle
Chi va per retto, e per obbliquo calle?

Ma contro fe' sì bella, e suoi seguaci
Volar vedea con pestilente fischio
Ad ale spante, e sopra penne audaci
Drago feral di più colori mischio;
Che cercando ammorbar co' suoi mordaci
Sibili, ogni cristian poneva a rischio
D' abbandonare i suoi misteri, e tutto
Di perder quinci del suo sangue il frutto.

Sedutti dal capriccio, e dal raggiro
Peste contratto avean così tenace,
Che quella d' Ario ovunque sparsa in giro
Diveniva più fiera, e pertinace.
E quella insiem de l' eresiarca Siro,
Che tanto alla gran Vergine dispiace,
Unita a l' altre di Sabellio, e Eutiche
Feano più strage delle stragi antiche.

Un' influenza di cotesta sorte
Corrotta e guasta avea la disciplina,
E non vedeasi uscir dalle lor porte
Ch' ostilità, rancor, odio, rapina,

Con tutta quanta la feral coorte
De' vizi, che a l' error sempre s' inchina.
Offerte vane, sortilegi, incanti,
Superstiziosi riti, empi ciurmanti.

Orazione detta dal sacerdote D. Claudio Spadia, Prevosto di Rossana, nella chiesa della veneranda confraternita sotto il titolo di Maria SS. Annunziata in occasione dell' apertura del collegio degli Orfani della città di Busca li 19 marzo 1791. Torino nella Stamp. Soffietti. In 4 di pag. 16.

La suddetta orazione viene da noi annunziata con tanto maggior piacere, quanto che oltre all' intrinseco suo merito, riguarda essa in qualche maniera un soggetto di storia patria, cioè l' erezione fattasi in Busca nel corrente anno di un orfanotrofio, o sia nuovo collegio, e quasi albergo di carità, e di virtù per gli orfani indigenti di quella città. Quindi mentre da un canto non possiamo a meno di applaudire noi ancora allo zelo di quelle persone, che sono quì celebrate nominatamente quali fondatori, o protettori di un' opera cotanto lodevole, e conducente al pubblico vantag-

gio, miriamo dall' altro con egual compiacenza i degni encomi tributati loro dall' A. di questa orazione.

Astronomie par Jerome le Français (la Lande) de l' académie des sciences, de celles de Londres, de Pétersbourg, de Berlin, de Stockolm, de Turin, de Bologne etc. Inspecteur du collège royal, et directeur de l' observatoire de l' école royale militaire. Troisième édition, révue et augmentée. 3 vol. in 4 de près de 800 pages chacun, avec 44 planches en taille-douce: à Paris, chez la veuve Desaint, libraire rue de foin S. Jacques. Prix, 59 livres, broché en carton.

Allorquando si pubblicò nel 1764 il trattato del sig. de la Lande, si riconobbe che non vi era alcun altro libro, in cui si potesse imparare perfettamente l' astronomia, e che contenesse tutta intera questa gran scienza; perciò l' edizione fu in poco tempo spacciata. L' autore ne profittò per renderla più perfetta, e la seconda edizione che comparve nel 1771, era intieramente rifatta colle tavole necessarie per calcolare i luoghi di tutti i pianeti; ma da vent' anni l' astromonia ha fatto di gran pro-

gressi, e la terza edizione che noi annunziamo tutti li raccoglie. Si calcolarono nuove tavole incomparabilmente più esatte di quanto prima d' ora potesse farsi, e quelle sono racchiuse in questo libro: per conseguenza non si potrebbe sperare di conoscere l'astronomia, e ancora meno fare dei calcoli che avessero qualche precisione, senza avere questa terza edizione; ella era già da molti anni aspettata da tutti quelli, che amano o coltivano l' astronomia.

La prefazione, che comprende il ragguaglio di tutte le specole, ne fa conoscere molte delle più importanti, che non esistevano nel 1771, come quelle d'Oxford, di Manheim, di Verona, di Torino.

Il primo libro, che contiene la sfera e l'uso dei globi, era poco suscettibile d'accrescimento; contuttociò vi si trovano ancora dei nuovi problemi, come quello che consiste a trovare il paese dove una stella passerà al zenít ad un giorno ed un'ora determinata; problema che era stato assai mal esposto nelle prime edizioni dell'enciclopedia, ed altrove.

Il secondo libro, che è destinato all'istoria dell' astronomia, è accresciuto d' un ampio

estratto dell' *astronomia Indiana* del sig. Bailly, e della notizia degli astronomi, morti da qualche anno.

Il terzo libro, in cui si tratta delle stelle, comprende curiose cognizioni sulle costellazioni che figurano nella favola, ciò che si era insin' ad ora ignorato; le scoperte del signor Herschel sulle stelle nebulose; le nuove osservazioni sopra i periodi di luce; delle stelle variabili, specialmente della stella *algol*, che cangia di tre in tre giorni.

Nel quarto, vi sono i fondamenti dell' astronomia, i problemi dell'astronomia sferica, la determinazione dei movimenti del sole, e delle posizioni delle stelle, e si vede in ciascuna parte l' ultimo stato della scienza, e i suoi ultimi risultati, i quali da qualche anno sono stati tutti ridotti a maggior perfezione.

Il quinto libro sopra il sistema del mondo, offre nuovi risultati per le rivoluzioni di tutti i pianeti.

Il sesto, che tratta delle orbite planetarie, contiene le ultime osservazioni dei pianeti, la teoria di quello di Herschell, scoperto nel 1781, i più esatti elementi per le grandezze, figure, situazioni, e variazioni di tutte le or-

bite; finalmente delle nuove regole per il problema di Kepler, e per li calcoli delle orbite planetarie.

Il settimo ha per oggetto i movimenti della luna: vi si trovano le piccole disuguaglianze, che varie osservazioni e calcoli novelli hanno fatto rinvenire, e che formano le nuove tavole della luna, dove non evvi mai un minuto di sbaglio.

Il calendario, che occupa l' ottavo libro, è più esteso e più compiuto; vi si vedono le epatte di tutti i giorni, che nelle precedenti edizioni non v' erano, e parecchie dimostrazioni che niuno aveva mai pubblicate.

Il nono libro, in cui si ragiona delle paralassi, comprende forme più rigorose, risultati più esatti, metodi nuovi per calcolarle nella sferoide stiacciata.

Il decimo, in cui si tratta degli ecclissi, contiene anche nuovi metodi, particolarmente per le curve d' illuminazioni, che si delineano sulle carte geografiche, affine d' indicare in qual modo un ecclisse deve comparire in tutti i paesi della terra. Queste curve hanno delle figure strane, delle quali si rende ragione in una guisa molto elementare.

L' undecimo ha per oggetto i passaggi di Venere sul sole, dai quali si sono ricavati infiniti vantaggi nell' astronomia, per la cognizione della distanza del sole; sono tutti stati di nuovo calcolati per molti secoli sulle nuove tavole dell' autore.

Il duodecimo libro tratta delle refrazioni, vi si sono aggiunte nuove particolarità sulle refrazioni terrestri.

I due seguenti libri contengono la descrizione, e l' uso di tutti gli istrumenti d' astronomia; i circoli intieri, che presentemente si considerano come i migliori di tutti, vi sono specialmente spiegati.

Il decimoquinto libro, in cui si ragiona della grandezza e della figura della terra, contiene nuovi risultati sulla stiacciatura della terra, che l' autore riduce a un trecentesimo.

I due libri seguenti racchiudono i varii movimenti delle stelle; e se ne trovano di quelli particolari, che non erano conosciuti.

Il libro decimottavo è l' astronomia de' Satelliti: le ricerche del sig. de la Place, i calcoli del sig. de Lambre, le osservazioni del sig. Herschel, hanno per questa parte arricchito moltissimo la nuova edizione.

Il decimonono che contiene le comete, ne fa ascendere il numero sino a 80, compresa però quella de' 15 dicembre 1791, che madamigella Herschel ha scoperto, e che il sig. Mechain ha calcolato. Il sig. de Lambre ha anche somministrato una tavola assai più estesa e più esatta, che quella della seconda edizione.

Il ventesimo libro sulla rotazione de'pianeti presenta sopratutto un curioso e nuovo risultato nel movimento dell'anello di Saturno.

Il libro ventesimoprimo, ed il ventesimosecondo sopra il calcolo delle attrazioni, e dei disordini planetarii, contengono i risultati di moltissime nuove ricerche del sig. de la Place, e dei calcoli del sig. de Lambre, sopra le disuguaglianze di Giove, di Saturno, di Herschel, e di moltissimi altri articoli di teoria.

Il ventesimoterzo è un trattato di trigonometria, dove tutte le formole sono state rivedute, estese, perfezionate da'signori Cagnoli, e de Lambre, i quali si sono più che alcun altro internati in questa materia.

L'ultimo libro in cui si trova il calcolo astronomico, è stato intieramente rifatto, a cagione dei nuovi metodi, e dei nuovi elementi

che da qualche anno sono stati introdotti nella astronomia.

Le tavole astronomiche unite a quest'opera ne sono la più difficile e la più importante parte per li progressi della scienza: esse sole occupano 360 pagine; le tavole del Sole, di Giove, di Saturno, di Herschel, delle comete, e dei satelliti, sono state di bel nuovo calcolate dal sig. de Lambre, il solo astronomo che abbia potuto intraprendere un sì smisurato lavoro; vi ha impiegato molti anni, e l'esito è stato tale, che mai si sarebbe ardito sperarne la precisione, alla quale egli è arrivato; le tavole di Mercurio, di Venere, e di Marte sono state dal sig. de la Lande rifatte sopra nuove osservazioni; quelle della luna erano state rifatte in Inghilterra dal sig. Mason, sotto la direzione del sig. Maskelyne, ed il sig. de la Lande vi ha ancor fatto dei miglioramenti per le epoche, i movimenti medii, e le paralassi.

A questa terza edizione si può aggiungere la *memoria sull' origine delle costellazioni*, ed il *trattato del flusso, e riflusso*, che fanno parte del quarto volume dell' edizione precedente.

Osservazione intorno una ferita penetrante nel ventricolo sinistro del cuore dopo il quinto giorno mortale. Di Tommaso Volpi *lettore di chirurgia, chirurgo ordinario dello spedal maggiore di Pavia, e socio della R. Imper. accademia Gioseffina medico-chirurgica di Vienna. Pavia 1792. Per gli eredi di Pietro Galeazzi.* In 8. di pag. 20.

Ad un uomo di Pavia in età d'anni ventuno la prima sera di maggio 1792 verso le ore dieci fu con assai fino e sottile strumento di punta e di taglio data al sinistro lato del torace tra la terza e la quarta costa vera una ferita, dalla quale uscirono poche goccie di sangue. Egli ebbe forza di correr dietro al feritore che fuggiva; ma dopo centoventi passi all'incirca, impallidì, cadde a terra senza cognizione, con abolimento di polsi, e coperto di freddo sudore. Portato all'ospedal di Pavia, quivi addì 7 di maggio a cinque ore dopo mezzogiorno morì.

Nel dì seguente dal sig. Tommaso *Volpi*, il quale aveva avuta la cura del ferito, si fece la sezion del cadavere, alla quale assistettero deputati un regio professore dell'università,

cioè il nostro sig. *Malacarne*, e tre cerusici dell' ospedale, *Cera*, *Giani*, e *Montini*.

La sinistra cavità del torace era piena di fluido sangue. Tagliati erano i muscoli intercostali, la pleura, e il pericardio nella superior parte laterale sinistra: e la sua interna faccia era in tutti i punti fortemente aderente a tutta la faccia convessa del cuore. La ferita, con direzione pressochè verticale, e con taglio lungo da tre in quattro linee era penetrata nel sinistro lato del cuore, fin entro il suo ventricolo posteriore, distante due dita trasverse dalla sua base. I suoi ventricoli erano affatto vuoti e contratti: ne' suoi grossi vasi non si trovò neppure una sola goccia di sangue. Niuna lesione aveano il polmone, e l'arteria intercostale.

„ Non deve recare meraviglia, soggiunge
„ il sig. *Volpi*, che il nostro malato sia so-
„ pravvissuto tanto tempo ad una ferita sì
„ grave, se farassi a considerare, che la ra-
„ pidità della morte è sempre in ragione della
„ emorragia; che essendo nel nostro caso la
„ ferita assai angusta, e penetrante nel poste-
„ riore ventricolo, seguendo una direzione
„ verticale attraverso alla parete tanto spessa

„ del medesimo, le labbra della ferita si do-
„ vevano necessariamente approssimare nell'
„ abbassarsi, e perciò non fu letale la susse-
„ guente interna emorragia. Malgrado tutto
„ questo non mancò dessa però di lasciare a
„ poco a poco escire il sangue, che sparsosi
„ alla fine in grandissima quantità nella sini-
„ stra cavità del torace, dovette l'ammalato
„ morire soffocato, e pressochè esangue „.

Dalla narrazione che il sig. *Volpi* fa della cura cotidiana da lui avuta del ferito, è facile comprendere, ch'egli è un intelligentissimo operatore; e dobbiamo conchiudere che secondo le umane apparenze fu effetto della esperta sua mano che il ferito, benchè tocco di ferita comunemente mortale, abbia potuto prolungare per alcuni giorni la vita.

Il sig. *Volpi* non lascia poi desiderare la notizia di venti casi, ne' quali le persone colpite di ferro ne' ventricoli del cuore sopravvissero lungamente alla ferita. Ei nomina gli osservatori, che li descrissero, Morgagni, Valsalva, ed altri celebri professori, tra i quali noi vogliamo scegliere l'insigne nostro Gioanni Fantone, le cui parole son queste. *Ex quo colligitur non adeo mortiferas esse omnes cordis*

plagas praesertim quae in cavum eius minime pervenerint; neque id pro falso habendum, quod scriptores nonnulli memoriae prodiderunt, cordis cicatrices ex antiquis vulnusculis deprehensas fuisse; multoque minus dubitandum quin aliqui homines exulcerato corde ad longum tempus vitam perduxerint. (Opuscula medica et physiologica. Genevae 1738. pag. 157.)

NOTIZIE PATRIE

spettanti alle arti del disegno.

Nel nostro elogio del conte Tana (*aprile* 1792 pag. 7) abbiamo scritto che fino dall' *agosto* 1678 *era stata fondata in Torino, ed accolta nei palazzi del Sovrano l' accademia de' pittori, scultori ed architetti.* Siccome nessuno prima di noi ha fatto menzione di tal regio instituto, così la novità del nostro detto ci ha procurata la fortuna di dover rispondere a diversi quesiti che una dama nobilissima ci ha fatti: e poichè essa c' invita a pubblicare le notizie che le abbiamo prontamente mandato, noi tanto cediam volentieri al suo desiderio, quanto ci fidiamo, che possano giovare alla

storia patria delle arti del disegno.

L' università de' pittori scultori ed architetti residenti in Torino ebbe nel 1652 per priore Gioanni Domenico *Tignola*, per sottopriore Gioanni Bartolommeo *Caravoglia*. In tale anno l' arcivescovo Bergera, per instrumento dei 13 di settembre, le accordò l' uso della cappella erettà sotto il titolo della santissima Trinità nella metropolitana *. In essa adunque i professori collocarono l' imagine di san Luca dipinta da Carlo *Delfino*, ed annualmente ne solennizzarono la festa, mutandosi ogni anno il priore ed il sottopriore.

Nel priorato di Luigi *Banier*, pittore di corte, che fu nel 1675, l' università cominciò ad acquistare maggior nome anche fuor del Piemonte, mediante la sua aggregazione all' accademia di san Luca di Roma. Per le diligenze da me fatte, ho scoperto che nei libri dei decreti di quell' accademia, e nominatamente nella congregazione tenuta li 21 di aprile 1675 si trova così. *Nella qual congre-*

---

* *Instrumento rog. Neironi insinuato in Torino 1652 lib. XII. fol. 309.*

gazione fu risoluto che si aggreghi l' ACCADEMIA DEL DISEGNO DI SAVOIA *nella conformità dello statuto, e se gle ne faccia la spedizione necessaria.* Dipoi nella congregazione tenuta li 11 di settembre 1675 è registrato quanto segue. *Fu dal signor segretario letta in questa congregazione la lettera di ringraziamento diretta alla nostra accademia dall'* ACCADEMIA DI TORINO già a questa aggregata, *e fu a viva voce gradita al maggior segno.* *

Continuò il *Banier* nel priorato per l'anno 1676, a cui succedette il pittore Giambatista *Albret*, e poi lo scultore Francesco *Borello* nel 1678. In questo anno fu da madama Reale, reggente, segnato il seguente diploma; da cui si

---

* *Noto è abbastanza, che l'accademia di Roma, ora chiamata di san Luca, fu instituita in novembre 1593. Ma da' nostri (cred'io) non fu ancora osservato che uno degli o institutori o primi accademici di quella era un pittor Piemontese, cioè Cesare* Arbasia *di Saluzzo. V. Romano Alberti* Orig. et progr. dell' accad. del disegno. Pavia 1604.

prova ciò che io scrissi nell' elogio del Tana.

MARIA GIOANNA BATISTA ec.

Tra le belle arti che recano tanto d' ornamento che d' utilità allo stato hanno sempre goduta singolarità di stima la pittura la scultura e l' architettura, amate sì da' Principi moderni come dalli antichi; da' quali non di rado sono state elette per luoro delitie. In che si è segnalata la magnificenza de' Prencipi di questa Real Casa; che per aprire a quelle un teatro d' honore le hanno chiamate a palesare con ogni sforzo i luoro talenti in abbellire le Reggie, far sontuose le ville, fondare nuove città, alzare forti inespugnabili, ed immortalare le luoro azzioni ben apunto degne dell' eternità. Di che noi pienamente informata ricevemmo con particolar gradimento la supplica dei pittori scultori ed architetti, nella quale ci fu da essi rappresentato che per rendersi più eccellenti nelle loro professioni desiderarebbero di formar una accademia da noi benignamente protetta, et in essa usare gli statuti praticati in quella di Roma, alla quale sono aggregati. Onde volendo Noi in sì lodevole brama compiacerli, di nostra certa scienza, gratia speciale, ed autorità assoluta fondiamo, stabiliamo,

ed approviamo detta ACCADEMIA DEI PITTORI SCVLTORI ED ARCHITETTI, *la quale consentiamo non solo di prendere sotto la nostra protettione, ma anche d' accoglierla dentro ad uno dei palaggi di Sua Altezza Reale; oue sarà loro assegnata stanza per tener scuola, acciochè con tanto d' honore ottenuto dalla beneficenza nostra, si aggiunga stimolo e riputatione all' industria. Quanto poi a gli statuti e privileggi di dett'* ACCADEMIA, *ci è parso conueniente di creare nominare e deputare un conseruatore di essa; come in effetto creamo nominiamo e deputiamo il magnifico consigliere senatore e caualiere Gazzelli, il quale in tal qualità, ed in virtù dell' autorità che da noi riceue con le presenti, potrà far statuti, eleggere ufficiali, e regolar ogni altro ponto necessario al miglior ordine dell'* ACCADEMIA, *per riportarne poscia la nostra confermatione: mandando pertanto alli magistrati, ministri, et officiali a quali spettara, d' osseruare, e far osseruare le presenti, et al Senato d' interinarle e registrarle senza oppositione e limitatione veruna, secondo la loro forma e tenore. Che tal è nostra mente. Dat. in Torino li 29* agosto 1678.

Dopo la spedizione del diploma troviamo che il priore veniva chiamato anche il *direttore*, ed a sue mani si faceano pagare gli annui donativi che la corte faceva all'accademia.

A questa nobilissima instituzione succedettero tre altre fondazioni regie, nel 1716, nel 1736, nel 1738. Ma bastami l'averle accennate.

Tornando ai professori delle arti del disegno, dico che non avendo essi dopo il 1652 cessato di solennizzare annualmente nella metropolitana la festa di san Luca, implorarono finalmente dal cardinale arcivescovo Roero la canonica erezione di una compagnia sotto il titolo e patrocinio del medesimo santo. Sua Eminenza con decreto degli 8 di aprile 1756 aderì alle loro suppliche, e delegò il curato della metropolitana per erigere canonicamente la compagnia ed approvarne le regole: il che fu fatto per instrumento dei 5 di settembre 1756.

Dalle quali cose risulta che l'attual *compagnia di san Luca* di Torino è senz'alcun dubbio quella stessa che nel 1656 ottenne la cappella nella metropolitana; che nel 1675 fu aggregata alll' accademia di Roma, e che nel

regio diploma del 1678 fu onorata col titolo di ACCADEMIA DE' PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI.

I due altri quesiti ai quali ci è convenuto rispondere sono i seguenti. Il primo è; chi fosse l'architetto della certosa di Pietracastello; alla fondazion della quale Amedeo VII rivolse il pensiero sul fine del 1381, cosa non ancora avvertita da' nostri istorici.

Risposimo che fu *mestre Johan du Liege*; le cui patenti di soprantendente alle fabbriche e fortificazioni sono tra le prime, nelle quali in vece del latino sia stato adoperato il volgar Francese.

Il secondo quesito è; qual sia de' nostri sovrani il più antico di cui si sappia essere stato dipinto ad olio il ritratto.

Noi rimettendoci a chi abbia maggior pratica della nostra istoria, dissimo che 'l più antico ritratto che ci sia noto è quello di Amedeo VIII che fu dipinto a olio in tavola nella cappella del castello di Ciamberì tra novembre 1415 ed aprile 1416. Il ritrattista fu Gregorio *Bono* da Venezia. E come a servizio di Amedeo V ne' tempi di Giotto era venuto mastro *Giorgio da Firenze* che dipinse ad olio

nel castello di Ciamberì nel 1314, al Borgetto nel 1318, e fu chiamato nel 1325 a Pinerolo a dipingervi la cappella del principe, così nel secolo XV piacque ad Amedeo VIII di avere nel *Bono* un contemporaneo di quell' Andrea da Murano, che maestro fu, secondo il Zanetti, della prima buona scuola Veneziana.

Rarità solennissima nell'antica storia delle arti è, che noi possiamo indicare le patenti di *pittore di corte* concedute al *Bono* da Amedeo VIII, sottoscritte da Iacopo Gareti, le quali cominciano così.

Nos AMEDEVS etc.

Notum facimus uniuersis. Quod nos dilecti nostri GREGORII BONI DE VENECIA pictoris *sensum industriam et experienciam quas habet in ministerio siue arte pictariae ut conuenit attendentes ex quibus fide digno relatu veridice sumus informati ipsum* gregorium *in familiarem seruitorem et* PICTOREM NOSTRVM DOMESTICVM *recipimus et admittimus per presentes, et sub modis et condicionibus infrascriptis. Et primo videlicet quod quando et quocienscunque idem* gregorius *de dicto eius pictarie ministerio pro nobis et de mandato nostro operabitur, eidem* gregorio pro

eius salario siue stipendiis quolibet anno pro rata temporis dare et soluere teneamur videlicet sexaginta florenos parui ponderis , necnon sibi ministrare facere colores ad hoc necessarios , et eius , et valletorum suorum secum operancium condecentem victum nostris sumptibus et expensis dum et quando pro nobis operabitur ut prefertur . . . . Ceterum volentes dictum gregorium *tractare gracia ampliori , ipsum* gregorium , et eius familiam, *premissorum contemplacione eximimus franchimus et omnino liberamus per presentes ab omnibus tailliis subsidiis collectis oneribus pedagiis leydis gabellis muneribus fortiffiacionibus et aliis quibusuis tributis in dicta patria nostra siue territorio nostro per nos et predecessores nostros aut alios quosuis impositis et infuturum imponendis. Et hoc per viginti annos proximos a die date presencium inchoandos ..... Datum in ponte yndis die nona mensis octobris anno domini millesimo quatercentesimo decimo tercio.*

Molte , e per quanto a noi pare assai belle, notizie potremmo addurre e delle opere del medesimo *Bono* , e di molti altri professori di pittura e scultura antichi e moderni, che

fiorirono con onore negli stati della Real Casa: ma non vogliamo essere importuni a chi legge, contentissimi di aver dati i chiarimenti che ci sono stati richiesti.

Raggnaglio della memoria coronata dalla società reale di medicina che ha concorso per il problema sopra l'esame comparativo delle proprietà fisiche e chimiche, dal quale si determini la natura del latte della donna, della vacca, della capra, dell asina, della pecora, e della cavalla: de' signori Parmantier e Deyeux membri del collegio di farmacia di Parigi.

Articolo primo.

Avanti di entrare nell'esame chimico del latte danno questi chiarissimi autori un' occhiata sopra l'uso, che si fa presso gli uomini del latte, dal che si maravigliano, come questa sostanza così utile e necessaria, e di sì volgare ed universale uso non sia stato finora meglio esaminato non tanto sotto riguardo d'alimento, quanto rispetto alla qualità di rimedio. Di fatti non si trova presso i chimici, e medici che qualche fatto, che dai farmacologi è stato successivamente copiato.

Sebbene non mancarono celebri chimici, come Offmanno, Rouelle, Venel, Macquer, Morveau, Scheele, e Fourcroy, i quali co' loro lavori apersero la strada a chi volesse intraprenderne una più esatta analisi ed esame, non ostanti questi lavori moltissimo vi ha da desiderare nell' analisi del latte.

E' poi certo, che per li nuovi lavori de' nostri autori fatti con sommo criterio e con grande dottrina delle cose chimiche, la natura del latte è finalmente così illustrata, che poco vi ha da aggiungere. Niuna sostanza de' tre regni è più difficile a scoprirsi, e ad annalizzarsi nelle sue parti constituenti. Da queste difficoltà furono anche i nostri autori in più luoghi arrestati, e non poterono determinare certe cagioni de' fenomeni, e la natura di altri principii, in cui s'imbatterono nel corso de' loro lavori.

Del latte considerato nelle sue proprietà fisiche.

Il latte si conosce dal sapore dolce e grato, dal tatto untuoso, dal odore, che gli è proprio, e principalmente dal colore bianco opaco, il quale fa vedere, che vi ha in esso alcuna

sostanza soltanto sospesa, ma non disciolta. Osservato il latte col microscopio si vedono molti globoli disuguali per la grossezza e per la forma, che Levvenoecchio disse essere pellucidi: la più parte delle proprietà fisiche del latte sono comuni agli altri fluidi acquosi, cioè rammollisce i corpi, si mescola assai perfettamente colla birra, coi sughi de' frutti, la di lui fluidità accresce di molto per mezzo del calore, e si congela per forte grado di freddo, sebbene in questo caso si osservano differenze grandissime anche nel latte degli stessi animali. Se si getta del latte sui carboni accesi, si sente un odore misto di corpo mucoso zuccherato, e di corno, che bruccia unitamente. Quando esso comincia bollire rigonfia assai, quindi seguita a bollire placidamente. Evaporandosi forma alla superficie superiore una pellicola, la quale, se va al fondo del vaso, si torrefa, e comunica al latte un odore empireumatico. Questa pellicola è diversa da quella, che genera la parte oleosa leggiera, ed un po' gialla. Questa è ciò, che volgarmente si chiama *crema*, la quale si separa facilmente, se si ripone in luogo fresco. E' cosa degna di attenzione la facilità del latte di alterarsi per il subito cam-

biamento dal freddo al caldo, e per un temporale. Si può impedire questa alterazione, e conservare il latte più lungo tempo, facendolo bollire; ma allora più presto passa alla putrefazione. I vasi di metallo, e massime que' di rame ne promuovono l'alterazione. Que' di terra non verniciati sono i più propri. Il latte possiede anche la proprietà di clarificare il vino, ed il *ratafiat*.

Da tutte queste osservazioni deducono gli A. che il latte è in qualche modo paragonabile a' sughi de' frutti. Esso è dolce opaco zuccherato nutritivo, e contiene un sale essenziale. Si scompone facilmente, e produce dello spirito ardente, e dell' aceto. I Tartari per accrescere la forza fermentante, aggiungono al latte di cavalla farina d'avena. Che se si accelera l'ebullizione del latte, si impedisce la formazione delle pellicole, le quali più volte dipendono dalla stagione, e dalla qualità del latte.

Analisi del latte di vacca.

Dopo l'esame fisico del latte viene appresso l'analisi chimica secondo quello che ha domandato la società. Ricordano da principio gli autori gli inutili tentativi degli antichi chimici

sopra il latte, perchè non avendo essi che mezzi veramente distruttori de' corpi, non traevano da questi, che i prodotti della loro scomposizione. I recenti avvertiti dagli errori di quelli intrapresero altra via, ma non portarono i loro esami delle parti constituenti del latte a quel segno da poterne manifestare la vera natura, ed il modo col quale esse si contengono nel fluido, che loro serve di recipiente. I nostri autori per rendere più preciso e sicuro l'esame, si servirono di latte tratto da animali dell'istessa età, forza, e temperamento mantenuti nella medesima stalla per quindeci giorni, e nutriti con diverse sostanze. Avvertono, che il latte di quelli, che furono nutriti dalle foglie di maïs o grano turco, è assai più dolce e inzuccherato; quelli che si cibavano di cavoli, davano un latte di sapore meno grato, e quel latte che era prodotto dal mangiare le foglie de' pomi di terra o dell' erbe de' prati era più seroso, ed un po' insipido. Otto libbre di ciascuna specie di latte distillate a bagno di maria diedero otto oncie di un liquore chiaro, e senza colore, differivano per altro per l'odore e sapore. Il cavolo si sentiva in uno, nell'altro qualche cosa di

aromatico; quello proveniente dal cibo di mays, e della pianta del pomo di terra, non dava alcun odore particolare. Una parte di questi liquori non manifestarono alcun fenomeno coi reagenti: dopo circa un mese in una temperatura di sedici a diciotto gradi di calore si offuscarono, divennero viscosi, ed un poco fetidi. Quello del latte della vacca cibata a foglie di cavolo, parve, che siasi alterato più presto. Questa differenza mosse gli autori a sperimentare maggior quantità di latte; ma le alterazioni furono sì varie e sì incostanti, che non poterono nulla conchiudere. Neppure fu possibile di separare col filtro la parte viscosa: facendo bollire il liquore si rese chiaro e limpido, senza alcun sapore a guisa di acqua semplice. Osservarono nel tempo stesso separarsi qualche filamento bianco, che non potè raccogliersi. Distillato questo liquore vi rimane una materia spessa, grassa, bianca, un po'giallognola, di sapor dolce zuccherato; a questa Hoffmanno diede il nome di *Franchipane*. Questo distillato a fuoco nudo, produce primo un liquore chiaro trasparente, in seguito viene colorito: quindi passano alcune goccie di olio giallo fluidissimo; un acido, un alcali

volatile, ed in fine un altr'olio nero spesso; tutti questi prodotti hanno un odore forte e penetrante: in sul fine della distillazione si svilluppa del gaz infiammabile. La cenere della materia carbonacea inverdiva il siroppo delle viole, e mischiandovi acido sulfureo, ne escono vapori acido-muriatici.

Da tutti questi fatti deducono gli autori, che l'alterazione del liquore ottenuto colla distillazione, prova l'esistenza di un corpo particolare, che è disciolto in quel liquore: è da avvertire, che lo stesso fenomeno arriva ai liquori prodotti dalla distillazione della carne, del bianco dell'uovo, del sangue recente, e di altre sostanze animali; inoltre, che il principio odorante non si può più metter in dubbio di qualunque alimento siano cibati gli animali. E' degna di essere notata la diminuzione del latte, quando l'animale cambia di nodrimento. La so tanza volatile ottenuta dal latte per mezzo della distillazione è essa particolare dell' animale? V'esiste in essi nella stessa quantità? trovarono gli autori grandissima differenza anche negli animali cibati collo stesso nodrimento. Dee essa noverarsi tralle parti constituenti del latte? non sarà certo priva delle sue pro-

prietà. Poterono gli autori distinguere tralle parti volatili l'odore di qualche pianta, della quale l'animale fu cibato. Il *Francipane* non mostrò niente l'influenza dell'alimento. Questo prova assai l'insufficienza dell'analisi chimica per dimostrare la differenza, che vi passa tra una sostanza dolce, ed alimentare; tra un' altra acre, e medicinale, tra un'aromatica, e velenosa.

Delle parti constituenti il latte di vacca.

Della crema, *o fior di latte.*

Il latte di quattro vacche nutrite differentemente diede quattro *creme*, le quali variarono tra loro per le qualità, e proporzioni. Messe dentro vasi di vetro, dopo cinque giorni spirarono odore ingrato, e non si poteva più distinguere il sapore di quella prodotta dalle erbe de' prati. Quella ricavata da cavoli dopo tre settimane si coperse d'una superficie verde, e prese gusto di formaggio. Dalla soluzione di una porzione di questa sostanza fatta nell'acqua, non ricavarono risultati soddisfacenti per la grande viscosità, che acquistò; lo stesso avvenne a quella parte, che sciolsero nello spirito di vino. Ne distillarono una parte a fuoco nudo, e ne ricava-

rono prodotti simili a quelli de' corpi grassi; cioè un olio giallo d' odor forte penetrante, accompagnato di qualche goccia d' acido, alcali volatile, olio spesso più colorato, che a stento scorreva lungo il collo della ritorta. Nel residuo non vi era nulla d' alcali fisso.

Del butirro.

Siccome le sopraccennate operazioni non possono dimostrare lo stato della materia oleosa, impresero gli A. di saporarne la materia burrosa, ed esaminarono prima, se il burro esiste tal qual si ricava nella crema diviso soltanto ed interposto nel siero; ovvero se esso sia in uno stato di combinazione saponacea assai leggiere, per esserne distrutta dalla semplice scossa; sebbene lo scotimento paia più proprio a disunirne le parti, che a radunarle come accade all' olio scosso entro l' acqua; epperciò pensano gli A. che il burro sia il prodotto d'una combinazione operata coll' aiuto del movimento. Provarono gli autori di separarlo colla fermentazione, col fuoco, con aggiungere olio, affine di sciorre la sostanza burrosa, coll' aceto, ma ogni mezzo fu vano: perciò si confermarono nell' opinione, che il burro sia contenuto a metà combinato come comprovano

coll' esperienze. Sciolta una parte di crema separata dalla serosità, ed agitata in vaso di vetro si separò il burro egualmente, dunque le parti saline del siero non servono d' intermedio per unire il burro.

SCOPERTE ED INVENZIONI.

CHIMICA.

Sempre che il ferro è disciolto per mezzo di un acido, si crede che il liscivio prussico debba ridurlo in azzurro. Il dottor Bonvicino nel saggiare alcune acque minerali della Savoja ha osservato, che la simultanea presenza de' sali neutri calcari e magnesiaci sottrae il ferro all' azione di quel liscivio.

Egli ha pure osservato saggiando un' acqua che sorge non lungi da Centallo, che sebbene i sali neutri perfettamente saturati non abbiano la proprietà di mutare i colori vegetabili, tuttavia la calce o la magnesia saturata dell'acido marino o dell' aereo, fa verdeggiare il color violaceo della carta tinta co' petali di malva colti in autunno. (*Dissertazione letta nell'adunanza pubblica dell'accademia delle scienze di Torino.*

Elettricità animale.

I moti musculari scoperti dal Galvani, che nelle rane ed in altri animali si destano pel solo contatto di corpi conduttori del fluido elettrico, epperciò all'azione di questo fluido vengono ragionevolmente attribuiti, presentano tuttavia alcuni fenomeni, che mal corrispondono alle leggi ben note dell'elettricità artifiziale. Nelle molte sperienze che ha fatto il conte Sammartino abbiam veduto più volte, che staccati dalle vertebre i nervi crurali, ed avvolti in una foglia di piombo, portata quindi essa foglia a contatto de' muscoli nudi delle coscie, non eccitavasi alcun movimento: ma se tra le foglie ed il muscolo introducevasi un pezzo d'argento, si aveano moti gagliardissimi. Quindi è che poteasi ancora porre in dubbio l'influenza del fluido elettrico, finchè se ne avessero manifesti segni, se non colle scintille, almeno coll'elettrometro: questa prova, che da Bacone verrebbe chiamata *experimentum crucis*, pare che più non manchi dopo la sperienza del professore Eandi da lui ri-

ferita all' adunanza pubblica dell' accademia delle scienze di Torino. Usando egli l' elettrometro gelosissimo del Vassalli, e col piattellino del medesimo facendo comunicare per via d' una catenella d' ottone l' armatura de' nervi d' una rana, toccando poi l' armatura coll' argento; ed eccitando così i movimenti de' muscoli; vide scostarsi alcun poco le listerelle d' oro dell' elettrometro, cosicchè ebbe tempo ad assicurarsi esser positiva la loro elettricità.

ACCADEMIE.

Addì 3 di giugno l' accademia delle scienze di Torino tenne adunanza pubblica, nella quale il vice-presidente Balì di S. Germano informò gli uditori de' nuovi corrispondenti eletti nell' ultimo semestre, delle dissertazioni presentate all' accademia; delle relazioni alla medesima fatte da' suoi deputati; de' regali di libri, e di cose naturali, e de' nuovi benefizi alle scienze compartiti dal sovrano, colla spedizione in Sardegna del cavalier Napione in qualità di mineralogista e del geografo abate Lirelli, col dono fatto all' accademia del museo acquistato dagli eredi del defunto accade-

mico sig. Fontana, e coll'aver fatto ridurre a compimento lo splendido edifizio della nuova specola. I più bei pezzi dell'accennato museo stavano esposti sulla tavola dell'accademia, insieme con parecchi marmi mandati dal corrispondente sig. Stefano Melchioni architetto Novarese, ed alcuni saggi di pietre dure, segate, e ripulite al nuovo edifizio per tal uopo costrutto in vicinanza di questa città dal sig. Feroggio architetto dell'accademia. Vedeasi pure un bellissimo cheratoffite o corallo nero di non ordinaria altezza trovato ne'mari di Sardegna, e regalato dal vice-presidente. Dopo il discorso di questo si fecero le seguenti lètture. Sopra l'arte del tingere in azzurro: del conte *S. Martino.* Di alcune irregolari proprietà della tintura violacea de' fiori di malva, e del liscivio prussico, considerate come reagenti chimici: del dottor *Bonvicino.* Sperienze e riflessioni sui movimenti animali novellamente attribuiti al fluido elettrico: del professore *Eandi.* La luce solare paragonata colla lunare e con quella del fuoco ne' suoi effetti sopra la sensitiva, la cera vergine, e la luna cornea, sperienze ed osservazioni del professore Anton-Maria *Vassalli.*

NOVELLE LETTERARIE

Martedì 26 di giugno 1792 i Reali Principi, *Luigi Antonio* DUCA DI ANGOLEME, e *Carlo Ferdinando* DUCA DI BERRI, visitarono per la terza volta la Stamperia Reale di Torino; ed osservarono la serie di tutte le operazioni così della fabbrica de' punzoni e della fusion de' caratteri, come di tutte le altre parti della tipografia. Quindi passarono al Real Collegio de' nobili; poi videro le sale della Reale Accademia delle scienze; e salirono sulla nuova specola. Per tale occasione furono alle loro Altezze Reali presentati i due seguenti sonetti.

I.

Oh sovra ogn' altro a me bello, e splendente
Giorno, ch' oltra due volte i Franchi adduce
Incliti PRENCI a queste soglie, e luce
Nuova nel cor m' infonde, e nella mente!

Oh s' io potessi a Lor dicea presente
Donna immortal, che del sapere è duce,
Il bello aprir dell' Arte, onde traluce
Mia fama al mondo, e'l pregio infra la gente!

Ai chiari rai più lieta, il destro e fido
Scalpel Gli addita, che le forme imprime
Sul metal cavo ond' or n' ha vanto e gloria:

Oh dì felice, e d' alta fama e grido
Sparso dal Loro oprar saggio e sublime,
Degno del cedro e d' immortal memoria;

A caratteri la storia
Verga su bianchi fogli, e i detti suoi
Sono il premio maggior ch' abbian gli Eroi.

di Gio. Batista Operti

II.

Avea festoso ricondotto il sole
Quel dì laudi fecondo altero giorno,
Che lieto di VITTORIO apparve adorno,
Dove ognun vuol ciò ch'egli volle, e vuole,

Quando ascese l' illustre Artesia Prole,
Dell'avite virtù cinta d'intorno,
La nuova a scorger nel Taurin soggiorno,
Onde il ciel si contempli eretta mole.

Accolse Urania i due Borbonj Figli
Dicendo, oggi per voi cresce il mio vanto;
E 'l tutto esposto a' lor sì dotti cigli,

Tanto al vostro grand'Avo, io deggio tanto:
Quel poi ch'io deggia a' vostri aurati Gigli
Per me l'esprima il mio stellato ammanto.

di Gio. Batista Ghio

INDICE DEL VOL. II.

*Aprile, Maggio, * Giugno.*